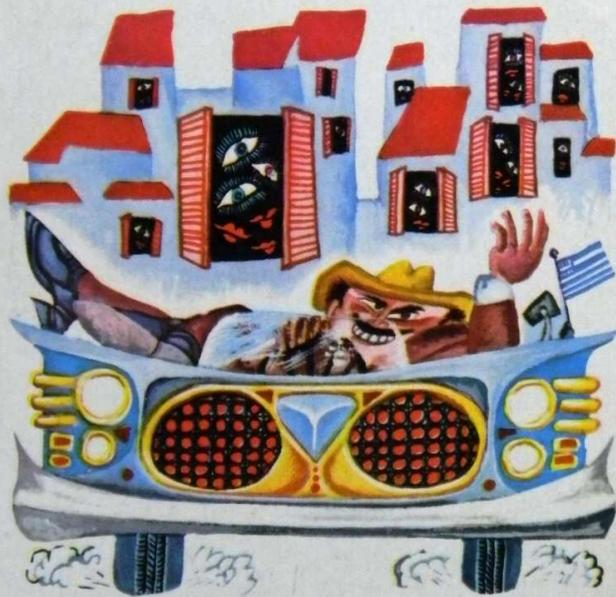


I. Dragosei

BIETTI



Un mezzo signore



Italo Dragosei è nato a Corigliano Calabro il 2 marzo 1915, vive a Roma dal 1936 ed esercita la professione di giornalista; è sposato, ha cinque figli. Critico cinematografico e teatrale di un quotidiano romano, è stato redattore capo di settimanali di attualità, di spettacolo o umoristici; ha collaborato alla sceneggiatura dei film: *Altri tempi* di Blasetti, *I morti non pagano tasse* con Tino Scotti e *In Italia si chiama amore*, tratto dall'altro suo romanzo omonimo, sceneggiato da P. Festa Campanile e M. Franciosa, diretto da Virgilio Sabel.

Un mezzo Signore ha già ottenuto diversi importanti riconoscimenti, quali il « Premio Fanny Branca », assegnato da un'autorevole giuria, che comprendeva, fra gli altri, Dino Buzzati, Camilla Cederna e Almerico Sala e il « Dattero d'oro » al « Premio internazionale dell'umorismo di Bordighera ».

La prima edizione della presente opera, col titolo « Don Giovannino in Calabria », fu pubblicata nella collana diretta da A. Mossotti, edita dalla libreria della Parrucca.



© Casa Editrice Bietti, Milano, 1967

Galleani & Chignoli - Basiano 1967

Il mio paese, guardatelo: da qui si vede meglio. Ci torno dopo venti anni ed è un secolo. Le case si stringono una sull'altra verso il vecchio castello, come pulcini addosso alla chioccia. Lo riconosco, il paese, ma non è più lo stesso. Dove sono gli amici di un tempo? E le donne che si rifugiavano dietro gli usci ad ogni rumor di passi e seguivano quei passi con la curiosità delle femmine? E i coltelli che, per amor delle donne, lampeggiavano alle prime luci della sera? Dove sono le antiche strade? E perchè le vecchie case non sono più imponenti come allora? Non ci sono più amici; o, se ci sono, non li riconosco più. Vecchi compagni di scuola mi parlano con estrema deferenza, come si parla a un forestiero, mi danno del « voi », come si fa col sindaco. Le donne amate, corteggiate o semplicemente spiate, negli anni lontani, sono soltanto vecchie streghe, i capelli spettinati, gli abiti neri e sporchi, gli occhi un tempo assassini, spenti da cent'anni di lacrime.

Vecchio paese della mia adolescenza. Le strade di sassi, sulle quali ci rompevamo i piedi, sono mutate: più lisce, più pulite, quasi meno erte di com'erano un tempo. Solo le vecchie case resistono e si rivelano con pigrizia antica: nere, imbronciate, malandate, rimpicciolite come le donnette che hanno faticosamente superato i sessant'anni, fra le nuove, altere e pulite costruzioni.

In quelle vecchie case è rimasta la vita di un tempo, prigioniera, la vita mia, di mio padre, delle persone a me care, degli amici. In quelle vecchie case, non ancora morte ma

prossime alla fine, sono gelosamente serrati i ricordi di allora, teneri e violenti insieme.

Ritrovo quei ricordi, chiari, limpidi, dagli esatti contorni. Mentre i passi risuonano sulle strade silenziose e affogate nella « controra » di agosto, io rivedo e rivivo fra i muri di quelle case, fra quelle strade strette, tra gli antichi negozi, la vita di un tempo. Ritrovo mio padre, gli amici, la mia casa, o i piccoli drammi ed i divertimenti di allora. Cammino in un paese addormentato che sembra morto, un paese schiacciato sotto il cappellone dello scirocco; sono piombato in un cimitero di ricordi, un cimitero che mette allegria.

Sui vecchi muri delle antiche case, su ogni muro, sopra ogni porta, potrebbe esser posta una lapide, a ricordo degli avvenimenti memorabili che in quelle case e in quelle strade si svolsero e che ebbi la ventura di vivere. Lapidì prive di tristezza, in un cimiterino per burla, salvo quell'ombra calda del ricordo; lapidì allegre, scanzonate, allusive, spesso maliziose, che mi riportano nel mondo allegro, colorito e vivace della lontana adolescenza.

Capitolo I

AL QUARTO PIANO
DI QUESTA NOBILE DIMORA
VISSÈ, SOFFRÌ (PÒCO) E AMÒ (MOLTO)
DON VINCENZO C.

— BELL'UOMO, SPENDACCIONE, GIOVIALE —
PIÙ VOLTE TENTATO DI MORIRE
MA TROPPO ATTACCATO ALLA VITA
ALLA DONNA,
ALLA TAVOLA.

La notizia s'era diffusa in paese la sera prima e, del resto, non poteva andare diversamente: lo sapevano tutti che il ragioniere Vincenzo C. s'era rovinato a causa di quella donna; qualcosa doveva accadere: il carcere o il suicidio lo aspettavano. Fu così che verso le otto e mezzo, al caffè, si cominciò a parlare del suicidio del ragioniere. Mio fratello ed io stavamo alle spalle dell'avversario di papà e pregavamo i santi protettori della nostra famiglia per farlo perdere. L'avversario, infatti, doveva indovinare le nostre preghiere e già commetteva i primi errori: aveva « accusato » una napoletana a spade, ma s'era fatto mangiare un asso inavvertitamente. Avrebbe perduto, papà avrebbe ordinato il solito caffè abbondante e ce ne sarebbe scappato un sorso anche per noi. Confesso che il dover bere il caffè nel piattino era stata sempre una grave umiliazione per

me e mio fratello; ma il desiderio era così forte che la sopportavamo arrossendo.

Mentre papà stava per agguantare la vittoria, dovuta in parti uguali ai suoi scongiuri e alle nostre preghiere, arrivò trafelato il suo aiutante, Giovannino Z., e gli si avvicinò per comunicargli a bassa voce, ma in maniera che potessero sentire quelli che stavano intorno al tavolo, la notizia del premeditato suicidio. Papà cominciò ad urlare dicendo che lo sapevano tutti; poi, quando si fu convinto che Giovannino aveva scomposto le pagine del numero precedente del giornale, lo incaricò di alzarsi presto la mattina dopo, per seguire Don Vincenzo e scrivere, quindi, una dettagliata cronaca del suicidio. Mio fratello chiese a papà se poteva andare anche lui; ebbe il consenso del genitore, a condizione che si tenesse a una certa distanza: « Con questi pazzi — concluse papà — non si sa mai ».

Quella sera, in tutte le case del paese si parlò del premeditato suicidio; le donne di una certa età se la prendevano con l'amica del ragioniere — una « forestiera » moderna e bellissima, l'unica signora del paese che ordinasse le sue toilettes alla « Marveilleuse » — che aveva rovinato quel povero cristo; ragazzi e giovanotti non stavano in sè dalla gioia; potevano finalmente assistere a un suicidio, dopo aver fatto da testimoni a molti duelli rusticani sulla pubblica piazza. Quella parola « suicidio » aveva un fascino nuovo, misterioso; era la prima volta che qualcuno ci pensava seriamente.

Quando fummo soli nella nostra stanzetta, chiesi a mio fratello se mi portava con lui; ma siccome Sandro era un prepotentaccio che si dava arie di persona grande, disse subito di no e aggiunse che mi avrebbe rotto le ossa se avessi osato seguirlo. Quella notte non chiusi occhio, affascinato com'ero dall'idea del suicidio e tormentato da quello stupido divieto: perchè mai non avrei dovuto assistere anch'io all'avvenimento? Ero proprio sfortunato, nato sotto una cattiva stella. Tutti ci sarebbero andati, nessun ragazzo del paese si sarebbe privato di quello spettacolo. Ma a me certe gioie erano proibite, dovevo restarmene in casa per essere beffeggiato, il giorno dopo, dai compagni più fortunati di me.

Con questi pensieri che mi tormentavano non riuscivo a

prendere sonno; l'alba livida del tragico giorno dovette essere comune a me e a don Vincenzo; certamente, nemmeno lui aveva potuto prender sonno.

Verso le sei del mattino mio fratello si alzò finalmente dal letto; infilò la maglia, le scarpe, i pantaloni, si diede una rinvaiata ai capelli e infine, come accadeva nelle grandi giornate, indossata la giacca, si avviò verso il corridoio che dava sulla porta di casa, senza nemmeno lavarsi la faccia. Contai fino a cento e lasciai il letto anch'io: mi rompessero pure la faccia, uno spettacolo come quello che stava per verificarsi, forse non sarebbe capitato mai più.

Sceso furtivamente nella strada, mi accorsi che altre ombre sgusciavano dai portoni delle altre case; ragazzi e giovanotti si davano la voce in un modo speciale; parevano dei congiurati che si recassero a qualche segreto convegno, un convegno la cui idea li riempiva di gioia; ma nessuno manifestava apertamente quella gioia: c'era nell'aria un fatto grosso, un suicidio. Trovai nella strada due compagni di scuola: ci unimmo e proseguimmo nella strada a una certa distanza da quelli, più anziani di noi, per evitare spiacevoli sorprese.

Le ultime case del paese scomparivano alle nostre spalle; sotto i primi rossi bagliori del sole, sulla strada di campagna che avevamo imboccato, si allungavano le ombre di quella strana processione in fila indiana. A gruppi i primi, un dietro l'altro gli ultimi, si sentiva un parlottare sommesso che in coda si trasformava in clamore. Ma ognuno di noi faceva attenzione, camminava con la cautela che si usa in zona di guerra, con la trepidante attenzione di chi sta attraversando un campo minato.

Lontano, in testa al gruppo, ma distanziato dagli altri di almeno cento metri, solo coi suoi pensieri, simile a un vecchio profeta, camminava il ragioniere Vincenzo C., il protagonista di un raro spettacolo che veniva offerto, gratis e per una volta sola, ai miei allegri compaesani. Nel primo gruppo di uomini che seguivano il ragioniere si riconosceva l'aiutante di papà, don Giovannino Z., tipografo, cronista e galoppino, con la sua classica andatura saltellante. Egli era un pioniere del giornalismo in quei tempi, anche se non aveva mai avuto affabilità con la grammatica e con la lingua; le cronache dei più atroci delitti

erano sue; i resoconti dei rari discorsi politici che i pezzi grossi della provincia venivano a tenere in paese, erano suoi; ed egli stesso componeva a mano, riga su riga, parola per parola, lettera per lettera, quelle infami cronache del nostro giornale che tanto dilettavano i concittadini residenti nelle lontane Americhe, assetati di notizie su un paese monotono che non forniva ai curiosi avvenimenti diversi dai soliti battesimi, matrimoni, necrologi e duelli rusticani.

Quella mattina si camminò per circa tre ore; grandi e piccoli ci inerpicammo per una strada di montagna, aspettando di minuto in minuto che don Vincenzo C. ponesse fine alla sua tormentata esistenza. Tre ore, 180 lunghissimi minuti di attesa ansiosa, 180 minuti più lunghi di altrettanti giorni. Stanco, sudato, ricordo di non aver mai più augurato la morte al mio prossimo come l'augurai quel giorno al maledetto ragioniere. Ogni tanto l'uomo si fermava, forse meditava; noi pensavamo che stesse per scegliere il punto adatto per gettarsi di sotto; che cercasse una pietra sulla quale sedersi un'ultima volta, prima di lasciare questo mondo; e, invece, no; forse il punto non gli pareva adatto, forse cercava qualche sasso più comodo o qualche burrone più orrido; insomma, per tre ore, con tanti sassi e burroni a disposizione, il suicida non riusciva ancora a decidersi.

Dopo tre ore di marcia forzata — il sole era alto e scottava maledettamente — il ragioniere Vincenzo C. entrò decisamente in una casa colonica che dominava la vallata. Per un attimo, molti di noi furono colti da un pensiero angoscioso: che volesse suicidarsi al coperto, per non esporre il suo cadavere alla vista dei passanti e alle intemperie? Ma siccome nessun colpo di pistola fu udito nei primi dieci minuti, la pace tornò nei nostri cuori. Forse era andato a bere, forse a riposarsi, prima di compiere il gran passo. Perché mai un suicida assetato dovrebbe rinunciare a prendersi quest'ultima soddisfazione? E perché avrebbe dovuto compiere il gran viaggio senza nemmeno stirare le gambe?

Il pensiero che il ragioniere fosse andato a dissotarsi amareggiò molti di noi ch'eravamo rimasti sudati, stanchi e assetati all'ombra di qualche albero. Intanto qualcuno usciva dalla casa colonica e non era don Vincenzo: era un contadino. Come si

poteva fare, per sapere se quel maledetto avesse o meno deciso di porre fine ai suoi giorni? Domandarlo al contadino, non era possibile: avrebbe certamente riferito al suo ospite di aver incontrato qualcuno. Non rimaneva che aspettare. Non potendo resistere alla sete e visto che alcuni giovanotti se ne andavano alla ricerca di una vicina sorgente, mi accodai a loro, a rischio di rinunciare allo spettacolo. Ma lo spettacolo tardava sempre. Era trascorsa un'ora da quando il ragioniere aveva varcato la soglia di quella dannata casa colonica. Alla stanchezza, alla sete, al caldo di tutti noi si aggiungeva adesso la fame. Nessuno aveva creduto che un suicidio durasse tanto, diversamente ci si sarebbe provveduti di merendine, di qualche frutta da divorare nell'attesa.

Ormai gli stanchi e sfiduciati spettatori si consideravano come i membri di una grossa ma unica e sfortunata famiglia; le comuni necessità ci affratellavano, tanto che mio fratello non ebbe nemmeno la forza di sgridarmi quando si accorse della mia presenza; chi chiedeva una sigaretta all'altro, chi andava a perlustrare la zona sottostante alla ricerca di un casolare ove chiedere un tozzo di pane; chi andava a strappare qualche grappolo d'uva acerba nella vigna, non fosse altro per ingannare l'attesa. Un'ora, due ore, tre ore: la vigna acerba e i pochi alberi da frutta della collina erano stati devastati; quell'anno il contadino così ospitale avrebbe dovuto rinunciare al raccolto.

Dopo circa sei ore di spasmodica attesa, quando molti di noi s'erano appisolati sotto gli alberi, con lo stomaco tormentato dalla fame, qualcuno diede l'allarme: sorrisi di soddisfazione, gridolini di gioia risuonarono per la collina; ma non v'era da stare troppo allegri: il ragioniere, finalmente, si accomiava dal contadino e riprendeva la strada che aveva percorso al mattino. Prima di avviarsi, voltò la testa verso quello ch'era stato il suo rifugio e salutò qualcuno con la mano: dal vano della porta si sporse il braccio abbronzato di una donna. Cos'era dunque accaduto? Come poteva quest'uomo disgraziato, che nuotava nei guai, sottrarsi ai suoi doveri? Come poteva aver rinunciato a suicidarsi?

La posizione in cui ci trovavamo tutti si faceva ancora più difficile: occorreva eclissarsi, nascondersi nella vigna, sfuggire

allo sguardo del mancato suicida, piuttosto che gingillarsi con dei trascurabili dubbi. Solo quando don Vincenzo ebbe attraversato il campo di osservazione e si fu incamminato a passo lento per la china, le prime teste spuntarono fuori dai nascondigli e tutti dietro i suoi passi, tormentati da un sospetto senza nome. Giù giù, in meno di due ore, tornammo sulla strada del paese, su quella strada bianca e polverosa che ci eravamo lasciata allegramente dietro le spalle mentre sorgeva il sole. Presso le prime case, i gruppetti di gente in attesa dovettero certo sbalordire quando videro apparire, come un fantasma, ma sano e salvo, il suicida. Affrettammo il passo: il ragioniere si era fermato a parlare con qualcuno; perbacco, una spiegazione doveva pur darla di quanto non aveva fatto!

E il ragioniere Vincenzo C. stava proprio spiegando perchè non si era ucciso e perchè non lo avrebbe fatto mai più. La lunga passeggiata, oltre a stimolargli l'appetito, lo aveva fatto meditare; aveva riflettuto sui suoi guai e deciso che, dopotutto, un anno di carcere sarebbe stato meno grave della morte, senza contare che, in quest'anno di segregazione, non gli sarebbe mancato il conforto di gente amica. Chi avrebbe potuto dargli torto? La vecchia casa colonica in cima alla collina gli era apparsa come in una visione: e in quella casa, infatti, lo attendeva un angelo, una creatura soprannaturale. Era stanco, sfiduciato, assetato, affamato e il contadino gli aveva offerto dell'acqua, del cibo, una sedia e la compagnia di sua figlia, una giovane, fresca e bella ragazza di campagna, ingenua, affettuosa, senza pretese, senza capricci: dal momento che c'era ancora tanta bontà negli umili, perchè mai doveva lasciare questo mondo? E poi, come ci si può suicidare a pancia piena e dopo essere stato confortato da una giovane e semplice donna, bella come un fiore di campo?

Quando sfilammo davanti al crocchio che s'era formato intorno a don Vincenzo, ci accorgemmo che l'ex suicida aveva ancora il mento sporco di sugo di pomodoro: la bella e ingenua contadina — che qualche mese dopo doveva diventare sua governante e favorita — non solo lo aveva confortato, ma anche sfamato a dovere, mentre noi soffrivamo la fame, attestati là intorno: gli aveva preparato anche gli spaghetti, per dargli un saggio memorabile della sua bravura di massaia!

Tornato a casa, stanco, impolverato, affamato e assetato, papà prima e mio fratello dopo, mi bastonarono come avevano promesso: non solo per la scappatella, ma anche perchè quel maledetto ragioniere aveva rinunciato a suicidarsi. Papà, specialmente, rimase molto seccato per la mancanza di coraggio del ragioniere C. Dopo aver sfogato su di me il suo disappunto, propinandomi una razione di bastonate superiore a quella che normalmente mi spettasse, il cav. Dragosei cominciò a inveire pubblicamente contro il suicida pentito e non mancò di criticarne, al caffè o in piazza, l'equivoco comportamento.

« Un uomo d'onore — andava dicendo papà — non si macchia con codeste ridicole buffonate. Un uomo d'onore deve pensarci molto, prima di prendere decisioni del genere; e quando una decisione è presa, si va sino in fondo, non ci sono santi che possano trattenerci; ci si deve suicidare ad ogni costo, a costo di provocare qualcuno e farsi uccidere ».

Debbo dire subito che a papà non premeva eccessivamente l'onore del ragioniere Vincenzo C.; nè le sue convinzioni in materia arrivavano a tali estremi; altre volte egli era stato comprensivo e magnanimo, nei casi di vita o di morte, non solo nei riguardi degli altri, ma di se stesso. Più di una volta, aveva minacciato il suicidio e mai lo aveva tentato. E allora? Perchè mai si accaniva tanto contro quel povero uomo travolto dall'amore, che per amore tornava in vita e tornava sulla strada dell'onestà, a rischio di finire in galera? Quale era dunque la ragione dell'accanimento di papà contro quell'anima pentita, contro quel peccatore rinsavito che aveva ubbidito alle leggi di Dio e dell'Amore?

Don Vincenzo C., tra gli altri debiti, ne aveva anche con papà; quindi, la rinuncia al suicidio avrebbe pur dovuto rallegrare il genitore: forse poteva riavere i suoi soldi, giacchè Don Vincenzo disponeva di parenti facoltosi che, un giorno o l'altro, avrebbero sanato i suoi impegni. Nessuna inimicizia, del resto, divideva mio padre dal mancato suicida: perchè tanto disappunto? Questione di donne, forse? Nient'affatto: in papà prevaleva, questa volta, la passione del giornalista. Solo chi da questa passione del mestiere è travolto — passione più forte dell'amore e del danaro —; solo chi ha conosciuto la vita del

giornalista di provincia, sempre in attesa del colpo grosso e tormentato dalla solita abbondanza di notizie rosa che fanno piacere soltanto agli interessati, ebbene, solo chi ha conosciuto la triste e scoraggiante vita del giornalista di provincia, tediato dalla monotonia delle solite risse, dei battesimi, dei matrimoni, delle celebrazioni di nozze d'argento e di diamante, solo chi ha conosciuto tutto questo può comprendere e perdonare mio padre.

Il suicidio del Rag. Vincenzo C. aveva riempito di speranza il cuore del genitore; finalmente egli avrebbe potuto riferire all'attonita cittadinanza — e specialmente ai conterranei residenti nelle Americhe, oppure nelle lontane città dell'Italia Settentrionale — una grande notizia, una di quelle notizie che solo ai redattori dei quotidiani è consentito ammannire periodicamente e in tutte le salse. Non più risse e matrimoni, non più battesimi e cresime, non più i soliti avvilenti necrologi di morti consueti e noiosi, ma un vero e proprio suicidio, come quelli che si verificano nelle grandi città.

Il vedersi sfuggire una così grossa novità aveva fatto uscire dai gangheri mio padre. E per questo egli non si dette pace. Fu l'unico, in paese, a non compiacersi col ragioniere per lo scampato pericolo; non solo, ma una settimana dopo, papà scrisse sul suo giornale un ironico e molto allusivo articolo sulla « Parola degli uomini » col quale apertamente criticava certi individui che « dovrebbero saper gettare la vita oltre la siepe della morte », morire, in altri termini, pur di mantenere un giuramento, una promessa, pur di esser fedeli alla parola data. Dopo aver chiaramente fatto allusione alla vigliaccheria del mancato suicida, papà usciva sempre più di metafora, abbandonava i sottintesi, rinunciava alle allusioni, per scagliare l'anatema e affermare che « chi minaccia di uccidersi e non lo fa, un giorno o l'altro lo farà ». E, a conforto della sua bizzarra tesi, citava storici esempi che avrebbero dovuto fare impallidire di vergogna e fremere di terrore il povero ragioniere.

Alla feroce nota giornalistica papà non mancò di far seguire altre e piccanti insinuazioni, pronunziate a viva voce nel caffè o al circolo; quel suicidio gli era ormai entrato nel sangue come una malattia infettiva: papà scommetteva con gli amici,

puntando anche somme rilevanti, sulla probabile, sicura ripetizione del folle gesto da parte della sua povera vittima; accettava scommesse di qualsiasi cifra sul fatale ripetersi dell'insano tentativo: « Verrà giorno — commentava, con la sicurezza di un indovino o, per lo meno, di uno iettatore — verrà giorno in cui Vincenzino C. tornerà sui suoi passi, sentirà nuovamente il fascino dell'abisso e della morte; e quel giorno non vi saranno spaghetti al pomodoro nè sottane di donne a trattenerlo ».

Tremenda predizione che, per qualche settimana, fece veramente dubitare della fragilità di Don Vincenzo C. Il pover'uomo non era tanto allarmato per i suoi guai, per i suoi debiti, quanto per la predizione di papà; e mancò poco che non decidesse di suicidarsi sul serio, per far felice il mio genitore. Ma non bisogna dimenticare che erano state proprio le sottane di una giovane donna a trattenerlo dal commettere il passo insano; e quelle sottane lo salvarono ancora una volta. Non solo, ma dopo un po' di tempo, Don Vincenzo, rinsavito, guarito dalle sue preoccupazioni, liberato dai debiti, diventava padre di un florido bambino che doveva essere tenuto a battesimo proprio da mio padre, l'uomo che, col suo pessimismo, dopo aver fatto impuntare Don Vincenzo sull'orlo dell'abisso, lo aveva fatto rinsavire e lo aveva convinto di più che la vita era una gran bella cosa e valeva la pena di viverla tutta, anche se assediato dai debiti.

Chi era papà? Un sadico, un malvagio che godeva della rovina altrui? Niente affatto: papà era un passionale, affettuoso, invadente, insofferente, trascinante, un po' gigione; si dichiarava uomo tutto d'un pezzo, pronto a mettere a repentaglio la sua vita, ma preferiva scrivere cose di questo genere, piuttosto che attuarle. Passionale, travolgente, gigione, romantico e drammatico, era anche un uomo splendido, magnanimo, pronto a regalare quello che possedeva, a buttarlo addirittura dalla finestra, senza pensarci su. Splendido e magnanimo da rasentare il mecenatismo, specialmente quando si trovava in compagnia degli attori di teatro e delle attrici in particolare. Era uomo di una bontà travolgente, incapace di far male a una mosca, incapace di volere il male per gli altri. Ma con tutte queste umane qualità, egli non perdonava a chi gli sottraeva uno spunto pettegolo,

un argomento divertente e piccante che gli avrebbe consentito di tener circolo al caffè o in piazza per parecchi giorni. Non desiderava proprio la morte di Don Vincenzino C., ma gli dispiaceva assai sapere che non s'era suicidato come promesso. Poi un bel giorno s'era accorto che, più della morte, gli aveva offerto maggiori argomenti di conversazione, di chiacchiere, di pettegolezzi, la vita di Don Vincenzino; e dopo averne parlato abbondantemente, gli aveva riuofferto la sua amicizia; quello l'aveva accettata di buon grado e l'amicizia si era trasformata in protezione: quanti mecenati non si nascondono sotto il nome di protettori? Papà aveva accordata a Don Vincenzino una moratoria per quanto riguardava i suoi crediti; noi non lo sapemmo mai, ma certamente, sottomano, gli aveva pure passato qualche somma perchè estinguesse i numerosi debiti che non aveva il coraggio di rivelare completamente ai parenti. Di qui la ripresa dell'amicizia, di una grande amicizia tra mio padre e Don Vincenzino, il quale, per manifestargli riconoscenza, gli aveva offerto, alla fine, di battezzare il suo nuovo erede.

Ho detto che papà era splendido e ho detto poco. La nostra casa, il giornale, la tipografia con annessa cartoleria, erano sempre a disposizione degli amici; avevamo moltissimi clienti, ma pochi di essi pagavano puntualmente tutto quello che prendevano. La nostra casa di campagna, con l'avarò vigneto, veniva affidata a coloni poverissimi che, dopo cinque o sei anni, puntualmente, ci offrivano di rilevare la proprietà con il danaro capitalizzato nel periodo della grassa mezzadria. Il giornale veniva mandato gratis a quasi tutti i concittadini, mentre della tipografia e della cartoleria papà se ne serviva per fare regali, oppure per tenere conti aperti con negozianti e professionisti. Aveva instaurato una forma di comunismo, con scambio merci tutto a suo danno. Aveva conti aperti col barbiere e col farmacista (e, in quell'epoca, tutti, in famiglia, crepavamo di salute).

Al cinematografo erano, poi, più gli amici e i figli degli amici ad entrar gratis, che gli spettatori paganti: e poi, al cinema godevano di particolari agevolazioni tutti indistintamente gli spettatori che avevano voglia di rivedere il film visto il giorno prima. Come segno di riconoscimento, papà chiedeva che gli raccontassero una parte del film, per poter godere dello sconto

del cinquanta per cento. Così, tutti i ragazzi, prima di ottenere l'agognata riduzione per rivedere ancora una volta il film di Tom Mix o di Richard Talmadge, erano sottoposti alla prova del fuoco, dovevano raccontare al mio « astuto » genitore una parte del film già visto; alle volte dovevano iniziare il racconto a metà, alle volte farlo all'indietro, cominciando dalla fine. Andava male per i timidi i quali, davanti all'apparente severità di mio padre, si impressionavano, si impaperavano e finivano per confondersi: papà li mandava via con uno scappellotto e passava ad esaminare gli altri aspiranti. I furbi, che s'erano fatto raccontare il film da chi lo aveva visto davvero il giorno prima, riuscivano qualche volta a farla franca. Ma se per disgrazia cadevano in contraddizione, oppure, interrogati, esitavano a rispondere, allora erano bastonate: e se le prendevano tutti, a qualsiasi cetò sociale appartenessero e quale che fosse la loro età, dai dieci ai venticinque anni.

Capitolo II

QUESTA È LA STALLA
DOVE NACQUE IL CINEMA,
SIMILE ALLA CANTINA DEI LUMIERE.

QUI

L'ESTROSO MECENATE

— CAV. FRANCESCO DRAGOSEI —

OFFRÌ AI CONCITTADINI

— ABITUATI A SVAGARSI

COI DUELLI RUSTICANI —

UN NUOVO MODO DI DIVERTIRSI
SENZA SPARGIMENTO DI SANGUE.

Abbiamo parlato del cinematografo. Questa magica parola merita più di un capitolo nella storia della mia famiglia. Posso dire di appartenere a una famiglia di pionieri: ho il cinema nel sangue; posso addirittura vantarmi di essere stato allevato da mio padre con bastonate, pane, companatico (poco) e cinematografo (molto). Per tutti noi, il cinema era il secondo affetto. Madre, padre, famiglia, non sempre contavano più del cinema; e questo elemento che ha formato il nostro corpo, questo latte che ci ha nutriti, facendoci venir su belli, sani, robusti, è sempre stato parte integrante di noi stessi: muscolo fra i muscoli, sangue nel sangue, carne nella carne, affetto negli affetti. Il cinema ci ha preceduti e ci ha seguiti; il cinema è stato il nostro primo amore, forse sarà l'ultimo.

Ho il cinema nel sangue ed ho detto di appartenere a una famiglia di pionieri. Mio padre non era Griffith, nè De Mille; ma se fosse vissuto nel paese dove vissero De Mille e Griffith, avrebbe certamente fatto tutte le cose per le quali quei due uomini divennero celebri, giacchè come loro era dotato di spirito d'avventura e, come loro, non aveva alcuna occupazione seria. Orfano e appartenente a una famiglia benestante, mio padre andava in cerca di novità, come tutti i giovani appartenenti a famiglie benestanti cui manca il controllo paterno. Dopo aver organizzato alcune rappresentazioni teatrali con una filodrammatica da lui diretta e, in gran parte, da lui interpretata, il genitore sentì parlare del cinematografo verso il 1904 e pensò che sarebbe stata ottima cosa impiantarne uno nel paese dove risiedeva, un grosso paese della Calabria, assai ricco, ma tanto arretrato. Un anno dopo, mio padre aveva acquistato la sua brava macchina da proiezione — che alcuni chiamavano camera oscura, altri kinografo e altri ancora (quelli che erano già stati in America) biografo —. Una volta acquistata la macchina da proiezione, la mia famiglia cominciò a precipitare verso una grave crisi economica, giacchè s'iniziava la liquidazione delle proprietà terriere per allestire una sala cinematografica, acquistare le sedie necessarie e gli accessori.

Fatto il cinema, mancava la cosa più importante, oltre la macchina da proiezione: l'energia elettrica. Per quanti sforzi facesse, mio padre non riuscì a fare approvare dal Consiglio comunale dell'epoca la spesa occorrente per l'impianto di una centrale elettrica necessaria all'illuminazione del paese e a mettere in moto la macchina da proiezione. A nulla valsero gli articoli scritti sul suo giornale; inutilmente il giovanotto additò all'opinione pubblica il progresso civile, la comodità, eccetera: la gente non voleva saperne di ficcarsi in una sì pericolosa avventura. Si stava tanto bene coi lumi a petrolio, perchè forzare la mano al destino? Che mettesse un lume a petrolio nella macchina da proiezione e tutto sarebbe andato a gonfie vele. Mio padre spiegò che col lume a petrolio tutto sarebbe andato in fiamme; disse che si trattava soprattutto di una questione di civiltà e se il paese voleva restare al buio (buio non soltanto metaforico) peggio per loro: a mandare avanti la macchina da presa avrebbe pensato lui.

Infatti, pochi giorni dopo mio padre partiva per una città del Nord e faceva ritorno al paese trascinandosi dietro (a mezzo ferrovia) una costosa e colossale macchina che serviva a produrre l'energia elettrica. Inutile dire che per l'acquisto di quella macchina furono alienati ricchi e fruttiferi appezzamenti di terreno, orgoglio e rendita della famiglia.

Dicono le cronache del paese che quella colossale macchina si chiamava « locomobile »: era una macchina a vapore — di solito adoperata nelle campagne del Varesotto — munita di quattro ruote, tanto da sembrare una locomotiva. Considerato che la macchina doveva star ferma, per l'incolumità dei cittadini, qualcuno propose di levare le ruote e introdurla, così alleggerita, nella sala di proiezione; ma la macchina occupava troppo posto e poi faceva un rumore infernale che avrebbe infastidito gli spettatori, anche se il film sonoro era ancora da venire. Per rassicurare il sindaco, mio padre provvide a legare saldamente le ruote del locomobile, le impastoiò, diciamo così, come si fa con gli animali ribelli.

Le prove andarono benissimo: la macchina da proiezione perfetta, l'energia elettrica era una gran novità e tutti i cittadini vollero vedere da vicino « la macchina che faceva la luce », vollero toccare con mano — spesso scottandosi — quelle palline di vetro che contenevano la fiamma (le lampadine elettriche) e qualcuno chiamò mio padre « novello Prometeo », aggiungendo che qualche cataclisma si sarebbe scatenato sul paese, poichè il mio genitore « aveva osato strappare la sacra fiaccola dalle mani di Apollo ». (Tutte storie: Apollo non aveva protestato con Alessandro Volta e con Tom Edison, figuriamoci se poteva volerne a mio padre).

Nuovo viaggio al Nord di mio padre, che prende in affitto a Roma « le films » — che allora erano di sesso femminile — e torna in paese trionfante, poichè aveva appreso che il suo era l'unico cinema della regione e il quinto in tutta l'Italia del Sud. Il programma inaugurale comprendeva due « scene dal vero » (vale a dire i giornali d'attualità), due comiche, una delle quali americana, e un dramma passionale in un atto: « Amor omnia vincit » nel quale appariva un celebre attore del teatro italiano. La sera dell'inaugurazione venne gente dai paesi vicini.

ni e chi non potè avere il biglietto stette ad aspettare sulla porta, per farsi poi raccontare i fatti dai fortunati che avevano potuto assistere allo spettacolo.

Mentre il pubblico assisteva emozionato alle « films » e commentava ad altissima voce quel che avveniva sullo schermo, pervenne in sala uno sferragliare sordo, un rumore spaventoso, seguito poi dagli urli di raccapriccio dei curiosi che tentavano di porsi in salvo per le strade in salita. Cos'era accaduto? Il locomobile, quella infernale macchina, stava per portare lutti e rovine al mio diletto paese. La macchina di Satana, come un puledro furioso, aveva rotto le pastoie e s'era avviata, lenta ma decisa, giù per la china, verso i campi. Il macchinista e l'aiutante, terrorizzati, s'erano buttati a testa in giù, rischiando di farsi sfracellare dalle ruote, come si fa di solito coi vagoni ferroviari che si staccano dal convoglio; i curiosi, folli di terrore, levando alte grida, si erano buttati dalla parte opposta, per la salita, pregando Iddio che non li facesse raggiungere dalla macchina maledetta. Il locomobile, in verità, non aveva fretta: se ne andava, ecco tutto; lasciava la città, tornava verso i campi, sferragliando. E chissà dove sarebbe arrivato, se non fosse precipitato da una scarpata, frantumandosi in un boato. Nel frattempo, anche la fortuna della mia famiglia cominciava a precipitare; quella macchina infernale, insieme a tutto il resto, aveva già divorato trenta ettari di terreno.

Capitolo III

La macchina da proiezione che aveva fatto la fortuna del cinema « Trieste e Trento » gestito da mio padre, era un vecchissimo modello « Pathé Frères » a manovella, con croce di Malta e un piccolo gallo impresso in rilievo sulla base. Papà non aveva mai voluto saperne di acquistare una macchina nuova; diceva che le macchine sono fatte apposta per non consumarsi, che quell'apparecchio fabbricato dalla « Pathé Frères » aveva servito a dovere il proprietario del Cinema Bomboniera di Roma e quindi poteva ancora andare meravigliosamente per il cinema di un paese che contava soltanto ventimila anime. (Le anime eravamo noi, ragazzi, uomini e donne, cittadini di Corigliano Calabro; ma a quel tempo io non riuscivo a capacarmi di essere un'anima e, in via del tutto eccezionale, ammettevo che lo fossero i miei pazienti concittadini, i quali bestemmiavano come turchi ogni qualvolta si spezzava la pellicola e s'interrompeva la proiezione: anime dannate, destinate all'inferno).

La macchina da proiezione era costata al mio genitore 230 lire nel 1909 ed era andata avanti — più o meno bene — fino al 1926; aveva affrontato guerre, epidemie, scioperi, rivolte e rivoluzioni allegramente, senza mai rimetterci una rotellina. Mio Dio, papà ogni tanto era costretto a intraprendere viaggi fino a Napoli per farla riparare o per acquistare una rotellina nuova; ma la macchina era rimasta sempre là, gloriosa e trionfante, nella vecchia cabina, e della « Pathé Frères » aveva con-

servato soltanto la solida base di ghisa, poichè i vari pezzi erano stati o costruiti sul luogo alla bell'e meglio, oppure sostituiti con pezzi d'occasione, appartenenti ad altre macchine che avevano ingloriosamente conclusa la loro esistenza sui banchi di un'officina specializzata napoletana.

La nostra macchina resisteva alle ingiurie del tempo, alle guerre, ai cambiamenti di governo e, soprattutto, alle bestemmie degli spettatori. Le interruzioni della proiezione, naturalmente, non si contavano, anche perchè ai difetti della macchina si accoppiava la frequente mancanza di energia elettrica. Ad ogni interruzione, bestemmie e maledizioni e grida poco rispettose nei riguardi di papà e delle sorelle degli operatori di cabina. I quali operatori erano due, ma uno di loro non poteva mai condurre a termine uno spettacolo poichè veniva perentoriamente invitato, da commissioni di spettatori che si affacciavano in cabina, a tornarsene ai suoi campi, a zappare, oppure a tener d'occhio le sorelle che — a sentire gli stessi, maligni spettatori — amoreggiavano contemporaneamente con numerosi giovanotti.

Una volta allontanato il primo operatore, il pubblico cominciava a prendersela con papà, reclamando, con espressioni piuttosto volgari, la restituzione del danaro, cosa che il genitore si guardava bene dal prendere in considerazione. Se la folla si agitava di più, il cav. Dragosei metteva al sicuro la cassetta con l'incasso e si affacciava sulla soglia della sala. Dopo pochi minuti di disorientamento, punteggiato da qualche fischio proveniente dal loggione, il pubblico si calmava e si rimetteva in paziente attesa.

Intanto trascorrevano le ore. Manovali, meccanici e autisti si avvicendavano intorno alla macchina da proiezione nel tentativo di ripararla, giacchè le forze del secondo operatore, da sole, non erano sufficienti. Quando pareva che tutto andasse bene, si rimetteva la pellicola fra i rochetti dentati, si davano timidi colpi alla manovella, ma il film veniva strappato a metà per cinque o sei metri; mio padre si metteva le mani nei capelli prendendo a calci i primi curiosi che gli capitavano davanti, mentre alcuni spettatori erano tentati di piangere al pensiero che non avrebbero più visto quei pochi metri di pellicola

rovinati fra le ruote dentate del dannato apparecchio da proiezione.

Lo spettacolo era cominciato alle otto di sera; se le cose ancora andavano male, verso le undici papà faceva trasportare il proiettore sul piccolo palcoscenico davanti allo schermo e lì, in presenza del pubblico, la macchina veniva smontata e osservata pezzo per pezzo. (Era questo un vecchio trucco per tenere occupati gli spettatori e per incuriosirli con i misteri di una macchina straordinaria). Se anche questo tentativo andava male, mio fratello, il primogenito, con sadica malignità, insinuava l'ipotesi percorreva la schiena dei sospettati; qualcuno si arrischiava a dire che non era possibile, giacchè se vi fosse stato uno iettatore in sala, la sua presenza sarebbe stata subito avvertita dal crollo di qualche palco o di uno dei tanti sportelli delle finestre da tempo pericolanti. (Per dovere di cronaca devo ammettere che, fino all'età di diciotto anni, ho sempre matematicamente creduto alla potenza di iettatori più o meno scoperti; ad alcune cose credo anche oggi; ma in quei tempi era stabilito che la presenza di iettatori, in una sala di spettacolo, doveva essere fatale al locale o alla tranquillità del pubblico. Appena uno di questi innominabili signori si affacciava in sala, si verificavano incidenti, principi di incendio, mancanza di luce, crolli di infissi; e se andava bene sino alla fine, accadeva che qualcuno, all'uscita, accoltellasse il suo vicino di sedia).

Mio fratello, in fatto di superstizione, era spietato, cattivo, inflessibile; seguito da papà, cominciava ad ispezionare la sala col passo del giustiziere, scrutando bene in volto ogni spettatore e a ciascuno facendo domande imbarazzanti; ad uno chiedeva di fargli vedere il biglietto: e se lo aveva perduto lo sbatteva fuori della sala a spinte e a calci; un altro che era entrato con la riduzione veniva condotto sulla porta di ingresso per le necessarie misure: infatti, i ragazzi d'altezza inferiore a un metro e trenta avevano diritto alla riduzione; ma qualcuno che di solito superava la misura, faceva ricorso a un vecchio trucco: entrava nel cinema senza scarpe, per poi infilarsele, una volta superata la prova.

Dopo minuziose indagini che duravano almeno un quarto

d'ora, lo iettatore veniva trovato, rannicchiato nella sua sedia, e messo alla porta, malgrado avesse pagato il suo biglietto e non visto il film, senza misericordia, tra i fischi, gli urli e gli spintoni di spettatori facinorosi che solidarizzavano sempre con la mia famiglia in casi del genere. Di solito, appena trovato il tipo sospetto e cacciato dalla sala, la vecchia Pathé riprendeva miracolosamente a funzionare. Avrei dovuto dire diabolicamente, giacché solo il Diavolo poteva stare dalla parte dei malvagi e rimettere in sesto quella dannata macchina per colpa della quale un galantuomo, sia pure dalla faccia poco simpatica, aveva passato un brutto quarto d'ora.

Qualche volta accadeva però che, espulso il signore inominabile, la vecchia Pathé resistesse ancora agli accorgimenti della scienza e della meccanica, alle imprecazioni del pubblico e alle espressioni poco corrette di mio padre. Verso la mezzanotte, rivelatosi vano ogni tentativo di rimettere in azione il proiettore, papà si ritirava nella stanzetta della Direzione, mandava me e mio fratello a casa con la cassetta dell'incasso e si rileggeva il libretto di circolazione rilasciato dalla Censura, che accompagnava ogni film e nel quale era narrata, per sommi capi, la trama della pellicola. Una volta compiuta questa operazione, si affacciava sulla soglia della sala, ordinava il silenzio e cominciava a raccontare il « fatto ». Lo raccontava con tale ricchezza di particolari che riusciva ad incatenare l'uditorio; teneva il pubblico con l'animo sospeso proprio nei momenti più delicati dell'azione, vale a dire. « allorché la fanciulla viene rapita dai banditi, trasportata a cavallo nella gola di una montagna, chiusa in una vecchia baracca di legno battuta dal vento... Quand'ècco, la fanciulla getta un urlo di terrore e fissa con gli occhi sbarrati la porticina che si apre lentamente... Chi entra da quella porticina? Il bruto, il bieco mandriano che ha atteso per anni questo momento. Ora egli è solo con la fanciulla pura e la farà sua, la sedurrà... » (Lunga pausa, mentre gli spettatori fremono sulle loro seggiole. E papà riprende a parlare): « Ma da lontano s'ode uno scalpitio di cavalli (il film sonoro era di là da venire, ma papà faceva udire ai suoi spettatori anche lo scalpitio dei cavalli, gli spari delle pistole e il rombo dei cannoni). Chi è il giovane che galoppa alla testa dei suoi uomini? È Tom Mix,

l'eroe delle più ardimentose avventure, il quale giunge appena in tempo per strappare dalle unghie del malefico bruto la piccola colomba, colei che sarà sua moglie! ».

Uno scroscio di applausi salutava la fine della narrazione, mentre i più sentimentali rappresentanti di quella gente rude si asciugavano, di soppiatto, qualche lacrima. Papà trionfava; mai, nella sua carriera di filodrammatico, di oratore politico, di giornalista, aveva avuto successi più clamorosi, più incontrastati. Chi pensava più al fatto che il prezzo del biglietto non sarebbe stato restituito? La gente era soddisfatta, ed anche papà, questo caro, tumultuoso, passionale Barnum di provincia, questo trascinate oratore, questo piccolo dittatore del mio vecchio cinema.

Mentre il pubblico, felice, sfollava lentamente la sala senza elevare una voce di protesta, inchinandosi alla volontà del piccolo dittatore, padrone e signore dei loro svaghi, papà assicurava che il giorno dopo la vecchia e gloriosa Pathé, rimessa a nuovo, avrebbe funzionato tranquillamente, come una volta, e annunciava che gli spettatori di quella sera, il cui divertimento era stato turbato da un banalissimo incidente, avrebbero potuto « rivedere » il film, godendo di uno speciale sconto del cinquanta per cento sul normale prezzo del biglietto. Naturalmente, lo sconto non sarebbe stato praticato a chi avesse smarrito il quadratino di carta.

Se nella giornata successiva meccanici, operatori, autisti e ingegneri residenti in paese non riuscivano a rimettere in sesto il vecchio e glorioso proiettore, papà decideva di andare a Napoli per farlo riparare, non senza aver coperto di contumelie i suoi valenti collaboratori.

Capitolo IV

Da tempi lontani, mio padre aveva previsto che il cinematografo sarebbe finito fritto in padella con patatine di contorno: voglio dire nella drammatica situazione in cui si trova attualmente, col sonoro, le canzoncine, le deformazioni del 3D, del cinemascope e, alle spalle, minacciosa, la televisione. Mentre i fratelli Warner armeggiavano silenziosamente intorno al sistema sonoro Vitaphone, papà tentava le emozioni dello schermo « gigante » che per una strana deformazione dell'obbiettivo anticipava i disastrosi effetti del Cinemascope. Molti anni prima del sonoro, tra il '15 e il '18, mio padre era già dell'idea che il cinema con accompagnamento di pianoforte o d'orchestra aveva fatto il suo tempo; ma siccome papà non era Edison e nemmeno Dickson, doveva adattarsi, necessariamente, ai ripieghi suggeriti dalla sua modesta fantasia.

Al tempo della guerra mondiale, il pianista cieco che accompagnava con ipotetici accordi musicali la proiezione dei film, nel cinema « Trieste e Trento » s'era dimesso per una questione di dignità ed era tornato a far l'organista in chiesa, dove non correva il pericolo di essere divorato dai topi senza nemmeno accorgersene. Il povero pianista aveva suggerito a mio padre l'arruolamento di due gatti da tenere a guardia del pianoforte, per evitare che i topi, numerosissimi, oltre che passeggiare sui tasti bianchi e neri, provocando insopportabili stonature, lo divorassero vivo; ma papà aveva fede nel grano avvelenato e non po-

teva sopportare i gatti (che, peraltro, avevano già perduto la guerra contro i topi del nostro locale); fu così che l'organista ci lasciò, per salvare la pelle, e se ne tornò nella sua chiesa.

Anche se il cinematografo era stato muto, non poteva andare avanti ancora senza accompagnamento; e appena finita la guerra, papà provvide a metter su una piccola orchestrina con modesti elementi del paese i quali, abituati a suonare « cariche » e « ritirate » durante il servizio militare, non sapevano più dove stesse di casa la vera musica; è vero, tenevano le parti scritte sul leggio e si facevano lume con delle candeline: ma i nostri orchestrali erano da considerare ugualmente dei veri analfabeti della musica. Così, per il buon nome del locale, fu necessario ripiegare su altri sistemi sonori.

Quindici anni — o quasi — di esperienza cinematografica avevano fatto capire a mio padre che il cinema era un'arte in continua evoluzione; per sopravvivere necessitava rinnovarsi, bastava acquistare a Napoli qualche vecchio aggeggio usato, che poteva sempre far bella figura in paese. Così, un bel giorno, il genitore tornò dalla Capitale « morale » del Meridione con due grammofoni, acquistati a prezzo d'occasione, ed una formidabile collezione di dischi chiusa in due valigie; qualche sera dopo, s'inauguravano in paese gli spettacoli del « cinema musicale » e siccome a quel tempo anche il grammofono era una diabolica novità per i miei ingenui compaesani, l'effetto non mancò: assistere alle avventure di *Za la Mort* o alle prime cavalcate di Tom Mix con accompagnamento musicale della sinfonia del *Guglielmo Tell* o della *Carmen*, fu per il mio paese un fatto nuovo e interessante, se non proprio sensazionale.

Passava il tempo e il cinematografo stava per sottoporsi alla difficile operazione che doveva dargli la voce e i sospiri di Greta Garbo, le canzoni di Al Jolson e l'accompagnamento musicale a grande orchestra del film-rivista con musiche di Gershwin e di Cole Porter. Anche se in America i primi esperimenti erano andati bene, il tempo del « sonoro » era ancora lontano per il mio paese; fu così che papà, sempre fedele al motto « rinnovarsi o morire », anticipò i tempi, ripiegando sul cinema « cantato », accogliendo a braccia aperte un vecchio attore del « mutato » che girava le campagne e i villaggi trascinandosi dietro tre

o quattro dei suoi film più noti di ambiente napoletano, con alcuni cantanti che avevano fatto il loro tempo, ma avevano ancora abbastanza voce per stordire i miei compaesani.

Il cinema italiano era andato in malora, era precipitato nel baratro del fallimento che si chiamava *Quo Vadis?*, l'ultimo colossale film storico, per realizzare il quale era stata creata l'Unione Cinematografica Italiana (UCI), una specie di « cartello », che, a sua volta, s'era agganciato alle cinematografie britannica e tedesca. Dopo anni di lavoro e con milioni buttati al vento, il *Quo Vadis?* era stato ultimato attraverso una serie di disgrazie e sciagure degne della prima pagina della « Domenica del Corriere » ed i finanziatori del film s'erano ridotti sul lastrico per adattarsi, più tardi, a fare i « passafilm » nelle agenzie di noleggio della Anonima Pittaluga. Dal naufragio s'erano salvati pochissimi attori, aggrappandosi ad una barca che già faceva acqua per conto proprio e si chiamava Teatro; tutti gli altri avevano ripiegato verso mestieri più umili ma concreti, nel commercio e nell'industria; solo gli attori napoletani, capeggiati da quell'eroico capitano che fu Gustavo Lombardo, resistevano ancora e, tra quelli, alcuni coraggiosi, come Ubaldo Maria del Colle, avevano preso l'iniziativa di portarsi dietro il loro cinema e di cantarlo alla bell'e meglio nei paesi che, come il mio, non avevano mai, prima di allora, avuto l'onore di ospitare un attore vero e proprio.

Quindi, il successo di quei tre o quattro film napoletani con accompagnamento cantato, eseguito « personalmente » dai protagonisti delle sanguigne vicende, si potè definire clamoroso; l'iniziativa aveva commosso i miei ingenui compaesani e la sala del cinema « Trieste e Trento » era sempre affollata, anche se da tre settimane si ripetevano gli stessi spettacoli. Dopo aver provato a « cantare » film americani interpretati da altri attori, la fortuna dei napoletani nel mio paese declinò rapidamente e mio padre si trovò di nuovo solo a dover far fronte alle esigenze di un pubblico scaltrito, che già faceva la fronda e cominciava a mormorare di chissà quali strane e diaboliche invenzioni coltivate oltre oceano, che avevano permesso agli eroi del cinema di parlare « veramente » sullo schermo, senza il bisogno di doversi nascondere dietro la tela, come avevano fatto, recentemente, i pur tanto apprezzati « divi » del cinema napoletano.

Inutilmente mio padre raccomandava ai concittadini di non farsi prendere dalla esterofilia, di non credere a voci « incontrollate » ed a miracoli esotici; gente venuta dalle grandi città asseriva di aver parlato con persone che, a loro volta, avevano conosciuto fortunati spettatori di film « sonori ». Poi apparvero sui giornali delle grandi città gli annunci delle prime « miracolose » proiezioni dei film sonori: *Il cantante pazzo*, *Il cantante di jazz* e papà dovette ammettere che qualcosa di vero c'era in quel che raccontavano i giornali, ma il sonoro non era ancora maturo per il nostro paese, meglio sarebbe stato aspettare.

Pensare a un impianto sonoro vero e proprio, sarebbe stata una pazzia, tanto più che nel mio paese le novità arrivavano sempre con ritardo, dopo anni di collaudo. E poi, mio padre, pur essendo amante delle novità, aveva, nel medesimo tempo, un sacro terrore delle cose veramente « nuove ». Le sue macchine — sia per la proiezione che per la generazione della corrente elettrica — erano tutte di seconda mano, collaudatissime; figuriamoci se si poteva correre il rischio di acquistare una macchina per il cinema sonoro, con un locale arredato con tutta merce di occasione, dalle sedie alla macchina da proiezione, dagli infissi alle lampadine elettriche!

E, infine, c'erano da proiettare ancora dei capolavori dell'arte muta, non era il caso di perdersi dietro le lusinghe del sonoro, tanto più che, con l'avvento del nuovo sistema, i canoni di noleggio dei grandi film muti sarebbero diventati più accessibili. E fu così che al cinema « Trieste e Trento » apparvero i primi grandi film con accompagnamento « rumoroso »: *La grande parata*, interpretato da John Gilbert e Renée Adorée, « capolavoro della Casa Metro, che avrebbe inoltre permesso agli spettatori di ascoltare per la prima volta il rombo delle cannonate e il tambureggiare della mitraglia ». (Questo diceva il testo dei manifesti affissi sulla piazza del paese; ma nessun manifesto spiegò mai che l'esperimento « rumoroso » consisteva nell'aggiunta di una grancassa e di un tamburo al consueto accompagnamento musicale dello spettacolo). Finito male quel primo e veramente rumoroso esperimento, mio padre tornava all'attacco e noleggiava un altro grande film del tempo: *Il fantasma dell'Opera*, autentico capolavoro dell'epoca, interpretato da Lon Chaney, con Mary Philbin e Norman Kelly.

Solo oggi, a distanza di tempo, posso confessare — senza temere rappresaglie — che il compito di « rumorizzare » i film proiettati al cinema « Trieste e Trento » era affidato a me; così, dopo il fallimento della *Grande parata* mi accinsi, con nuovo entusiasmo, a preparare la rumorizzazione del *Fantasma dell'Opera*, il cui effetto principale e segretissimo consisteva nel vibrare contemporaneamente un gran colpo di piatti e uno di grancassa mentre Lon Chaney faceva crollare il pesante lampadario attaccato al soffitto del teatro.

A quel tempo, anche se lavoravo nel cinema come « addetto ai suoni » e aiuto di cabina, ero ancora un ragazzo incosciente, e non riuscivo a rendermi conto del male che potevo fare e dei pericoli cui andavo incontro; fu così che, per quel film, riuscii a vibrare i famosi colpi di cassa e di piatti solo al primo spettacolo: l'effetto fu sorprendente e l'urlo di terrore che si levò dalla platea, si trasformò ben presto in un grido di battaglia, mentre gli spettatori più vicini alla « fossa » dell'orchestra mi venivano addosso, decisi a farmi fuori per il grande spavento subito. Quella sera feci presto a scappare dal cinema e a buttarmi per le scalette dell'uscita di sicurezza di cui avevo gran pratica; è certo, comunque, che se m'avessero preso fra le mani i miei concittadini, non sarei sopravvissuto alle loro attenzioni. Anche se la feroce rivolta degli spettatori stava a dimostrare che il secondo esperimento di cinema « rumoroso » era brillantemente riuscito, mio padre rinunciò ad altri tentativi del genere, considerato che gli spettatori più infieriti avevano fraccassato a calci i tamburi, il grammofono e tutti gli altri attrezzi che avevano contribuito alla buona riuscita del cinema « rumoroso ». Qualche anno dopo, sempre tentato dalle novità, mio padre affrontava, finalmente, il primo vero e proprio esperimento sonoro a sistema Vitaphone. Da allora, nel cinema « Trieste e Trento » non furono mai più tentati esperimenti autarchici: venne più tardi il sonoro vero e proprio che segnò l'ultimo definitivo crollo economico di un'azienda poco legata agli interessi e troppo sensibile alle stupide lusinghe del progresso.

Capitolo V

QUEL POCO CHE RIMANE
DI QUESTA VILLA COMUNALE
FU TEATRO
DELLE GESTA DI UN NOVELLO TARZAN
— LUIGI ROMANO, STUDENTE —
SI VALSE DELL'ATLETICA
PER OSSERVARE LE DONNE IN CAMICIA.
SADICO O PAZZO,
CERCAVA LA GLORIA O IL MANICOMIO.
TROVÒ UNA MOGLIE BRUTTISSIMA
E LA COSTRINSE
A NON SPOGLIARSI MAI.

Edgar Rice Burrough non c'entra o, per lo meno, non avrebbe mai potuto prevedere quello che sarebbe accaduto in Calabria, per causa sua, verso la fine del 1933. Quello era stato un anno di piena grazia; tutti i raccolti erano andati bene, perfino quello delle more, notoriamente instabile, starei per dire ideologico; il paese nuotava nella ricchezza ed i sarti ordinavano enormi pezze di stoffa di finta lana per vestire i più eleganti montanari che sarebbero calati dalla montagna Pagania.

Avevamo avuto un'estate soffocante e lunga; i caffè tenevano ancora file di tavolini e di sedie sulla porta, dove gavazzavano i miei ricchi concittadini, bevendo bottiglie di birra Raffo o

ingoiando enormi e micidiali granite di caffè con falsa panna.

Fu certo a causa di quell'ondata di prosperità che una sera mio padre, preso dall'entusiasmo, si fece travolgere dalla mania di grandezza e decise di firmare un contratto di noleggio con la Metro Goldwyn Mayer, per garantire al mio paese le migliori produzioni « parlate » della stagione. La decisione era davvero importante: noi avevamo proiettato, fino allora, qualche filmetto modesto e di straforo, ceduto di contrabbando dall'esercente di un paese vicino, in barba alle leggi che regolavano il noleggio dei film. Firmare un contratto direttamente con la Metro, quindi, significava affrontare i « big » del cinema, quasi una cerimonia, importante come la firma del contratto di un attore italiano per la grande società americana.

E così, trascorsa l'estate, con le granite, le montagne di spunoni e le tazze di birra, e sopravvenuto il tiepido autunno, intorno ai tavolini dei caffè si cominciò a parlare dei « veri » film parlati, che avremmo visto fra poco, e del vero « miracolo » del sonoro.

Tarzan l'uomo scimmia, diretto da W. S. Van Dyke, inaugurò la stagione d'oro del cinema « Trieste e Trento ». Come ai bei tempi dell'*Arrivo del treno alla stazione di Le Chotat*, all'apparire del leone ruggente della Metro, un brivido di terrore percorse la sala; le signore si avvolsero nei loro mantelli e si strinsero morbosamente al braccio dei mariti, gli uomini tentarono di darsi un contegno, accendendo una sigaretta e distribuendo gli ultimi scappellotti della serata ai figli irrequieti.

In altri tempi sarebbe bastato l'urlo agghiacciante della presentazione, per far contenti i miei compaesani; il leone della Metro aveva già dato un'idea di quel che poteva essere la « Stagione d'oro »; ma, ormai bisognava andare fino in fondo, inseguire il progresso, affrontare con audacia l'avvenire incerto; era veramente finita per le vecchie comiche di Charlot e per i film avventurosi con Tom Mix e con Douglas Fairbanks che avevano mandato in delirio i miei compaesani, malgrado i richiami del « sonoro ».

Quella sera mio padre, e tutti noi della famiglia, fummo portati in trionfo a casa; e tutti affermavano che la nostra casa, la « casa dei pionieri », sarebbe stata proclamata, un giorno o l'al-

tro, monumento nazionale. Ma la notte, molti dei miei concittadini non dovettero chiudere occhio, ripensando alle straordinarie, miracolose avventure di Tarzan. Nel segreto delle proprie case, quasi tutti gli spettatori, uomini, vecchi e bambini, dovettero cimentarsi — senza peraltro riuscirvi — nell'imitazione del fatidico richiamo dell'uomo-scimmia. Un nostro primo cugino, dopo aver tentato di rifare l'urlo di Tarzan, emettendo suoni strazianti, provò a saltare da un tavolo all'altro in camera da pranzo e finì col fracassarsi la testa. Per la strada, fin verso le ore piccole, si udirono i tentativi disperati dei vari imitatori di Tarzan: urli laceranti che facevano sussultare le viscere, grida incomposte che spesso si trasformavano in autentici latrati, rantoli che svegliavano di soprassalto nel sonno il comandante della stazione dei carabinieri, terrorizzato dalla frequenza dei duelli rustici che rallegravano di tanto in tanto il paese.

Si disse che anche una signora della buona società, nell'intimità dell'alcova, aveva tentato la prova e si disse pure che era rimasta con la bocca spalancata in un deciso sbadiglio, a causa del grande sforzo, costringendo il medico di casa ad accorrere alle due di notte per darle lo schiaffone liberatore.

Il giorno seguente, in paese, non si parlava d'altro, non si sentivano urla che non tentassero d'imitare il richiamo di Tarzan. Ma la situazione andò peggiorando alcuni giorni dopo. Avevano cominciato i ragazzi a saltare dai muretti e ad arrampicarsi sugli alberi della Villa Comunale, rifacendo i gesti e gli urlacci dell'uomo-scimmia. Poi cominciarono i giovanotti, quelli che abitualmente andavano su e giù notte e giorno per le strade solitarie, a far l'occhietto alle ragazze che s'avventuravano distratamente alla finestra. Quei giovanotti andavano adesso nella Villa Comunale, per compirvi romantiche passeggiate con le fidanzate, come accadeva ogni sabato sera; ma, appena soli, sfogavano la loro passione: cominciavano ad arrampicarsi sugli alberi e tentavano di saltare di ramo in ramo, facendo gesti sconnessi ed emettendo il lungo urlo di richiamo. A sera, le ragazze erano costrette ad accompagnare a casa i futuri mariti sotto braccio, con le ginocchia sbucciate e gli abiti a brandelli, come ai tempi lontani dell'infanzia.

Vi fu un mio compagno di ginnasio, che, dopo essere preci-

pitato ripetutamente dagli alberi della Villa Comunale, era riuscito ad ottenere un certo successo: saltava, insomma, da un albero all'altro, spesso salvandosi per miracolo da certe posizioni pericolosissime che facevano palpitare i cuori di tutti noi quando andavamo a mirar quelle prodezze, dubbiosi se correre più tardi all'ospedale per chiedere una barella o addirittura se portare una ferale notizia alla famiglia.

Anche per la faccenda del grido, il nostro compagno di scuola aveva progredito assai e, se il suo richiamo non era ancora quello di Tarzan, non era più quello di un giovane normale. Più tardi si seppe che il giovanotto usava passeggiare per le stanze di casa e avventurarsi fin sul terrazzo a corpo nudo, coperto appena da una pelle di finto leopardo, ricavata da un vecchio e logoro scendiletto: vi fu una querela per oltraggio al pudore, sporta dal padre di alcune graziose ragazze che abitavano proprio nella casa dirimpetto. Qualche mese ancora e si apprendeva che il migliore imitatore di Tarzan, denunciato dal padre di una impossibile zitella che aveva più volte definita come il suo « elefante preferito », per evitare una sicura condanna, era stato costretto a sposarla e lo aveva fatto, con la precisa condizione, però, che la zitella sarebbe rimasta tale e sempre accuratamente vestita, mentre lui indossava di notte una pelle di finto leopardo e si agitava su uno zerbino posto in camera da letto, dove sognava la giungla. La moglie, zitella e indenne, dormiva a letto, tenuta come una vera « tigre », solo se minacciava di spogliarsi e di avvicinarsi a Tarzan...

Capitolo VI

Malgrado il dominio, anzi l'imperio del film sonoro, le parentesi teatrali del cinema « Trieste e Trento » erano frequenti. Spesso papà si trascinava dietro da Napoli cantanti e ballerine con le quali aveva « fraternizzato » nella Galleria Umberto I; altre volte, compagnie teatrali si avventuravano di proposito, con straordinaria incoscienza, nel nostro paese; infine, s'era aperto da poco un locale concorrente e in qualche modo bisognava distinguersi per batterlo, non essendo sufficienti le incursioni e i colpi di mano organizzati da mio fratello per rappresaglia contro i gestori e i frequentatori del nuovo locale.

Tra i vari illustri capocomici che ebbero la disgrazia di avventurarsi nella jungla di Corigliano Calabro, oltre all'attore-regista Ubaldo Maria del Colle, un posto di primo piano tocca al regista e scrittore Vittorio Metz, capitato con una sua compagnia dalle nostre parti, quando certamente non pensava ancora al cinematografo, ma sapeva quant'era difficile riempire lo stomaco, con pasti decenti, almeno una volta al giorno.

La « Compagnia della Fiaba », preceduta dall'eco dei trionfi in un inesistente teatro stabile di Roma e diretta dal capocomico Vittorio Metz, autore di numerose « operette musicali per grandi e piccini », non entusiasmava mio padre. Il nostro pubblico era abituato ad altri spettacoli, a più forti emozioni che le graziose fiabe musicate e cantate non avrebbero mai dato. In un teatro che aveva decretato la caduta di valenti capocomici men-

tre si esibivano nella *Morte civile* o nel *Cardinale Lambertini*, figuriamoci quale sorte poteva toccare a una Compagnia della Fiaba; papà stava per licenziare l'allampanato capocomico, ma quand'ebbe sbirciato le due giovani attrici ch'erano venute a chiedere notizie delle laboriose trattative, cambiò idea: squadrò dall'alto in basso le ragazze, due giovani acerbi fiori del teatro comico italiano, con certe particolari, morbide e aggraziate curve tentatrici, e volle sapere se facevano anch'esse parte della « troupe », insomma se recitavano, e in quale ruolo. Negli occhiali del capocomico Vittorio Metz si potè scorgere un lampo di vittoria: Recitavano? Eccome! una delle ragazze si esibiva nel ruolo di fata boschiva, tutta coperta di veli (« trasparenti? » domandò mio padre. « Trasparentissimi » risposero in coro le ragazze e il capocomico); l'altra, invece, avrebbe svolto ruoli maschili, in divisa di principe azzurro o di ufficiale della guardia, con giubbetti e pantaloni aderentissimi che non avrebbero tolto nulla alla grazia... Papà aveva già deciso e il signor capocomico non doveva aggiungere una parola al suo discorso: il teatro era suo, si poteva cominciare l'indomani, appena « smontato » un certo film con Richard Talmadge che aveva tenuto il cartellone per circa una settimana.

Ma gli spettacoli della Compagnia della Fiaba furono un autentico disastro finanziario, tanto per mio padre che per la compagnia; i miei concittadini apprezzavano solo le straordinarie forme delle due attrici, se ne infischiarono delle storielline morali per grandi e piccini. Infine, le due « stelline » resistevano agli assalti e alle cospicue promesse dei *viveurs* locali, rifiutando quelle prestazioni straordinarie e sentimentali che in altre circostanze avevano permesso ad altre compagnie teatrali di soffocare decentemente i morsi della fame; cosicchè, non potendo pagare la locanda dove avevano preso alloggio e in considerazione del fatto che altre compagnie teatrali avevano lasciato dei conti scoperti senza più dar loro notizie al proprietario, gli artisti, col capocomico alla testa, furono messi fuori e dovettero arrangiarsi a dormire nel teatro, non disponendo il paese di un pubblico parco con regolamentari panchine.

Il teatro « Trieste e Trento » era freddo e umido, inospitale, popolato di topi che rendevano il sonno problematico. La prima

sera che i comici dovettero adattarsi a quel gelido e scomodo ambiente, non seppero fare altro che avvolgersi nei costumi di scena e disporsi chi su una fila di poltrone, chi in un palchetto, chi nella « fossa » dell'orchestra, chi sul palcoscenico, a seconda dei suggerimenti di una strategia improvvisata che localizzava ostinatamente la presenza dei topi in una o nell'altra parte, quando tutto il teatro, invece, ne era pieno. Il maestro Vittorio Metz, avvolto nel cappuccio di Lucifero (e in effetti, rassomigliante senza troppi trucchi all'innominabile personaggio, per la sua allampanata figura e i doppi occhiali che lampeggiavano nella notte) si dispose al sonno in uno scomodo palchetto di prosenio.

Quella sera i comici della Compagnia della Fiaba avevano mangiato e si erano fatti tentare da certe pepatissime e salate pietanze locali che mettevano il fuoco nello stomaco; poco abituato a quelle pietanze e al terribile vino meridionale, pesante, denso e scuro come sciroppo di prugne, il capocomico Vittorio Metz fu presto svegliato da forti dolori di stomaco e, specialmente, da una terribile arsuria; gli pareva di avere la bocca e lo stomaco in fiamme e voleva bere, bere soltanto, fino ad annegare nell'acqua se fosse stato possibile. Ma, in dispregio a certe disposizioni di legge che obbligavano i gestori dei locali di spettacolo a fornirsi di acqua corrente, di estintori e di pompe antincendio, il nostro cinema-teatro non disponeva nemmeno di un bicchiere di acqua, così che l'incredulo capocomico, dopo aver vagato dai camerini alla cabina di proiezione, alla toletta, in cerca di un liquido qualsiasi che potesse spegnere la sete che lo torturava, fu costretto ad avvolgersi ben bene nel suo mantello e uscire sulla vicina piazzetta, dove avrebbe finalmente trovato una fontanella (ammesso che a quell'ora non avessero già sospeso l'erogazione dell'acqua, come tuttora avviene in molti paesi dell'Italia meridionale minacciata dalla sete). E la fontanella, infatti, era secca; sempre più tormentato dalla sete, il buon capocomico decise di avventurarsi verso la piazza grande del paese, dove forse avrebbe trovato ancora un caffè aperto e un bicchiere d'acqua per dissetarsi. Si era appena avvicinato alla porta socchiusa di un bar, dopo aver percorso le strade deserte, che il cameriere accorso per farlo entrare gettò un urlo

e scappò via sbattendo la porta: « Il diavolo! » Il diavolo in carne ed ossa o soltanto in spirito, era apparso al povero lavoratore stanco e assonnato. Il diavolo era Vittorio Metz, che, uscito dal teatro per dissetarsi, non s'era accorto d'indossare un mantello di scena, rischiando di farsi bastonare dai miei superstiziosi concittadini i quali, passato il primo momento di paura, erano decisi a liberare il mondo, una volta per sempre, dalla presenza di Satana...

Dopo quella drammatica avventura, la compagnia diretta da Vittorio Metz impegnò i bauli di scena e partì da quell'insospitale paese che non s'era commosso per le truculente situazioni della *Morte civile* e figuriamoci se poteva prendere sul serio un teatro della Fiaba « per grandi e piccini »!

E il cinematografo concorrente? Quel locale — che indispettiva molto mio padre — viveva comunque una vita grama, deciso com'era a rovinarsi programmando noiosi film storici, o stupide commedie piene di baci e di carezze. Al danno delle programmazioni, cui assisteva uno scarsissimo pubblico, si aggiungeva infine la beffa delle frequenti azioni di rappresaglia organizzate da mio fratello, che andava nottetempo, con alcuni giovinastri suoi amici, a scardinare dai muri i tabelloni pubblicitari dei concorrenti, a dipingere irriverenti baffoni sulle labbra di Greta Garbo o di Irene Dunne, oppure a scrivere frasi sconce sulle bianche gambe delle ingenue signore effigiate nei manifesti.

Quando questo genere di rappresaglia scritta non gli sembrava efficace, mio fratello ricorreva (se non con l'approvazione, con la benevola neutralità di mio padre) ad azioni dirette di disturbo sugli spettatori del locale concorrente: poco prima che finisse l'ultimo spettacolo, spalleggiato dai soliti giovinastri, Sandro aspettava a pochi passi dal locale i clienti che lo avevano tradito, per picchiarli di santa ragione. Di un'aggressione del genere fui vittima io stesso, una sera che avevo defezionato, non avendo potuto resistere al potente richiamo della *Febbre dell'Oro*, interpretato e diretto da Charlie Chaplin. Son trascorsi molti anni da allora, ma il ricordo di quel film è sempre vivo e quasi mi sembra di sentire ancora il dolore di certi calci ricevuti mentre fuggivo, tra la schiena e le gambe.

Capitolo VII

ERA QUI
IL BOTTEGHINO DEL LOTTO
DOVE
— TRA MILLE EMOZIONI —
VISSI GLI ATTIMI PIÙ BELLI DELLA VITA.
UN AMBO E UN TERNO
— COME BIBLICI PIATTI DI LENTICCHIE —
MI DETTERO
— PER DUE SETTIMANE —
L'ILLUSIONE
DI AVER CONQUISTATO LA PRIMOGENITURA.

Napoli, questa nostra Capitale morale, questa metropoli del piacere e dei divertimenti, questa succursale di Parigi, questa Mecca dei meridionali in cerca di avventure, oltre a tutte le altre cose, era anche la Capitale del Gioco del Lotto, il Paradiso del Terno secco, la Patria degli « assistiti ».

Andare a Napoli, per papà, significava molte cose: piacere, divertimento, pizze col pomodoro, vecchie amicizie che si consolidavano, avventure galanti, passeggiate in carrozzella sulla via Caracciolo e, infine, contatti diretti col Gioco del Lotto di cui papà era un arrabbiato cultore.

Il cavalier Dragosei, quest'uomo che dilapidava lentamente il patrimonio in regali, avventure galanti, novità di ogni genere,

aveva per tutto l'anno un capitolo passivo eternamente aperto sulla voce « Lotto ». Col Lotto egli tentava di rifare la fortuna che già possedeva e che andava lentamente sfumando. Il Lotto doveva ripagarlo delle avventure industriali, commerciali, amoroze; il Lotto gli avrebbe dovuto finalmente dare il benessere eterno per sè e per la dinastia: casa lussuosa in paese, casa al mare, casa in campagna, cocchio con cavalli. Puntualmente, ogni settimana, ogni venerdì sera, papà puntava la solita fortissima cifra su una cartellina gialla del banco lotto; senza contare che, divenendo amico di ogni titolare, spesso si faceva suggerire altri numeri e puntava altri soldi, senza stancarsi.

I suoi numeri preferiti erano 6-2-22-48. Numeri fatali, numeri popolari in tutta l'Italia meridionale; numeri che avevano sfidato i decenni, forse i secoli, senza mai arricchire alcuno. Ogni venerdì sera, papà si presentava al banco lotto e con gli occhi chiusi, per non fare pensieri irriguardosi, pensieri che potessero sviare la vincita, puntava le abituali dieci lire sui quattro fatali numeri: due lire per la quaterna, otto per il terno. Poi veniva a casa e cominciava a parlarne; ogni tanto si fermava come per un presentimento: « se ne parlo — diceva — non escono »; infine, travolto improvvisamente dagli affetti e dal sentimento, diventava all'improvviso incredulo, spregiudicato, indifferente al richiamo della superstizione e ci parlava di tutto quello che avrebbe fatto se avesse vinto. (È pur vero che molte di quelle cose le avrebbe potuto fare ugualmente, se avesse lasciato intatta la proprietà, se fosse stato meno largo di maniche con la famiglia e con gli amici, se avesse avuto più pensieri per l'avvenire. Ma papà amava essere splendido e amava soprattutto sognare).

Puntava sempre sulla quaterna o sul terno secco; poche volte si lasciava tentare dai modestissimi ambi che in cuor suo dispreggiava; puntava sull'ambo solo quando, per alcune settimane, li aveva visti allineati sulla sua cartella; allora diventava improvvisamente giocatore « scientifico » e pensoso, soprattutto, dell'avvenire: puntava sull'ambo e vinceva talvolta le cinquanta e le cento lire, che costituivano sempre una discreta somma, ma che lui incassava con sommo disgusto.

Ai banchi del lotto sono legati alcuni fra i miei più piacevoli ricordi. Una sera d'inverno papà si ricordò di non avere ancora

giocato i consueti numeri, e siccome stava in quel momento giocando l'abituale partita a tressette al caffè, mi chiamò in tutta fretta e mi mandò a giocare. Mi affidò quindici lire e mi autorizzò a fare da me: « Prima gioca i miei soliti numeri » (numeri che in paese, ormai, conoscevano tutti a memoria e spesso erano tentati di giocarli, anche se papà non lo consentiva). « Per le altre cinque lire — aggiunse — fai da te, gioca come meglio ti pare, come si trattasse di cosa tua ».

Quello straordinario incarico di fiducia mi riempiva di gioia e di commozione; la commozione era legata soprattutto alla paura di non poter vincere: come si sarebbe regolato mio padre, nel caso di una mancata vincita? Mi avrebbe certamente bastonato. Perciò andai al botteghino del lotto col cuore in tumulto, ancora indeciso sul da fare. Mentre il gerente del banco segnava con spedita calligrafia i tradizionali quattro numeri sulla cartellina gialla, io andavo rimuginando gli altri cinque numeri da giocare e pensavo al come. Di numeri se ne affollavano nella mente decine e decine: come fare per scegliere i migliori? Chi avrebbe potuto assicurarmi che non avrei scartato quelli buoni? La prudenza, che non mi abbandonò quasi mai negli anni dell'adolescenza, mi suggerì una felice e onesta soluzione: pensai di inserire nella giocata anche l'ambo: avrei avuto maggiori probabilità di vincita. E così feci: due lire al terno, due alla quaterna, una lira all'ambo. Compiuta l'operazione, tornai da papà e gli consegnai i due biglietti: non volle nemmeno toccare quello che avevo giocato di mia iniziativa; mi disse di consegnargli l'abituale giocata; l'altra avrei dovuto tenerla io, fino alla sera del sabato, giorno in cui arrivavano al botteghino del lotto i telegrammi dalle varie città sedi di « ruote ».

La notte di venerdì, mentre tutti dormivano a casa mia, io solo vegliavo: vegliavo e pensavo a quel dannato biglietto che mi bruciava le mani e la coscienza; mi raccomandavo a tutti i santi, a tutti i morti, a mia madre — certo in pena, per avermi lasciato troppo presto — perchè mi facessero vincere, perchè non scontentassero papà. Il giorno seguente non partecipai ai giochi dei compagni, mangiai pochissimo, attesi la sera tormentato da tristi presentimenti. Quando andai a dare un'occhiata al telegramma della ruota di Roma (avevo giocato su Roma,

sicuro della protezione di questa grande città) e vidi sul foglio giallo, allineati, i primi due numeri del mio biglietto, fui colto da un collasso. Rilessì il biglietto: 13 e 34; rilessì il telegramma: 13 e 34, i primi estratti; rilessì telegramma e biglietto chissà quante volte; alla fine, cercando di darmi un tono distratto e indifferente, entrai nel botteghino e chiesi al titolare se poteva comunicarmi i primi due estratti della ruota di Roma. « Eccoli là — rispose l'uomo del Destino — non li vedi? 13 e 34 ». Ancora incredulo gli domandai: « Come? » Quello mi guardò stranamente: « Sei anche sordo? » e ripeté i fatali numeri. Allora, rincuorato, domandai se per caso l'impiegato postale avesse sbagliato nel trasmettere la comunicazione. « Non sbaglia mai — rispose l'uomo del Lotto —. E poi, ho già avuto la conferma telefonica dal capoluogo ». Ancora più rincuorato domandai: « E chi ha giocato su questi due numeri, quanto può vincere? » Alla fine, commosso dal mio dramma, il gerente del lotto mi chiese di fargli vedere il biglietto: glielo consegnai con mano tremante e seppi che, se tutto andava bene, avrei vinto venti lire. Oddio, non era una fortuna, ma potevo ben dire a papà che m'ero rifatto della spesa; avevo vinto quattro volte la posta; se avesse proprio lasciato fare a me, se non avessi avuto il timore di dispiacergli, io avrei giocato soltanto l'ambo e la vincita sarebbe stata, in proporzione, più remunerativa e meno rischiosa.

Quando mi fui rimesso dalla sorpresa andai da papà, che stava alla cassa del cinema, a comunicargli la lieta notizia. Papà non credette alle sue orecchie; mi chiese: « Quanto hai giocato? » Risposi che avevo giocato una lira sull'ambo; e in tal modo, avremmo vinto venti lire. « Soltanto una lira? » domandò papà un po' rattristato; feci cenno di sì con la testa. Poi si rabbonì, diventò euforico, mi liscì i capelli con la mano e mi mise nell'altra, allegramente, mezza lira, raccomandandomi di non dire niente a nessuno di quella vincita.

Da quella sera e per un certo tempo, fui per mio padre come un piccolo idolo; ogni tanto mi chiedeva se avevo in mente dei numeri sicuri; al minimo sgarbo che mi potevano usare mio fratello o le mie sorelle, papà diventava furioso e minacciava di bastonare tutti. Finalmente, il giovedì sera si appattò con

me e mi chiese come avevo fatto a vincere al lotto. Confessai che non lo sapevo nemmeno io. « E per domani, hai in mente altri numeri? » Dissi di no, ma che avrei potuto giocare gli stessi. « Gli stessi non usciranno più — sentenziò, alquanto sconsolato — « Ci vogliono numeri nuovi, numeri sicuri. A meno che tu non sia capace di sognarne... » Non avevo mai sognato numeri in vita mia: promisi che avrei fatto il possibile per quella sera. « Non importa sognare proprio dei numeri: bastano dei fatti strani o curiosi — mi confidò papà — per poterne estrarre i numeri. Ho la smorfia, basta che mi racconti quello che sogni, poi i numeri li faccio io ». Per circa un'ora fui costretto a raccontare a papà tutti i sogni che avevo fatti nelle notti precedenti. Erano sogni tranquilli, sogni di adolescente non ancora turbato dalla realtà della vita, sogni rosei, « sogni che non valevano nulla » come disse papà. Eppure, quei sogni tranquilli, lieti, inconcludenti, mi piacevano. Ma se papà diceva che non valevano nulla, dovevo essere così. Poi il genitore s'informò di come dormivo e mi consigliò, per quella sera, di dormire supino. In quella posizione avrei certamente sognato qualcosa di buono.

Andai a letto, ma non potei addormentarmi facilmente, speranzoso com'ero nei sogni buoni. Al mattino papà venne in camera nostra, mi chiese s'ero sveglio e, avutane risposta positiva, mi consigliò di vestirmi presto e di seguirlo in salotto. Mentre facevamo colazione mi chiese come avevo dormito: « Non tanto bene — risposi — non riuscivo a prender sonno ». Vidi che papà si compiaceva di quelle notizie. « E allora, racconta... » Gli dissi che finalmente, forse verso la mezzanotte, ero riuscito ad addormentarmi nella posizione da lui consigliata; ma siccome avevo cominciato a fare un brutto sogno, m'ero svegliato, impaurito, e avevo cambiato posizione; il brutto sogno era svanito. Papà fu seccato di quella notizia e quando gli risposi che avevo avuto paura, aggiunse che potevo pur fare un sacrificio e dormire ancora un poco in quella posizione, tanto, il sogno, buono o cattivo, non mi avrebbe fatto nulla di male. « Ma almeno, hai sognato un pezzettino di quel sogno cattivo? » risposi che avevo sognato solo una stanza buia e triste nella quale avevo paura di entrare. « Stanza di un castello? Stanza

con vecchi mobili? Stanza con inferriate alle finestre?» Non sapevo rispondere, era quindi inutile che mi interrogasse; non ero entrato nella stanza per paura. Papà apparve un po' contrariato; poi riprese il suo tono abituale e mi consegnò dieci lire: « Bene, appena avrai pensato dei numeri, vai al banco lotto e gioca queste dieci lire a tuo piacere ».

Gioia e commozione anche stavolta; commozione per il timore di non vincere, com'era nelle speranze di papà. Comunque, affrontai il banco lotto con maggiore decisione e, sostituito il 13 col 90, giocai gli stessi numeri della settimana prima, cambiando ruota. Stavolta avrebbe dovuto pensare la ruota di Milano a fare la mia felicità. A casa, fino alla sera di sabato, fui trattato con sempre maggiori riguardi; tutte le attenzioni erano per me; papà stesso andò a comprarmi il giornalino e me lo fece trovare al mio posto a tavola. Durante il pranzo, tra noi due, corsero frequenti occhiate d'intesa che insospettirono non poco mio fratello e le sorelle. Sull'imbrunire cominciai la mia trepidazione; mi recai al banco lotto tre o quattro volte; finalmente vidi che il gerente stava attaccando al muro i soliti telegrammi; mi avvicinai, cercai quello di Milano ed ecco i fatali numeri in coda: 90 e 34. Perbacco, un altro ambo; rilessi il telegramma, rilessi il biglietto. Avevo vinto nuovamente e stavolta la vincita sarebbe stata maggiore. Senza interpellare il gerente del lotto corsi da papà e gli comunicai la nuova vincita. Si trattava di quaranta lire, ma papà era diventato straordinariamente euforico. Aveva preso ad accarezzarmi la testa nervosamente e non la smetteva di parlare; faceva progetti, diceva che continuando di quel passo avremmo presto fatto una grossa fortuna. Tentare di svegliarlo, fargli capire che si trattava di un puro caso, era inutile. Intanto la mia responsabilità cresceva: come avrei potuto indovinare i numeri della prossima settimana? La stessa sera del sabato, dopo che papà, in presenza dei fratelli, mi ebbe elogiato e presentato come un eroe, dopo che ebbe rimproverato gli altri che non erano mai stati capaci di tanto, andai a dormire, deciso a fare sogni fantastici, a costo di piangere per la paura. Mi misi a dormire supino, come voleva papà e feci un sogno spaventoso. Sognai funerali, incendi, fiumi in piena, devastazioni.

Quella settimana fu certamente una delle più felici della mia vita. Papà mi adorava, mi rispettava come una misteriosa divinità, apportatrice di bene in famiglia; non esitò a levarmi tutte le soddisfazioni e mi comprò finalmente il coltello con l'apricotole che avevo desiderato per anni. Il venerdì sera, come per un tacito accordo, papà mi affidò le solite dieci lire (voleva darmene venti, ma io le rifiutai, per paura di impegnarmi troppo; lui non insisteva, perchè sapeva che tutto quello che facevo io era fatto bene) e andai a puntare sugli strani numeri sognati il sabato precedente, che papà aveva provveduto a « smorfiare ». Ed anche quella settimana i numeri uscirono, anzi, ne uscì uno di più; papà incassò qualcosa come tre o quattrocento lire e per poco non impazzì dalla gioia. Di quelle quattrocento lire ebbi una parte in contanti: venti lire per me e un cappello di paglia che fui costretto a mettere, malgrado odiassi i cappelli.

Da quel giorno papà cominciò a parlare apertamente del suo amuleto vivente. Mi portò con sé dagli amici e parlava sempre di me, lasciandomi i capelli. Fu quella, forse, la prima volta che mi permise di sedere al suo fianco al caffè, mentre giocava la solita partita a tressette, mi fece anche bere un buon sorso del suo caffè, versandomelo nel piattino. Bere il caffè nel piattino non era certamente una cosa piacevole; ma siccome nessun mio coetaneo aveva mai avuto questo onore, io ne andavo orgoglioso, fiero come se avessi raggiunto la maturità.

Ben presto i tempi felici delle vincite al lotto dovevano finire. La quarta settimana e la quinta e la sesta, per quanti sforzi di volontà avessi fatto, per quanti sogni spaventosi avessi volontariamente provocato, pur di vincere, pur di far felice mio padre, il Lotto continuò ad ostinarsi contro di me. La prima settimana senza vincita, papà disse che non era il caso di allarmarsi e che non tutte le ciambelle dovevano riuscire col buco. Poi, pian piano, la sua fede in me andò affievolendosi e il trattamento di riguardo che mi veniva usato anche. Finché una bella sera papà non decise di andare lui al banco lotto, rinunciando definitivamente alla mia assistenza. Ormai non ero più per lui un idolo, non ero più un ragazzo fortunato. Ogni volta che gli parlavo del Lotto, papà mi sfuggiva, cambiava discorso e chissà che, segretamente, quando la sfortuna si abbattè sulla mia te-

sta, non arrivò a fare gli scongiuri in mia presenza. Una cosa era certa: ogni qualvolta mi avvicinavo a lui, mentre giocava a carte, mi mandava via con un pretesto; finì poi col dire apertamente che la mia presenza lo innervosiva, fino a fargli perdere la partita.

Capitolo VIII

SUI TETTI
 DI QUESTA CASA
 SI AFFACCIAVANO LE FINESTRE
 DELLA ZIA LUISA
 ZITELLA DAL CUORE D'ORO.
 SU QUESTI TETTI
 — LA ZIA —
 INSEGUIVA LE SUE GALLINE
 CHE LE NEGAVANO
 LA GIOIA DI UN UOVO.

Delle due sorelle di mio padre, una sola aveva potuto prendere marito; l'altra, la maggiore, aveva provato ad accogliere qualche richiesta di matrimonio, ma aveva dovuto rinunziarvi subito, a causa della feroce opposizione del fratello. Papà era appena entrato nella seconda vedovanza e aveva appena giurato sulla tomba delle precedenti mogli che mai e poi mai sarebbe tornato davanti a un altare per sposarsi: « Piuttosto morto ». Aveva giurato; « salvo che non si renda necessario per l'educazione dei figli... ». E, attraverso lo spiraglio aperto dall'educazione dei figli, il genitore si chiedeva in cuor suo se era meglio sposarsi in paese oppure fuori, come aveva fatto le altre volte. Le buone combinazioni locali non sarebbero mancate, ma papà non stimava le donne del paese; e poi, disprezzava con tutte

le sue forze le buone famiglie borghesi del luogo che sarebbero state liete di fornirgli una terza moglie. Intanto, il genitore, chiuso nel suo dolore per la recente perdita, non pensava o, almeno, faceva credere di non pensare a un terzo matrimonio. Era ancora vedovo della seconda moglie, quando una nuova vedovanza patriottica lo colpì: la disfatta di Caporetto, con conseguente arrivo dei profughi friulani nel nostro paese. L'assistenza ai profughi di guerra servì a lenire il dolore di mio padre e gli offrì l'occasione di distrarsi dalla recente vedovanza.

Le donne friulane sono assai diverse dalle nostre; più accoglienti, più civette, non esitavano a ricevere un uomo in casa, senza che la gente pensasse male, giacchè la loro condotta fu quasi irreprensibile. Papà, membro influente del Comitato di assistenza ai profughi, piombò tra le belle friulane come un gallo di razza pregiata in un pollaio di campagna; e se pensò alla sistemazione dei bambini nelle case dei signori e degli uomini nei lavori delle campagne, non privò della sua assistenza le giovani donne che il terrore degli austriaci e il lungo peregrinare per l'Italia avevano reso più rosee e più docili. Molti pensarono che papà dovesse lasciar le penne nel pollaio friulano e sposarsi per la terza volta; ma siccome le donne della civile Italia settentrionale sono meno esigenti delle meridionali, la temuta calamità di un terzo matrimonio non si verificò. Per circa un anno, parve che papà fosse seriamente deciso a non impalmare più alcuna donna; fu così che i pretendenti alle pallide mani delle mie zie si fecero coraggio e mossero i primi passi per la conquista delle difese fortissime.

Le prime offerte di matrimonio pervennero, naturalmente, alla zia Luisa, la maggiore: da parte di un sergente di fanteria ancora impegnato a cacciare gli austriaci di là del Piave e poi da parte di un ricco commerciante di bestiame. Costui si fece annunziare a casa da una mezzana che gli aveva fatto credere di godere della solidarietà di mio padre; e quando il commerciante di bestiame fu finalmente al cospetto della zia Luisa, si sedette ai suoi piedi e le rovesciò in grembo una manciata di oro: anelli, bracciali, spille che potevano avere un notevole valore ma che poi si seppe erano soltanto placcati, dato che i gioiellieri e gli orefici del paese, sicuri dell'ignoranza dei loro

concittadini, si erano arricchiti spacciando per oro vero preziosi e credibili monili di similoro. Tali falsi gioielli, sempre gelosamente custoditi nelle nostre case, perdettero improvvisamente valore solo quando vennero in paese dei trafficanti napoletani, che incettavano oro per il finanziamento della guerra d'Africa, e scoprirono la colossale truffa di cui erano stati vittime — per tanti anni — i miei compaesani. Comunque, il gesto del commerciante di bestiame, che rovesciò le sue manciate di oro nel grembo della zia, non mancò di commuovere i membri della famiglia. La zia si disse lusingata dell'offerta, ma si riserbò di mandare una risposta con la stessa persona che aveva annunciato la visita, tanto più che doveva sentire cosa ne pensasse papà.

Qui bisogna dire, per la verità dei fatti, che la zia Luisa, maggiore di quattro fratelli, aveva già ereditato una cospicua parte della proprietà, attraverso lasciti di tre zii passati a miglior vita; le pessime condizioni di salute di altri due zii emigrati in America — che con i loro risparmi di cercatori d'oro avevano contribuito ad ingrandire la proprietà — lasciarono prevedere che la zia Luisa avrebbe ereditato ancora e sempre in vantaggio sull'altra sorella e sui fratelli. Papà era stato un uomo disinteressato e non vorrei si credesse che la cospicua proprietà della zia avesse influito sulle sue decisioni; ma è un fatto che, appena seppe della richiesta di matrimonio, andò su tutte le furie, si mise contro la zia e contro il pretendente e, mentre al commerciante di bestiame rimproverava una troppo lunga vedovanza, alla zia Luisa rinfacciava la presenza di tre piccoli orfani da allevare e mantenere, cioè, noialtri, figli dei suoi precedenti matrimoni.

Da quel giorno papà, mettendo da parte le discussioni patriottiche che sosteneva in piazza e nel caffè per la salvezza dell'Italia — ancora sotto l'incubo di Caporetto — cominciò un'attiva campagna di propaganda antimatrimoniale contro la zia che aveva osato pensare alla sua sistemazione, mentre i destini della patria erano ancora incerti e quelli della famiglia affidati alle sue deboli mani. La zia era colpevole di tradimento e meritava una severa punizione come la meritavano tutti coloro che avevano tradito la cara patria.

Papà finì per vincere la sua battaglia antimatrimoniale e zia Luisa, ch'era sempre stata di animo mite, malgrado la sua imponenza e l'ancor giovanile baldanza, rinunciò da quel giorno a ogni idea matrimoniale, per dedicarsi anima e corpo alla famiglia del fratello; ma pretese, in compenso, che almeno la sorella minore, dopo il suo sacrificio, acquistasse il diritto alla vita e al matrimonio. La piccola zia Maria, sofferente di cuore, era forse la meno adatta ad avere una famiglia propria: era destinata a farsi monaca; non fece il gran passo perchè anche lei si sentiva legata al fratello ed agli orfani; ma non potendo entrare in convento, dedicò molto del suo tempo a Dio e ai santi, così da trascorrere in chiesa, fra il confessionale e l'altare, gran parte del tempo libero, tanto che i conoscenti si domandavano di chissà mai quali peccati s'era macchiata, questa piccola donna sofferente di cuore, che si cibava più di ostie che di pane.

Il matrimonio di zia Maria fu presto combinato con un maestro elementare residente in un paese vicino, il quale trascorreva gran parte delle sue giornate nel nostro paese, a sbrigare affari di amici e conoscenti, piuttosto che combattere l'analfabetismo in una scuola appartenente a quello Stato che gli dava da vivere. Il signor Giovanni Mariani, promesso sposo della zia Maria, che giurava di accasarsi solo per il troppo bene che portava alla donna amata, si rivelò uomo ambizioso e avido e rafforzò quell'antipatia spontanea di cui lo aveva fatto oggetto mio padre. Papà non poteva soffrirlo quando era soltanto un conoscente, figuriamoci ora che era diventato cognato, gli aveva portato via una sorella e, con la sorella, una buona fetta della proprietà comune e di quanto possedeva la zia Luisa, che seppe essere, in quella circostanza, assai splendida.

Anche dopo sposato, mentre le sofferenze della moglie si acuivano, il maestro elementare Giovanni Mariani non mancò di andare avanti e indietro dal suo al mio paese e, naturalmente, ogni volta si piazzava in casa nostra, rendendosi sempre più antipatico a papà. Via via che la parentela si rafforzava e l'antipatia di papà anche, Giovanni diventava una specie di padrone di casa; spesso si trascinava dietro un suo mostruoso cugino, dalla bocca enorme, che mangiava come un lupo e beveva come un lavandino.

Il matrimonio tra la zia Maria e Giovanni durò appena tre anni: venti mesi dopo le nozze, il mal di cuore della zia, finita fra le mani di un mascalzone che fingeva di amarla, come fingeva di secondarla nella mania religiosa, si aggravò. Dopo tre anni dal matrimonio, a soli trentotto anni, la zia si spegneva, lasciando, naturalmente, il torvo marito erede di tutte le sue sostanze. I nostri rapporti con Giovanni si erano raffreddati col tempo, specialmente da quando papà, nauseato dall'ingorda presenza del mostruoso cugino, lo aveva pregato di venire da solo in casa nostra e, possibilmente, dopo aver pranzato in trattoria. La morte della povera zia riaccostò le due famiglie; dopo la veglia (zia Maria era stata trasportata al nostro paese per essere tumulata nella tomba di famiglia), papà accolse in casa Giovanni e lo fece sedere a tavola al suo fianco.

Quel giorno Giovanni, sempre affiancato dal mostruoso cugino, la cui bocca pareva un'orrida fornace a causa del sincero dolore che lo scuoteva, pareva un uomo che avesse perduto tutto e non avesse più nulla da sperare nella vita. Noi tutti fummo commossi della sua commozione, cercammo di rincuorarlo, lo costringemmo a sedere a tavola, a mangiare qualcosa, per tirarsi su: ma non ci fu verso di fargli ingoiare una tazzina di brodo. Anche papà — non più incredulo, ma certo sorpreso per quel dolore inconcepibile in un uomo superficiale e ambizioso come suo cognato — dovette convincersi che la perdita di sua sorella aveva operato un mutamento notevole nell'animo di Giovanni e vinse la repulsione che aveva sempre avuto, lo incoraggiò a mandar giù qualcosa, fece prendere in cantina un fiasco di vecchio vino frizzante, di quello che bastava a « resuscitare un morto » e gliene riempì un bicchiere, costringendolo a trancarlo con affettuosa pressione.

Dopo aver bevuto il primo bicchiere di vino, Giovanni parve rianimarsi: gli occhi gli si aprirono, cominciò a trattare vari argomenti, per non pensare troppo alla calamità che lo aveva colpito, chiese che gli preparassero una pagnottina con qualche cosa, ad evitare che i fumi del vino gli andassero alla testa. Ma è un fatto che il vino gli piaceva e a questo badava papà, che non si stancava mai di riempirgli il bicchiere appena vuotato.

Verso sera, quando gli amici avevano lasciato la casa, il ve-

dovo Giovanni Mariani offriva uno dei peggiori spettacoli che mai abbiano visto occhi umani; ubriaco per aver bevuto da solo almeno un fiasco di vino, scherzava e rideva col suo mostruoso cugino, parlava della guerra e della pace, della vita e della morte come può parlarne un uomo che non conosca la sventura, che non abbia mai conosciuto il dolore. A un certo punto, fra lo stupore sdegnato dei parenti, Giovanni cominciò a rievocare piccanti episodi della sua vita militare, della vita da scapolo, mentre papà lo incoraggiava con gli occhi e non dimenticava di riempirgli il bicchiere appena lo vedeva vuoto. Deposto il dolore per l'irreparabile perdita della cara moglie, Giovanni pareva ringiovanito, aveva l'aria di un uomo cui tutto sorride, lo scilinguagnolo di un fortunato mortale che era appena uscito da un banco lotto dopo aver incassato una vincita favolosa; risate altissime echeggiavano nella stanza da pranzo, là dove fino a tre ore prima il dolore aveva regnato sovrano. I ricordi delle piccanti avventure giovanili affluivano nella mente di Giovanni, come il vino saliva al suo cervello, tanto che poco dopo la zia Luisa, nauseata dalla scena alla quale partecipava senza interesse, con infinito disgusto, su invito di papà, si alzò per trasferirsi in un'altra stanza, portandosi via i più piccoli di noi che si divertivano allo spettacolo dello zio ubriaco e loquace, inco-sciente e ridicolo: un uomo che, grazie a un fiasco di vino, aveva finalmente tirato fuori le sue unghie di uccello rapace, la sua vera anima di cacciatore di dote sposato per forza a una mite donnetta trascinata dai parenti, più che dalla sua volontà, sull'aspro calvario del matrimonio.

Dopo quell'allegria conclusione di una triste veglia funebre doveva ancora parlarsi di matrimonio, giacché papà, impossibilitato a occuparsi dell'educazione dei figli, decideva di convalidare a nozze, per la terza volta, impalmando una buona e dolce maestra dell'alta Italia, educata ad altri costumi e ad altra civiltà, che doveva diventare una specie di seconda governante dei suoi figli, decisamente adottati nel grembo materno della sorella Luisa.

Da allora, la cara zia non si occupò di altro: fu lei che provvide alla nostra educazione spirituale, fu lei che ci sottrasse alle furie paterne quando tornavamo da scuola con una cattiva

pagella, fu lei che ci preparò il vestitino della prima comunione oppure la valigia con le calze e le maglie di lana per il servizio militare. La zia non visse che per i suoi nipoti: per i suoi nipoti e per le galline.

Le galline della zia costituivano l'altra famiglia, sulla quale sfogava i suoi malumori, quando non poteva e non voleva farlo con noi. Erano galline reclutate, certamente, in qualche pollaio malfamato, razza di volatili delinquenti che non conoscevano la parola riconoscenza e facevano di tutto per far perdere la pazienza alla nostra cara vecchia zia. Finché stavano nell'ampia cucina, appollaiate sui gradini di una scala, queste maledette galline non fruttavano nulla, mangiavano e basta; ogni tanto strillavano come partorienti, la zia si affrettava a tastarle per sentire se avessero l'uovo, ma niente; solo quando l'uovo era maturo, le maledette galline lasciavano la nostra casa e andavano a depositarlo in casa d'altri. Poi, a parto avvenuto, dopo aver portato la gioia nella casa di gente che non la meritava, tornavano nella nostra cucina all'ora dei pasti.

Quante volte dovemmo rincorrere sui tetti vicini le galline transfughe, per evitare che andassero a depositare le uova in casa d'altri! Ogni volta che le sentivamo strillare, in procinto di prendere il volo, noi tutti montavamo sul davanzale della finestra che dava sui tetti vicini, nel tentativo di riacciuffare le fuggitive, ma non c'era verso di riportarle in casa: strillavano come aquile spennate, ci facevano sanguinare le mani e le ginocchia per le beccate, finché non ci costringevano a mollarle per non rischiare di cadere di sotto, mentre la zia seguiva le nostre battaglie sui tetti, con l'apprensione di una madre che vede andare il figlio in guerra.

Non contenti di godersi le uova delle nostre galline, spesso i vicini poveri le catturavano per noi, le cucinavano senza scrupoli e poi, per indispettare la zia, venivano a buttare i mazzetti di penne delle galline sacrificate sulla porta di casa, rinnovando un classico sfregio che le famiglie dei poveri hanno sempre usato ai benestanti del paese.

Un giorno, dopo anni di cure e di attenzioni, la zia decideva finalmente di liberarsi degli ingrati e fastidiosi volatili: cominciò a uccidere una per una le galline, offrendo alla famiglia bro-

dini e carni prelibate. Era ormai deciso: non ci sarebbero state più galline in casa nostra e i vicini non avrebbero più avuto le uova gratis.

Quando il pollaio era stato sterminato, non rimaneva che l'ultima delle sei galline, una pollastrella ingenua e vile; forse allarmata per la misteriosa fine delle sue compagne, questa cominciò, all'improvviso, a starnazzare, si rifugiò sotto un vecchio mobile e vi depose il primo, magnifico, prelibato uovo che mai fosse nato nella nostra casa. Indecisa se fare giustizia subito o rimandare l'esecuzione al giorno dopo, la zia concesse la grazia di un giorno di vita alla superstite pollastrella; all'indomani, tanto per curiosità, andò a spiare di nuovo sotto il vecchio mobile ed ebbe la sorpresa di trovarci ancora un uovo, fresco, immacolato. Per una settimana, puntualmente, ogni giorno, la pollastrella spaurita e vile depositò ogni giorno un uovo sotto il vecchio mobile. E questo miracoloso avvenimento decise la zia a sospendere definitivamente la progettata esecuzione e a trattare la gallina superstite come una persona di casa, con l'affetto e le cure con cui si tratta una partoriente, servendola con bocconcini prelibati, facendola adagiare su un vecchio cuscino per la siesta e usandole altri riguardi.

La zia e la gallina divennero amiche affezionatissime, si volero bene, parlarono insieme chissà di che cosa, ma parlarono, poichè la zia spesso rivolgeva la parola alla sua creatura e questa, in qualche modo, le rispondeva. Un giorno papà, allarmato per l'affetto inconsueto che legava sua sorella alla gallina, ci avvertì seriamente di un pericolo che gravava nell'aria: la zia avrebbe, un giorno o l'altro, adottato la gallina, le avrebbe forse dato il suo nome, l'avrebbe lasciata erede delle sue cospicue sostanze, diseredando tutti insieme i nipoti... Casi del genere si erano già verificati in America, dove vecchie zitelle avevano adottato — lasciandoli eredi di imponenti sostanze — pappagalli, cani, gatti e talvolta canarini. Papà ci fece capire che non sarebbe stato male uccidere la gallina, qualora la zia non avesse dato segno di ravvedimento...

Capitolo IX

DAVA SU QUEL BALCONE
LA SALA DEGLI OROLOGI
DELLO ZIO ANTONIO.
NE AVEVA MIGLIAIA
— AMMUCCHIATI —
SU UN GRANDE TAVOLO.

MA,
PER CONOSCERE L'ORA
DOVEVA — OGNI GIORNO — DAL BALCONE
AFFACCIARSI
E DOMANDARLA AI PASSANTI.

Tra papà e lo zio Antonio non correva buon sangue. Papà, come maggiore dei fratelli, era sempre stato contrario al matrimonio degli altri, si era sempre opposto ad ogni loro tentativo di indipendenza. Sposatosi più volte, il cavalier Dragosei non voleva che i consanguinei ripetessero il suo errore; si stava così bene da scapoli, correndo dietro alle avventure di giornata, perchè mai unirsi definitivamente e indissolubilmente a una donna che avrebbe certo avuto dei figli? Dietro ai figli sarebbero venuti nuovi guai, era logico. Si divertisse pure con donne di facili costumi, il fratello di papà, ma senza impegnarsi troppo; di famiglie ce n'era già una ed era abbastanza numerosa. Più volte lo zio tentò di allacciare durevoli relazioni con ragazze

di buon ceto, ma tutte le promesse furono mandate a monte da papà, il quale, puntualmente, si presentava a casa della fidanzata e scombinava il matrimonio, minacciando, fra l'altro, di diseredare suo fratello. È vero che lo zio non poteva essere diseredato giacché era protetto da ferrei testamenti regolarmente depositati nella cassaforte di un notaio, che gli avevano assicurato quel che gli spettava; ma la potenza polemica di mio padre era tale che le buone famiglie del paese non esitavano a credere alle sue minacce, soprattutto perché temevano l'uomo: e un uomo temuto può sempre fare quello che vuole, anche contro la carta bollata e contro i notai.

Dopo aver lungamente subito i soprusi del fratello maggiore, un giorno lo zio Antonio decise di sposarsi sul serio; s'invaghì della giovane, bella ereditiera di un paese di montagna assai vicino al nostro, preparò in tutto segreto le carte necessarie e andò a sposarsi di notte, suscitando lo sdegno clamoroso di mio padre che, per alcuni giorni, lo cercò affannosamente in tutta la provincia — senza peraltro trovarlo — onde fargli scontare lo spudorato gesto d'insubordinazione. Dopo sposato, lo zio Antonio partì per un lunghissimo viaggio di nozze: stette fuori circa tre mesi e quando tornò nel paese di sua moglie, l'ira di mio padre era già sbollita. Liquidati i suoi interessi tramite un solerte e temuto avvocato, lo zio ci fece sapere che non avrebbe mai più messo piede in paese — tranne che nella giornata dei morti —, che avrebbe vissuto accanto alla sua amata sposa e che, trovandosi in un borgo di montagna dall'aria saluberrima, avrebbe gradito nei mesi dell'estate solo la compagnia di alcuni nipoti.

L'offerta di pace dello zio fu accolta da papà con una solenne scenata: nessuno dei suoi figliuoli avrebbe mai messo piede nella casa di quel traditore, indegno di portare il nostro nome, eccetera, eccetera. Malgrado ciò, in poco meno di un anno, noialtri della bassa forza avevamo ripreso le relazioni con lo zio, eravamo andati a trovarlo nei mesi di luglio e agosto, grazie ad un tacito accordo di non ingerenza stabilito tra la zia Luisa ed il genitore, soprattutto per l'avvenire della razza che aveva tanto bisogno di sole e di aria di montagna. Lo zio, però, non ci era apparso troppo felice di quel matrimonio. Fosse stata la sfuriata

paterna, fosse stata l'abitudine di convivere con donne di facili costumi, delle quali poteva liberarsi ad ogni mutar di vento, fatto è che lo zio Antonio pareva oppresso dal peso del matrimonio: voleva bene alla moglie e di quel bene era ricambiato con abbondanza; s'era sistemato dignitosamente e senza preoccupazioni per l'avvenire, poteva vivere di rendita, ma non era completamente felice, gli mancava qualcosa: forse una moglie stabile, premurosa, affettuosa, definitiva, era troppo, per lui.

Col passare degli anni, lo zio Antonio si andava immalinconendo; gli unici giorni che lo si vedeva sorridere era quando arrivava qualcuno di noi a tenergli compagnia. Una serie di bronchiti mal curate finirono col trasformare lo zio in un debole e nevrastenico misogino, con gran dispiacere della giovane moglie che lo assisteva amorosamente. Tra una bronchite e l'altra, lo zio s'era ritirato nelle ultime due stanze della vasta casa in cui abitava; chiuso lì dentro, non vedeva nessuno e si faceva portare il pranzo in camera, anche nel periodo della convalescenza, quando, cioè, poteva tranquillamente alzarsi e sedersi a tavola coi suoceri, senza temere per il suo delicato apparato respiratorio.

Quelle due stanze situate in fondo alla grande casa divennero il regno dello zio; una delle stanze gli serviva da camera da letto-biblioteca; dopo la serie delle bronchiti, la sua misoginia s'era accentuata ed era sfociata in una virtuale separazione dalla moglie ancora giovane e piacente. Nessuna lite, nessun dissidio; ma dopo la malattia lo zio aveva fatto chiaramente capire che preferiva dormire solo, nell'ultima stanza della casa. E quando non dormiva, leggeva; e quando non leggeva, s'ingegnava a rimettere a posto vecchi orologi e altri delicati meccanismi: non era facile, ma ci provava.

La passione per gli orologi doveva presto travolgere lo zio Antonio e ridurlo al ruolo di un comune fissato. Uomo senza ideali, senza arte nè parte, che aveva sempre fatto quello che gli imponeva il fratello maggiore, una specie di sole intorno al quale ruotava l'intera famiglia, non aveva mai lavorato, non aveva mai amato seriamente, mai lottato per un ideale, sia pure sbagliato. Il matrimonio era stato l'unico gesto concreto e personale della sua grigia esistenza; sposandosi, aveva dimostrato

al fratello dittatore di possedere una personalità, di sapersi ribellare alle sue imposizioni. E poi? Poi, addio personalità: era tornato nuovamente solo con se stesso, solo con la sua inesperienza, solo con la sua solitudine. Si era presto stancato della compagnia della moglie e della vita del nuovo paese; avrebbe potuto dedicarsi alla vasta proprietà avuta in dote, ma preferiva lasciar tutto nelle mani del fattore; avrebbe potuto impiegarsi, ma il pensiero di un orario fisso, di un lavoro, sia pure leggero, intorno allo stesso tavolo, lo terrorizzava. Unici svaghi furono per molto tempo le visite dei nipoti e le uscite serali verso le ventuno, quando andava a passeggiare per lunghe ore fuori casa, ai limiti del borgo, solo coi suoi pensieri e con la sua malinconia.

Lo zio cominciò a interessarsi di meccanica casualmente, allorchè si avvide che gli si era fermato il vecchio orologio d'argento che teneva nel panciotto; avrebbe potuto portarlo da un esperto e farlo accomodare con poche lire: preferì, invece, smontarlo da sè e scoprire il guasto. Naturalmente, non vi riuscì e ridusse l'orologio in pezzi; però aveva finalmente visto com'era fatto, internamente e minutamente, il delicato meccanismo. Comprò un nuovo orologio e, invece di ficcarselo nel taschino del panciotto, smontò anche quello, per vedere com'era fatto un orologio che funzionava. Poi acquistò una sveglia, per studiare il meccanismo su scala più grande; ne comprò un'altra, un'altra ancora, finchè non fu costretto a requisire altri tavoli della casa, per spargervi sopra le rotelline, le molle, i tanti piccoli ingranaggi che andava estraendo dagli orologi acquistati. La passione per questi delicati meccanismi finì per conquistarlo e non dargli più tregua. Rinunziato alla moglie, lo zio dovette presto rinunciare alla lettura; qualche volta arrivò perfino a saltare i pasti; non gli rimanevano che i suoi orologi, la vecchia pistola dell'epoca in cui aveva servito la patria nel corpo dei bersaglieri, e le passeggiate serali, da casa sua fino allo stradone che portava al paese.

Le ultime stanze della vecchia casa si andavano riempiendo di orologi, sveglie, pendoli, macchine da cucire e altri apparecchi di uso domestico. Appena lo zio sapeva che s'era fermato o rotto l'orologio di un paesano, si affrettava a rintracciarlo e gli

offriva i suoi servigi. L'orologio rotto finiva in pezzi, naturalmente, e lo zio, puntualmente, ne comprava uno nuovo al proprietario, deciso com'era a scoprire perchè quel delicato meccanismo s'era fermato. Quando si seppe in paese che, praticamente lo zio Antonio dava orologi nuovi in cambio di vecchie cipolle, le gite fino alla vicina casa di montagna aumentarono notevolmente; c'era perfino gente che aveva capito male e chiedeva magari, in cambio di una catenina placcata, una catenina di oro a diciotto carati, credendo che lo zio fosse un pubblico benefattore che cambiava anche l'ottone in metallo pregiato. Orologi, vecchie sveglie, macchine da cucire e perfino attrezzi agricoli cominciarono ad affluire alla vecchia casa, finchè la moglie dello zio, preoccupata di salvare una parte del patrimonio, non diede ordine alla servitù di buttare per le scale gli importuni. Ma non per questo i traffici dello zio cessarono; i paesani che conoscevano le sue abitudini, lo incontravano talvolta in paese, oppure lo aspettavano per le serotine passeggiate e gli proponevano cambi, acquisti e sempre più strani baratti.

Lo zio, però, non amava essere disturbato durante le passeggiate solitarie: diceva ai « clienti » che avrebbero benissimo potuto trattare clandestinamente con lui sotto le finestre della sua stanza; bastava, infatti, che dalla strada qualcuno gli facesse capire, sia pure a cenni, quanto pretendeva in cambio di un vecchio orologio e le trattative potevano essere concluse tranquillamente grazie all'ausilio di un lungo spago all'estremità del quale il cliente poteva legare l'oggetto dopo aver ricevuto il prezzo pattuito.

Una delle ultime volte che capitai in casa dello zio, per trascorrervi i consueti trenta giorni di villeggiatura, mi avvidi con terrore che le sue stanze erano diventate impraticabili. Tavoli coperti di meccanismi dappertutto: sparita la biblioteca per far posto a una lunga teoria di assi di legno sulle quali erano allineati i meccanismi più vari. Il letto a una piazza biancheggiava in mezzo a quel mare di bilancieri, di molle, di campanelli, di ingranaggi, di pendoli, macchine da cucire e orologi a cucù. Un letto bianco, da ospedale, al centro di quello ch'era il campo di battaglia dello zio. Sapendo della sua passione, ma non fino a quel punto, gli avevo portato in regalo un vecchio proiettore

cinematografico Pathé, mezzo arrugginito, che giaceva da anni in un ripostiglio di casa nostra. Papà se n'era separato volentieri e, quasi per celia, mi aveva detto: « Portalo allo zio, come compenso dell'ospitalità ». Lo zio prese molto sul serio il regalo; mi abbracciò, disse che lo avevo fatto felice e che nuovi orizzonti si aprivano alle sue esperienze.

Trascorsero ancora degli anni e le vicissitudini familiari non ci permisero di andare a trascorrere la consueta villeggiatura in casa dello zio; avevamo altro da pensare, grandi e piccoli. Vi tornai alcuni anni dopo, richiamato da una seria e pericolosa polmonite. Lo zio giaceva sul suo bianco lettino con la testa sotto le coperte; mi vide, rispose al mio saluto con un filo di voce più sottile del tic-tac di un orologio; disse che stava morendo. Gli risposi che non era il caso di allarmarsi, considerato che le polmoniti si potevano guarire benissimo. La nostra debole conversazione fu commentata dal tintinnare di campanelli e dall'esplosione di strane suonerie; uccellini meccanici che si affacciavano ogni tanto dagli sportellini di vecchi orologi, pendoli medioevali che battevano le ore più strane. Sia pure a suo modo, lo zio era riuscito a mettere in movimento parecchi di quei suoi meccanismi. Dopo circa mezz'ora di conversazione alla quale lo zio aveva partecipato con monosillabi, con rantoli e sospiri, tenendo sempre la testa nascosta sotto le coperte, gli chiesi se potevo fumare. « Fai pure » — rispose — « tanto sono in fin di vita e il fumo non mi disturba ». Avevo appena acceso la sigaretta, quando lo zio si scrollò di dosso le coperte: « Fai vedere quell'accendisigaro » — ordinò — « è nuovo? com'è fatto? » Gli spiegai che si trattava di uno dei primi moderni accendisigari fabbricati dagli svizzeri; si alzò a sedere, scansò le coperte che quasi lo soffocavano e cominciò a smontare la macchinetta, « per vedere com'era fatta dentro », con l'entusiasmo di un bambino. Appena l'ebbe esaminata, me la restituì con un certo rimpianto negli occhi, col gesto proprio del bambino che deve restituire il giocattolo non suo. Lo lasciai per andare a mangiare di là, all'altro capo della casa, insieme alla moglie e ad altri parenti.

Eravamo quasi alla frutta, quando nella sala rimbombò un colpo di pistola. Atterriti, corremmo tutti verso la camera dello

zio, con gravi presentimenti. Chi avrebbe mai pensato che nel suo cervello albergassero propositi suicidi? Lo zio era là, sul candido lettino, con la pistola ancora fumante in mano, ma non s'era ucciso: poichè il campanello non funzionava, aveva provato a chiamare a voce la donna di servizio, ma senza riuscirvi; finalmente, s'era ricordato di possedere una pistola e non aveva esitato a usarla, sparando verso il soffitto. Quando ci vide si arrabbiò debolmente e giurò che avrebbe sempre sparato finchè non gli avrebbero fatto accomodare il campanello; evidentemente ci prendeva gusto. Lo lasciai lo stesso giorno e me ne tornai al paese, impaziente di poter raccontare a papà le ultime bizzarrie del suo minore fratello.

Qualche giorno dopo, una telefonata ci avvertì dell'imatura morte dello zio Antonio, avvenuta per congestione polmonare. Povero zio, aveva dovuto abbandonare per sempre i suoi meccanismi, non era nemmeno riuscito ad esaminare la macchina da proiezione che gli avevo regalata. La moglie non era abbattuta da quella morte; mi portò in un salotto e volle dirmi da sola a solo chi era lo zio Antonio. Cercai di scusare il morto, dissi di sì, aveva dei difetti, dei tic, ma in fondo non l'aveva mai tradita; s'era stancato della vita matrimoniale, è vero, ma non aveva cercato distrazioni con altre donne. « Ah no? » — disse la zia, alquanto irritata — « lo credevo anch'io fino a qualche anno fa. Poi ho scoperto che ha avuto molte amanti ».

Era vero. Lo zio aveva avuto molte amanti e le andava a trovare a tarda sera, proprio quando usciva di casa per le sue solitarie passeggiate. Affermava di amare la solitudine e invece andava a trascorrere ore piacevolissime fra le accoglienti braccia di giovani e prosperose contadine del luogo. Era fatto così, lo zio Antonio, proprio come papà.

Capitolo X

TORNATO DALLE AMERICHE
DON ALFONSO DEI BARONI DI SANTI
EDIFICÒ
QUESTA SONTUOSA DIMORA
PER I SUOI OZII
— LE SUE ORGE —
LE SUE DONNE.
UNA CASA
PER DONNE BELLISSIME
CHE
— PUNTUALMENTE —
EGLI CEDEVA A GIOVANNINO D.
— IN CAMBIO DI DUE SCHIAFFI —
DOPO AVERLO PROVOCATO.

Non vorrei alienarmi le ultime amicizie che mi restano in seno alla mia vasta parentela, ma non posso fare a meno di rievocare la strana e sospetta amicizia che legò per alcuni anni mio cugino Giovanni D. con l'anziano Don Alfonso dei Baroni di Santi. Don Alfonso era un uomo al di sopra dei cinquant'anni che viveva tranquillamente di rendita. Giovanissimo, era espatriato in Brasile per tentare la fortuna; ma siccome non prendeva gusto al lavoro, aveva preferito sposare alcune vecchie vedove piuttosto che riempirsi le mani di calli. A trent'anni aveva sposato la prima vedova della sua vita e a trentacinque doveva ereditare una grossa fortuna e un figliastro di pochi anni più giovane di lui. La felice conclusione del primo matrimo-

nio aveva spinto Don Alfonso a sposare una seconda, ricchissima vedova; ma anche questa, durante il viaggio verso la Patria, prima del passaggio dell'equatore, lo aveva lasciato: aveva preferito morire nell'altro emisfero, dove era vissuta onoratamente e dove aveva goduto abbastanza. Don Alfonso scese da un piroscalo a Gibilterra e salì su un altro; ritornava in Brasile, per sistemare gli affari della seconda e defunta consorte.

Quand'ebbe oltrepassato i quarant'anni, il mio conterraneo, con una terza moglie — anch'essa vedova, ma squattrinata — e il figliastro del primo letto, riprendeva nuovamente la via della Patria, trascinandosi dietro, tra gioielli, vestiti e un'automobile tutta bianca che avrebbe fatto trasalire i suoi compaesani, gran parte della fortuna accumulata in Brasile grazie a un paio di ben riusciti matrimoni. Ricordo il giorno dell'arrivo di Don Alfonso; nelle case del paese non era rimasto nessuno e tutti avevano voluto vedere e toccare con mano la sua lussuosa Packard piena di bottoni e di « clacson », che luccicava in piazza, sotto il soffocante sole di luglio. La macchina rimase sulla piazza tutta una giornata ed anche i vecchi che non erano mai stati in treno vollero vederla, toccarla, ammirarla. Poi la Packard fu chiusa in garage e Don Alfonso prese alloggio nella squallida bicocca di famiglia, in attesa che la sua nuova dimora fosse approntata.

Quando finalmente il Barone di Santi potè prendere possesso della nuova casa, tutta piena di specchi, di tappeti e di sconce donnine di bronzo che reggevano grandi lampade, gli intimi si resero subito conto che il loro concittadino aveva ereditato un figlio stupido e aveva sposato nelle terze nozze una donna poco raccomandabile, che non aveva esitato a ubriacarsi anche in presenza di ospiti, mettendosi sotto i piedi la dignità e il buon-senso. La vita, per il mio ricco e illustre concittadino, non era certo piacevole, finchè un giorno la sua terza vedova non fu trovata stecchita in cantina, affondata nel vino come una spugna.

Coi lussuosi funerali, che portarono all'estrema dimora la terza vedova brasiliana di Don Alfonso, si concludeva il primo, fervido periodo della sua vita. Con l'ultima moglie egli aveva seppellito l'istituzione del matrimonio: inutilmente giovani donne del paese cominciarono a sorridergli dietro le imposte, op-

pure intimarono ai parenti di dare feste in onore dell'illustre vedovo: Don Alfonso aveva forse giurato alla sua ultima moglie di mai più avvicinarsi a un ufficiale dello stato civile e cercava di mantenere la promessa con impegno.

Dopo aver rispedito in Brasile il figliastro — ch'era visibilmente annoiato della vita di paese — il ricco vedovo cominciò a scialacquare, unendosi spesso a donne di facili costumi provenienti da compagnie di rivista che capitavano in paese, oppure appositamente prelevate a Napoli da un suo uomo di fiducia.

Questa vita disordinata, che faceva inorridire solo le brutte zitelle del paese, non impediva alle mie belle compaesane di insistere nel tentativo di conquistare il ricco barone. Quando il fortunato vedovo attraversava le strade del paese, al suo passaggio, sopra la sua testa, le imposte si aprivano e si chiudevano: dietro quelle imposte occhieggiavano pallidi volti di ragazze che avevano giurato a se stesse di conquistare l'Uomo mandato dalla Provvidenza e si rifiutavano di mollare la ricca preda. Ma Don Alfonso tirava dritto per la sua strada e continuava nella vita scandalosa che, comunque, non allarmava le ragazze di buona famiglia. Finchè un giorno, una bella vicina tentò il colpo di mano; s'introdusse in casa con una scusa qualsiasi e, appena si trovò sola con lui, cominciò a dare in ismanie, a urlare ad alta voce, nel tentativo di far credere ai miei bollenti compaesani di esser vittima di chissà quale spudorata aggressione da parte del maturo vedovo.

Quel tentativo di seduzione mise di cattivo umore Don Alfonso, il quale, dopo aver indennizzato il padre della ragazza di una violenza mai commessa, se ne partì per una spiaggia dell'alta Italia e vi stette un po' di tempo, per far credere di aver lasciato definitivamente il paese. Stanco e amareggiato, tornò qualche mese dopo, ma non era più l'uomo di un tempo: qualcuno diceva che era stato stregato e non poteva essere altrimenti, giacchè un uomo di circa quarantacinque anni non rinuncia a sorridere se non ha perso tutta la sua fortuna. E Don Alfonso, per quanto avesse sperperato, era ancora ricco ed era ancora piacente: che cosa gli era dunque accaduto? Era forse stato stregato da una donna? Si era forse sposato clandestinamente per la quarta volta? Niente di tutto questo, giacchè, appe-

na si fu riambientato, riaprì le porte della sua casa e cominciò a dare festini ai quali partecipavano le più belle ragazze del paese.

Di sposarsi, Don Alfonso non voleva più saperne: era tornato brillante, divertente, ospitale, gustoso, ma le ragazze da marito avevano capito che nessuna di loro sarebbe riuscita a conquistarne il cuore. La sua tattica di uomo mondano, dopo quella breve assenza, era mutata: Don Alfonso non s'interessava più alle speranzose nubile del paese; preferiva corteggiare, discretamente ma con fermezza, le belle donne sposate. Nell'inverno sul quale aveva spalancato le porte di casa sua, si disse che il Barone aveva offerto fortune formidabili alle cinque o sei belle signore del luogo; ma, siccome i pochi casi di adulterio che le cronache paesane ricordavano, s'erano tutti conclusi in un lago di sangue, le signore si guardavano bene dall'accettare la corte del ricco nobiluomo e sfuggivano alle sue insistenze con pudico garbo, senza civettare, ma facendogli fermamente capire che non sarebbe arrivato ad alcuna conclusione.

In breve, la casa del nostro uomo fu disertata; le ragazze da marito avevano ormai capito che nessuna venere locale avrebbe trascinato l'ancor prestante gaudente davanti a un sacerdote; le signore, che avevano a cuore la tranquillità familiare, evitavano gli sguardi pieni di passione del nostro casanova, senza contare che i mariti sapevano sempre affrontarlo con un ghigno sul volto, come per fargli capire che aveva sbagliato tattica e che un giorno o l'altro, a volere insistere, sarebbe finito anche lui nella consueta pozza di sangue.

Per quanto amasse le donne, Don Alfonso era uomo di ordine; presto rinunziò ai suoi festini galanti e tornò ai consueti amori dozzinali, limitando al più, i suoi mezzi di seduzione, alla conquista di ragazze campagnole che prendeva in casa come cameriere, cuoche o governanti e che dopo pochi mesi lo lasciavano rinunziando al servizio, alla bella casa e al buon cibo per tornare alla campagna. Sola soddisfazione che rimaneva al mio conterraneo era costituita ancora dalle prime donne delle compagnie teatrali che capitavano in paese, cui si alternavano « cocottes » di classe internazionale che venivano puntualmente ingaggiate a Napoli, a Bari, o a Roma da suoi fidati rappresentanti.

Così, il dongiovanni tre volte vedovo trascorse un paio di

anni della sua vita, passando dalle braccia di una « cocotte » barese a quelle di una cantante napoletana, e infine, alle cure di qualche specialista romano, perchè otto volte su dieci le sue ribalderie si concludevano in un gabinetto medico. Alla fine di un'altra stagione estiva, il Barone sentì il bisogno di riaprire i battenti della sua casa lussuosa, non fosse altro per far prendere aria alle tristi donne di bronzo che reggevano i lumi a piè delle scale. Timidamente, i rappresentanti della società locale si riaffacciarono nelle stanze della principesca dimora e quando le signore più graziose si furono convinte che il ricco gaudente non dava fastidio, le visite divennero più frequenti e il paese pensò di allacciare finalmente normali rapporti di amicizia col barone di Santi.

L'orco non faceva più paura: belle e procaci signore che erano rimaste di proposito sole in sua compagnia, mentre i mariti, col pugnale in mano stavano a origliare dietro una tenda, furono veramente sorprese dall'avvenuto mutamento: Don Alfonso s'era sempre comportato da gentiluomo e non aveva fatto un gesto, non aveva detto una parola che potessero parere sconvenienti. Che sapesse dei mariti nascosti dietro la tenda? Questo dubbio s'era insinuato nella mente delle giovani donne che affollavano la casa del Barone ed esse non tardarono a sconsigliare i mariti dal nascondersi dietro le tende; rimanessero pure nelle altre stanze a bere e a discutere con gli altri; se il vecchio gaudente avesse minimamente attentato all'onore delle sue ospiti, queste non avrebbero esitato a schiaffeggiarlo, chiedendo ad alta voce aiuto, in maniera da farsi soccorrere da tutti gli uomini validi — e sposati — presenti in casa.

Tutto intuibile; via via che le signore diventavano più compiacenti e meno timide, il Barone rimaneva sempre più freddo in loro presenza; gelido, assente, indifferente a qualsiasi minima allusione, a qualsiasi invito: evidentemente aveva un'amante segreta, oppure le donne non lo interessavano più.

Prese, tentate dal mistero, incuriosite, rese più audaci dalla passività dell'avversario una volta temuto, anche le belle ragazze da marito cominciarono a frequentare la casa piena di tappeti e di specchi: forse l'ex vedovo sentiva finalmente la nostalgia della Moglie, della Signora, della Compagna, della Pa-

drona, della donna che lo avrebbe accompagnato nella lunga e difficile strada della vecchiaia. C'era ancor speranza e anche le ragazze rinunziarono ai falsi pudori, s'infischiarono delle onorate tradizioni familiari, riesaminarono con maggiore spregiudicatezza gli incontri trascorsi, pensarono alle umiliazioni, agli affronti subiti e decisero che, dopo tutto, era ancora il caso di tentare; non solo, ma in qualità di anziano vedovo il Barone, ricco come era, non doveva dispiacere.

Messe in concorrenza con le ragazze giovani e nubili, anche le donne maritate cominciarono a prender gusto nel far la corte al Barone: perchè mai avrebbero dovuto lasciarsi battere da ragazze inesperte, che non sapevano nulla della vita? Al diavolo l'onore, l'orgoglio, la dignità della famiglia, le sanguinarie tradizioni del paese: se un uomo ricco e anziano si fa così difficile, una signora sposata non può rinunziare alla lotta e l'adulterio non è poi tanto vergognoso, se a consumarlo è un uomo anziano, sì, ma ricco e corteggiato da decine di giovani e belle ragazze.

In breve, la situazione di Don Alfonso dei Baroni di Santi divenne insostenibile. Ragazze da marito si nascondevano in casa sua, sotto i letti, nelle soffitte, in cucina, nei più celati ripostigli, nel tentativo di sedurre il vecchio vedovo; signore onestissime, che avevano sino allora tenuto una condotta irreprensibile, diventavano in sua presenza sfacciate, tentatrici, impudiche, a dispetto della morale corrente e di quello che potevano dire i mariti. In quei mesi tutti i mariti del paese si sentivano traditi e avevano rinunziato a difendersi: a che pro difendersi dalle corna, quando la situazione è tragica per tutti, quando una collettiva follia amorosa ha preso le donne del paese, virtuose o no?

Le prime richieste di appuntamenti « per questione di vitale importanza » cominciavano a pervenire al vecchio gaudente. Ragazze giovani, che avrebbero fatto felici i loro compagni di liceo, scrivevano lettere infuocate e si mettevano sotto i piedi l'onestà, il rispetto della casa, della famiglia, la dignità che avevano portato baldanzosamente a spasso per alcuni anni; belle signore della buona società non esitavano a far pervenire per posta al maturo dongiovanni le loro ardenti e passionali missive, infischandosi della censura locale che veniva puntualmente esercitata, da anni, dal capo dell'ufficio postale; megere di pro-

fessione e ingenui ragazzetti salivano e scendevano le scale di casa di Santi, recapitando ardenti messaggi copiati dal « Segretario galante » oppure ispirati alle più belle pagine di D'Annunzio.

La vita di Don Alfonso dei Baroni di Santi era diventata impossibile, il triplice vedovo che per anni aveva tentato di sedurre le sue belle conterrane, senza mai riuscirvi, era ossessionato, terrorizzato dalle donne del paese. Non rispondeva a nessuna, non leggeva nemmeno quelle lettere, giacchè erano tutte uguali; tutte contenevano ardenti profferte d'amore di donne che s'infischiarono della tradizione, della morale, degli occhi del mondo: nessuna gli chiedeva di sposarlo; tutte volevano avere « il piacere di conoscerlo una sola notte » e promettevano il silenzio, l'oblio, solo che avesse accettata l'offerta.

Fu allora che l'anziano Don Alfonso dei Baroni di Santi, il quale aveva sempre evitato la compagnia dei miei giovani compaesani, cominciò a frequentare mio cugino Giovanni D., un ragazzo sui venticinque anni, alto, bruno, dal volto maschio, che avrebbe potuto avere un certo ascendente sulle donne del paese, se non ci fosse stato il vecchio vedovo.

Don Alfonso e il cugino Giovanni stettero insieme una buona mezz'ora al circolo e parlarono del più e del meno; subito dopo il vecchio vedovo manifestò una eccessiva simpatia per il mio consanguineo, lo invitò a pranzo e lo trattene per qualche ora a casa sua, per raccontargli alcuni episodi della vita in Brasile.

Da quella sera l'amicizia tra il cugino e il triplice vedovo divenne sempre più stretta; i due giocavano spesso insieme a bigliardo o a carte e siccome mio cugino era figlio di famiglia e Don Alfonso, quando giocava a carte, sapeva perdere con grazia, l'amicizia divenne stretta e il cugino Giovanni finì per liberare il genitore dall'obbligo di pagargli i vizi. Nessuno avanzò sospetti su quella coppia, giacchè il cugino Giovanni era tipo da rispondere male a qualche proposta oscena e il vecchio barone, col suo passato di donnaiolo e con una bella cameriera ancora al suo servizio, non dava adito a maligni sospetti.

Via via che il tempo passava, Giovanni frequentava sempre più la casa del barone, finchè non decise addirittura di consumare i pasti in quella casa dopo che ci si era fatto trasportare il letto. Il cugino Giovanni e Don Alfonso erano ormai una

cosa sola e di questo dovevano infine accorgersi le donne del paese, che, partite per conquistare il vecchio gaudente, si trovavano ai loro piedi il mio giovane e ardente consanguineo.

Scusate, ma non posso fare a meno di rivelare le segrete ragioni che si nascondevano sotto l'amicizia del cugino Giovanni con Don Alfonso dei Baroni di Santi. Costui aveva finito di rovinarsi — come maschio — frequentando donne di malaffare; e quando la popolazione femminile del paese s'innamorò del vecchio gaudente, era già tardi: Don Alfonso non era più uomo da affrontare le battaglie amorose. Ma siccome non voleva dare al paese la prova della sua impotenza, dopo aver tanto corteggiato ragazze da marito e procaci signore, il vecchio barone escogitò un astuto piano che mise in pratica con la collaborazione di mio cugino.

Quando ebbe trovato un complice, il vecchio mise in opera il suo piano e cominciò a rispondere, una per una, alle profferite che gli pervenivano giornalmente, invitando le donne a segreti convegni in casa sua. Qui, ad un certo punto, i primi approcci degli amanti venivano interrotti dall'improvvisa apparizione del cugino Giovanni, che il vecchio gaudente si affrettava a presentare alla sua dama come « fidato amico ». Ben presto, tra il giovanotto e il barone di Santi si accendeva una vivace discussione per ragioni di donne, discussione che si concludeva quasi sempre in maniera violenta, ovvero con un paio di schiaffi vibrati dal giovane cugino all'anziano Barone. Offeso nella sua dignità, il Barone si ritirava nelle sue stanze per non più uscirne e il cugino Giovanni, che aveva dato in presenza di una donna così bella prova di maschia virilità, restava padrone del campo.

Le donne del mio paese non sono come le altre; non tradiscono i propri uomini, nè mai si compromettono per una banale avventura d'amore; preferirebbero la morte, piuttosto che far sapere in giro di aver trascorso solo cinque minuti con un uomo, anche senza commettere alcun peccato. Ed era per questo che, quasi sempre, il cugino Giovanni, dopo aver schiaffeggiato il suo anfitrione, riusciva a conquistare le misteriose dame che frequentavano la casa degli specchi. Quelle signore, ormai rovinata dalla loro leggerezza, cominciavano a raccomandarsi, a

piangere e a supplicare per non essere denunziate alla pubblica esecrazione; e siccome il cugino Giovanni era uomo d'onore, potevano contare sulla sua amicizia, sul suo silenzio. E quale donna non avrebbe ceduto di fronte a un giovane paziente, cavalleresco, forte e gentile che, dopo aver schiaffeggiato senza esitare il vecchio antagonista, sa mantenere il segreto su una avventura compromettente?

Il cugino Giovanni seppe essere sempre discreto ed è per questo che molte signore del mio paese gli sono rimaste grate per tutta la vita.

E Don Alfonso? Continuò, imperterrito, a incassare duri e ingiustificati schiaffoni sentimentali, finchè un giorno non dovette « riparare » e salvare l'onore di una ragazza da marito rovinata dal mio incauto cugino. Giovanni l'aveva resa madre, ma non intendeva sposarla; così, alla giovane sedotta e oltraggiata, dovette rovedere Don Alfonso dei Baroni di Santi, tre volte vedovo, costretto al quarto matrimonio da un'amicizia pericolosa, se non equivoca.

Nozze modeste, dimesse, quasi segrete, seguite da un flirt tra la giovane sposa e il malvagio seduttore che Don Alfonso cercò di impedire con tutte le sue forze. Finchè non si avvide, così facendo, che la giovane moglie aveva cominciato a odiarlo e ad augurargli la morte, per potersi unire all'uomo amato. E Don Alfonso, nell'attesa della morte, non faceva che allevare la sua vedova, dopo aver gloriosamente seppellito tre mogli straniere.

Capitolo XI

Il paese: non ho ancora capito se questo paese meritava l'onore di una famiglia come la mia. Un paese decisamente brutto, ma non privo di un certo suo misterioso fascino, proprio come accade alle donne che mancano di requisiti fisici, ma attraggono, non si sa come, gli uomini. Appollaiato su una mezza collina, ai piedi di un castello che si dà arie di antico maniero e non è che una appariscente imitazione dei castelli aragonesi, il paese vive tumultuosamente, si agita dalla mattina alla sera, sbraitava, si tira su le maniche, minaccia, fa prodezze che rimarranno memorabili.

Scomodo e affogato nel caldo, il paese vive di riverberi, di desideri e di nostalgie: posto tra mare e montagna, crepa di caldo; d'estate, si consuma nel sole implacabile o annega nello scirocco; le sue sofferenze sono sempre state le nostre sofferenze. Quando, alla sera, l'aria senza vento, senza un brivido, pareva volesse soffocarci, a dispetto del mare e della montagna, si sentiva gravitare sulle nostre teste l'affanno del paese. Anche le case, i balconi, dai vasi di gerani o di garofani inariditi, invocavano aria ed acqua, come sempre fecero generazioni di miei concittadini.

I soffocanti pomeriggi estivi, la controra... la maledetta controra, quando pare che il paese sia lì per prendere fuoco da un momento all'altro... Quei pomeriggi votati ad incendi spettacolari mi hanno perseguitato come un incubo, per anni, li ho

portati con me, nella valigia dell'immaginazione. Le strade di selci grige s'imbiancavano al sole ed ogni raggio era come una lama tagliente. Nel silenzio di quei pomeriggi, i nostri passi rintronavano sulle selci infocate; non s'incontrava nessuno, non si sentiva un rumore estraneo, non una voce: solo il respiro affannoso di coloro che tentavano di dormire nella penombra delle finestre chiuse. Ogni tanto, una di quelle finestre, eroicamente, si spalancava al sole e da quella finestra si udiva la voce di mio padre, che mi ordinava di tornare a morire in casa, se non volevo che la mia anima, fulminata dal caldo, vagasse per sempre, in eterno, su quelle strade infocate.

Papà poteva chiamarmi quanto volesse, non avrei ubbidito, e lui lo sapeva. Non sarei tornato indietro; e lui non si aspettava tanto, giacchè subito, dopo avermi dato la prima voce, tornava indietro, richiudeva affrettatamente la finestra, si riavvolgeva gli asciugamani bagnati intorno alla testa e al ventre — come era solito fare — per alleviare la calura.

Alla sera, per indispettirci, il mare e la montagna, che stringevano in mezzo il paese, si tramandavano leggerissime brezze di vento, deliziose come i sospiri degli innamorati. In quell'ora tutta la gente scendeva nelle strade, a respirare quegli aneliti di vento, quegli ultimi spasimi di frescura; ma erano attimi: di nuovo lo scirocco ci avvolgeva, l'aria si appesantiva e le mosche cadevano a terra esauste, non resistendo alla pesantezza dell'aria.

Lo scirocco durava fino a tardi, oltre la mezzanotte, fino alle due, le tre del mattino. E noi, giovinastri del paese, vagavamo da un caffè a una piazzetta, nell'affannosa ricerca di frescura. Ma la frescura non esisteva; ovunque ci seguiva quell'aria pesante, quell'aria simile al respiro dei moribondi, e sapevamo che moribondo era il paese, quel paese che avremmo amato solo molti anni dopo, ricordandolo con nostalgia.

L'aria pesante rendeva più cattivi gli uomini; alla sera non era più tempo di scherzi e di guapperie; alla sera gli uomini avevano un diavolo per capello, diventavano attaccabrighe, avevano sempre una mano attaccata al manico del coltello, pronti a sfregiarsi o a sventrarsi per banalissimi motivi. Il paese, in certe sere, odorava di sangue e di sangue odorava il vino che

scorreva dalle botti, nei bicchieri e poi nelle gole riarse dei miei concittadini. O forse quel vino era già sangue acerbo, sangue inacidito; più si beveva, più gli uomini diventavano suscettibili; i bicchieri volavano presto, in testa o in faccia alle persone sedute al medesimo tavolo. Man mano che lo avvolgeva la notte, nel suo soffocante mantello di scirocco, il paese assumeva un'aria sempre più truculenta e rissosa. Noi giovani, che non potevamo ancora entrare al circolo e non ci abbassavamo al rango dell'osteria, giravamo per le strade sostando ogni tanto nei caffè, come carovane di zingari assetati; sembravamo beduini che avevano perduto l'unica traccia della carovaniera e si aggiravano in una direzione o nell'altra in cerca della pista buona: assetati, svagati, ogni tanto distratti — più che incuriositi — da una rissa, da uno svelto litigio, da un rapido volar di schiaffi.

Altre volte, quando ci inoltravamo nella parte bassa del paese, visitandone gli angoli equivoci e più riposti, scoprivamo all'improvviso silenziosi, disperati e furiosi amori di contadini le quali, approfittando dell'impotenza stagionale degli uomini che giacevano sui letti di casa in stato di coma, si concedevano, forse per la prima volta, incoscientemente, senza ritegno, senza pudore, senza rimpianto, accese da una sensualità bestiale, ai primi uomini validi che capitavano a portata di mano.

Quei convegni clandestini, che scoppiavano nelle infocate notti d'estate, avevano qualcosa di biblico, ricordavano le lotte mortali tra mostri prediluviani. Non era amore, quello che spingeva una donna fra le braccia di un uomo: era furore, pazzia, mostruosa passione. Non erano, questi, fatti di ogni giorno; ogni anno, di questi amori improvvisi e tumultuosi ne scoppiavano due, tre, cinque. Si trattava spesso di giovani ragazze di basso rango, tenute a freno per anni, imbavagliate, fasciate strettamente al petto dalle madri che non volevano si mostrassero procaci, le quali finalmente rompevano i vincoli del pudore, della castità, della creanza e si scatenavano, bollenti di passione, fra le braccia del primo bracciante o contadino a portata di mano. Bastava dire « buongiorno ». Incuranti finalmente degli occhi del mondo, per cui avevano tenuto a freno il loro ardore, queste ragazze, che venivano colte dalla follia sessuale nelle

notti d'estate, non avevano più ritegno e si rotolavano sulle soglie delle case, al limitare della campagna, oppure negli oscuri fienili, nei vicoli strettissimi, nelle stalle dalle porte spalancate come mostruose bocche dal fiato puzzolente.

Poi, verso l'autunno, quando l'aria rinfrescava e cominciava a muoversi, la gente scopriva le conseguenze di quei disperati, anonimi, e folli amori estivi: le ragazze facevano il fagotto e scappavano di casa col maschio, scappavano per andare a consumare liberamente, e più civilmente, la passione che pur si andava calmando; oppure scappavano perchè non potevano più nascondere il frutto di quegli amori furiosi e clandestini.

Ad ogni fuga di ragazza, il paese s'impadroniva della piccante notizia, la lavorava, la lustrava, l'arricchiva di lubrici particolari, la ingigantiva, la rendeva alle volte mostruosa. Spesso, all'occasionale seduttore, la malignità paesana sostituiva il padre o il fratello della ragazza e lo scandalo diventava più grosso e i genitori della donna perduta aumentavano la dote e si affrettavano a consentire alle nozze, per strozzare la chiacchiera. Ma di casi incestuosi se ne verificavano pochissimi; non perchè padri e fratelli non tentassero le belle prede che vagavano per casa: gli incesti erano rari perchè le fanciulle, verniciate di falso pudore, che si atteggiavano tutte a piccole sante, a vergini votate al martirio, non avevano il coraggio di rivelare a un consanguineo la loro calda sensualità di ingenue e plebee messaline.

Gli amori estivi che esplodevano nelle soffocanti notti del mio paese erano solo tra la gente di basso rango? No: qualcosa certamente accadeva anche nelle belle case dei ricchi, dei nobili, dei borghesi, le cui figlie vagavano da una finestra a un balcone in leggerissime sottanine, e godevano al pensiero di mostrare le gambe ai giovanotti che passavano di sotto; godevano pensando a quel tormento e insistevano nel mostrarsi, con falsa incoscienza, come se ignorassero tutte le cose cattive di questa terra. Anche le buone ragazze di buona famiglia avevano il sangue caldo, esplosivo; anche loro, nei fiammeggianti pomeriggi d'estate, non avevano requie e si agitavano sui candidi letti; anche loro, nelle notti afose, nuotavano nello scirocco e sognavano le vigorose braccia di un uomo; un uomo qualsiasi. Sognavano le vertigini dell'amplesso e trascolorivano, dimagrivano

a vista d'occhio, finchè un giovanotto del loro rango, come loro accaldato d'amore, non capitava in visita, nelle noiose feste mondane che si succedevano prima della villeggiatura. E allora, anche queste buone ragazze di buona famiglia, si concedevano nascostamente, ma sfrenate, vogliose, malate d'amore, corrose dalla passione e dai cattivi pensieri; si concedevano anche ai timidi giovanotti che non avevano nulla di Pindaro, nulla del conquistatore classico conosciuto nelle letture: giovani timidi, che, magari, svenivano quando si rendevano perfettamente conto di quello che stavano per fare, ma che sarebbero stati capaci di conservare il segreto fino alla tomba.

Questo era il mio paese e quella la sua gente. Paese caldo, passionale, frenetico, guappo, litigioso, col sangue sempre in ebollizione fino all'autunno inoltrato. Poi, coi primi freddi, il paese diventava più calmo, idilliaco, sensibile alle umane vicende e quando il paese sentiva freddo, anche la sua gente si ammansiva e i bollori amorosi svanivano.

Capitolo XII

IN QUESTA ANGUSTA CAMERA
VISSE
— E FORSENNATAMENTE AMÒ —
MARGHERITA S.
GIOVANE, SINUOSA, BELLISSIMA
NOTORIAMENTE INSTABILE NELL'AMORE.
NELLA PICCOLA STANZA
SI SENTIVA TROPPO SOLA
— SENZA UN UOMO —
NE RADUNÒ A DECINE
PER COMBATTERE LA SOLITUDINE.

Tra il nostro colono Vincenzo D. e Giovannino C., il miglior calzolaio del paese, c'era una vecchia ruggine per questioni di donne. Ogni anno, puntualmente, all'inizio dell'autunno, i due trovavano modo di accapigliarsi e se le davano di santa ragione. Papà dovette dar rifugio al colono due volte, per sottrarlo alle ricerche dei carabinieri e due volte andò a difenderlo in Pretura dall'accusa di lesioni, rissa e contusioni che gli avevano mosso gli agenti dell'ordine, in seguito a denuncia di Giovannino C. (Se fossimo stati in un altro paese, papà non avrebbe potuto difendere in Pretura, giacchè non aveva mai avuto una laurea in legge, nè aveva intenzione di prenderla; ma la sua autorità in paese era tanta, che gli permettevano perfino di en-

trare in Pretura ed assumere la difesa di un suo protetto. Papà sapeva parlare, ecco tutto; e i giudici lo preferivano ad un procuratore timido o semi analfabeta, anche se non aveva studiato legge; era più divertente e riusciva quasi sempre a convincere i magistrati).

Quando la gente scendeva dalla montagna, alle prime piogge, che annunciavano la fine dell'estate, le risse di Vincenzo D. e Giovannino C. erano nell'aria; si sapeva che i due avrebbero presto trovato modo di accapigliarsi e spesso ai loro scontri partecipavano parenti e amici, non fosse altro, per distrarsi dalla monotona vita paesana. I due nemici erano stati un tempo legati da fraterna amicizia; insieme avevano conosciuto una donna di scarse virtù e se ne erano innamorati; dopo averla tenuta per qualche anno in condominio, d'accordo con altri amici, Vincenzo e Giovannino decidevano, quasi contemporaneamente, di sposarla. Di qui il feroce contrasto che si tramutava in una lite a puntate alla fine dell'estate e portava all'ospedale ora l'uno, ora l'altro dei due focosi amatori. Oggetto della loro pericolosa passione era sempre la giovane Margherita S., notoriamente instabile in fatto d'amore, che non sapeva stare senza la compagnia di un maschio e, quanto più questo maschio diventava geloso, tanto più godeva delle grazie di Margherita.

Allorchè i due innamorati decisero quasi contemporaneamente di sposare Margherita, la donna non volle più saperne di loro e li abbandonò immediatamente, per darsi alla bella vita con altri giovanotti del paese. Questo fatto avrebbe disincantato qualsiasi innamorato: ma Vincenzo e Giovannino ricordavano soltanto di essere diventati rivali in amore e non si curavano di condividere i loro rancori con altri uomini. Ogni volta che s'incontravano, a meno che non si trovassero in presenza dei carabinieri, si scagliavano uno contro l'altro e dopo pochi minuti di furibonda lotta finivano puntualmente in farmacia o all'ospedale, per farsi medicare le ferite riportate. Un paio di volte le ferite di Giovannino C. apparvero al farmacista molto più gravi del solito, tanto che questi consigliò al paziente l'internamento in ospedale e la denuncia dell'avversario ai carabinieri.

Come si palesava un pericolo per la sua libertà, il colono veniva a chiedere protezione in casa nostra e ne trovava; tanto

più che i carabinieri, anche se sapevano dove si nascondeva, non osavano disturbare papà, ch'era una delle autorità del paese. Alla rissa seguivano le medicazioni: poi, se le cose andavano male, Vincenzo D. veniva a chiedere asilo in casa nostra, più sicura di una chiesa e, qualche mese dopo, i due rivali comparivano davanti al pretore per cavarsela con una ramanzina. Questa storia durava da qualche anno, anche se l'infedele Margherita, incurante del fatto che i suoi spasimanti si picchiavano per i suoi begli occhi, continuava a vivere la sua vita lussuosa con altri giovani del paese.

Una sera, insieme ad altri amici, anch'io, appena sceso dalla montagna con la famiglia, espressi il desiderio di far visita all'accogliente Margherita. La donna ci ricevette con molta grazia e non nascose la sua sorpresa nel vedersi onorata da giovani appartenenti alle migliori famiglie del paese. Così ci intrattenemmo allegramente, bevendo vino in casa della accogliente Messalina, allorquando sentimmo alte grida provenienti dalla strada. Erano circa le dieci di sera e facemmo presto a capire che si trattava della solita rissa tra avventori di una vicina osteria. Margherita cercò di trattenerci, dato che eravamo ospiti di riguardo; poi, quando parve che i rissanti si fossero quietati, ci lasciò andare, raccomandandoci di non fermarci per strada, onde evitare spiacevoli complicazioni.

Anche quella sera, a poche decine di metri dalla casa della donna amata, i due antagonisti s'erano scontrati per la classica rissa di fine stagione. Comuni amici avevano appena accompagnato il nostro colono nella vicina farmacia, mentre il suo nemico, insieme ad altri, stava ancora sul luogo dello scontro, incurante di quel che poteva accadergli, e cercava qualcosa per terra. Questa volta, a prenderle, era stato Vincenzo D. Ma cosa cercavano i suoi compagni? Ecco, è difficile a dirsi: cercavano un pezzo di orecchio che Giovanni C. aveva selvaggiamente strappato all'avversario, sputandolo poi insieme al sangue. Il nostro colono era stato trascinato urlante in farmacia per i primi soccorsi, con l'orecchio sanguinante e privo di un notevole pezzo di cartilagine. Gli altri, i pacieri, gli amici, e lo stesso avversario che, in fondo, non voleva mutilare il nemico, erano rimasti sul luogo dello scontro per cercare quel pezzo di carne

smarrito, nell'intento di riportarlo subito al medico perchè lo ricucisse a sangue caldo dove era stato asportato.

Purtroppo, il pezzo di orecchio di Vincenzo D. era sparito. Anche noi fummo costretti alla ricerca e andammo avanti e indietro nella piazza per circa un'ora, al lume di fiammiferi, di candele o di lampadine tascabili, affinché il colono non subisse la mutilazione. Alla fine, stanchi di tanto vagare, decidemmo di abbandonare le ricerche e andare al circolo per fare una mezzoretta di baccarat: peggio per Vincenzo D. che avrebbe conservato quella mutilazione come segno del furore passionale che può suscitare una donna di malaffare tra uomini primitivi come i miei compaesani.

Mentre stavamo per entrare al circolo, uno di quei giovani impegnati nella ricerca dell'orecchio perduto ci raggiunse trafelato, chiamandoci ad alta voce; aveva finalmente trovato quello che cercava: il pezzo di orecchio che mancava a Vincenzo D. giaceva in un fazzoletto non del tutto candido, raggrumato di sangue, simile a un pezzettino di maccherone condito di sugo, finito nella spazzatura. Come avrebbe fatto il medico della farmacia, che pure era bravo e sapeva sempre cavarsela in casi del genere, come avrebbe fatto a riappiccicare quel pezzo di carne sporca e morta sulla tempia del nostro colono? Ahimè, il povero Vincenzo D. aveva poche speranze; aveva perso definitivamente la sua cartilagine, sarebbe rimasto « segnato » per sempre e per questione di donne.

Quando i pietosi cercatori arrivarono dal medico con quel pezzo di sporca carne stretta nel fazzoletto, Vincenzo D. era già stato curato e fasciato: vide il pezzo di cartilagine ridotto in quello stato pietoso e forse capì che era finita per lui: cominciò a dare in ismanie, pianse, si disperò, svenne, stringendo fra le mani il fazzoletto insanguinato. Il medico, pietosamente, glielo levò dalle mani e lo buttò insieme al frammento di orecchio rattappito, nel secchiello dei rifiuti. Vincenzo D. continuò a piangere e a lamentarsi. Il sospetto che qualcuno avesse tardato di proposito a consegnare quella frazione di orecchio, lo accompagnò per più giorni.

Ora il mio colono ha avuto figli, ha comprato la nostra proprietà, ha fatto fortuna, come accade a tutti i contadini che

sanno accattivarsi il cuore dei padroni e finiscono col liberarli della proprietà che li angustia. Fra i suoi figli ce n'è uno che studia in città per diventare medico, giacchè Vincenzo D. vuole assolutamente un medico in famiglia, a costo di mettersi l'anima sotto i piedi. Ma i suoi figli non sanno nulla della faccenda dell'orecchio: sanno solo che il genitore è stato ferito in guerra, in una delle tante guerre trascorse, e se l'è cavata con poco: quella pallottola che gli ha sfiorato l'orecchio poteva fargli saltare le cervella.

Benedetta sia quella pallottola.

Capitolo XIII

ECCO LA CASA
DI PASQUALE C.
PLURIOMICIDA, PLURIDECORATO.
BASTÒ IL SUO NOME
PER METTERE IN FUGA
— COME IN DISORDINATO, BIBLICO ESODO —
UN PAESE INTERO.

Quando si sparse la voce che Pasquale C., valoroso combattente decorato di due medaglie d'argento e tre di bronzo, sarebbe tornato in paese per una breve licenza come premio al suo magnifico comportamento sul Col di Lana, i miei concittadini furono invasi dal terrore. « Ma si tratta soltanto di tre giorni di licenza — cercava di far capire mio padre all'ufficiale postale che aveva ricevuto il telegramma — e tre giorni, se sappiamo bene organizzare le cose, passano presto! ».

Non c'era nulla da fare; l'ottimismo di mio padre era certamente dovuto alla sua proverbiale incoscienza; il paese non voleva sentire ragioni e nemmeno un reggimento di carabinieri avrebbe potuto fermare quell'ondata di terrore che si addensava sulle nostre case. Festeggiamenti, premi in danaro, progetti di medaglie già pronti per il conio, non riuscivano a tranquillizzare i miei concittadini; l'annuncio dell'imminente arrivo di Pasquale C., aveva avuto su di loro un effetto più disastroso

della notizia di Caporetto. Il mio paese viveva la sua Caporetto in ritardo, a riscossa avvenuta e ad *Inno del Piave* collaudato dai fatti.

Chi era dunque questo Pasquale C., il cui solo nome terrorizzava i miei concittadini più della notizia di qualsiasi rovescio militare? Chi era questo eroe che la cittadinanza avrebbe preferito veder morto come un cane piuttosto che vivo e vegeto e decorato di cinque medaglie? Pasquale C. era un uomo normale, anzi, lo era stato, fino al giorno in cui — dieci anni prima — non era comparso in Corte d'Assise per rispondere di un triplice omicidio commesso a scopo di rapina.

Quando nel lontano agosto del 1908 il Presidente del Tribunale aveva letto la sentenza che comminava la pena dell'ergastolo a Pasquale C., il pubblico era scattato in piedi e aveva applaudito per circa un quarto d'ora; poi il Presidente, gli avvocati di parte civile e alcuni giurati erano stati portati in trionfo per le strade del paese, fino alle loro abitazioni. La Giustizia aveva liberato la cittadinanza da un incubo spaventoso, giacché la strage compiuta da quella belva umana — che aveva sterminato un'intera famiglia, più per vendetta che per rapina — non era stata dimenticata facilmente.

Pasquale C., che aveva confessato il suo crimine tanto in istruttoria che durante il processo, malgrado fosse difeso da un celebre penalista venuto dalla Capitale, non era sfuggito al suo destino; e chi conosce l'ergastolo sa che per un uomo che ha appena compiuto i vent'anni significa veramente la fine di ogni cosa, una vera « morte civile », come dicono gli autori teatrali. Pasquale C. aveva accolto la sentenza con cinismo ributtante: appena s'era placato l'entusiasmo del pubblico, e prima che i carabinieri lo trascinassero fuori dell'aula, aveva puntato il dito contro il Presidente e aveva scagliato la sua minaccia: « Uscirò di qui — aveva detto, facendo scorrere un brivido di paura anche sulla schiena dei carabinieri di guardia — uscirò di qui certamente e verrò ad uccidervi uno ad uno. Morirete tutti, e per mia mano, siate certi! ».

Dopo questa minaccia, il Presidente avrebbe dovuto convocare nuovamente la Corte, per giudicare l'atteggiamento irraggiungibile dell'imputato; ma a che sarebbe servito? perchè infliggere

un'altra condanna a un mostro destinato a scontare la sua vita in un penitenziario, con tre anni di segregazione cellulare? Il Presidente lasciò andare e, forse per questo, il suo trionfo fu meno vibrante di quello che toccò a mio padre, semplice giurato, ma spietato accusatore sulle colonne del suo giornale, per il quale egli stesso, nascosto sotto un ben identificabile pseudonimo, redigeva la cronaca del processo.

In paese si parlò del processo ancora per molto tempo; poi accaddero altri fatti: altri omicidi, altri processi, altre condanne, come accade in tutti i paesi del mondo, dove esiste una Giustizia ed esistono, anche, gli uomini che alla Giustizia danno una ragione di vita. Passarono gli anni e la gente finì per dimenticare Pasquale C., specie quando si seppe che, contrariamente alle previsioni, l'ergastolano conduceva una vita da collegiale. Altri omicidi, altri processi; poi, un bel giorno, era scoppiata la guerra e i miei focosi paesani avevano avuto l'opportunità di andare ad uccidere e di farsi uccidere gratuitamente, senza conseguenze penali — diciamo — per il solo fatto che c'erano di mezzo i begli occhi di una signora chiamata Patria.

La guerra cominciò ad andar male: le diserzioni non mancavano, i soldati erano stanchi di farsi ammazzare sempre nella stessa fangosa trincea, senza donne, con poco fumo e poco cibo, senza mai riceverne il cambio. Specialmente dopo Caporetto, i sintomi di ribellione e di stanchezza s'erano fatti più frequenti, finché l'Alto Comando non decise di rinforzare le guarnigioni con nuovi arruolamenti. Occorrevano uomini spericolati, uomini che non solo combattessero per gli altri, ma agli altri infondessero il coraggio che mancava. Esaurite le scorte dei giovanissimi, si cercarono i volontari dappertutto e anche chi risiedeva nei luoghi di pena poteva sperare nell'arruolamento in reparti speciali, a condizione che fosse veramente disposto a morire per la Patria. Non furono pochi gli uomini che lasciarono la prigione civile per quella militare; ve ne furono di veramente valorosi, tra questi, e la Patria non dovette pentirsi di aver chiuso un occhio — e magari due — all'atto dell'ingaggio.

Ma come poteva, l'Alto Comando, avere accettato la domanda di arruolamento — sia pure con richiesta di destinazione alla primissima linea — di una belva umana come Pasquale C.,

autore di una strage sanguinosa, condannato all'ergastolo dalla bontà degli uomini? Questo si chiedevano i miei compaesani, quando si sparse la notizia che Pasquale C. sarebbe tornato per una breve licenza-premio, con un petto decoratissimo e col sospetto di una promozione sul campo per meriti eccezionali.

Avevamo già superato la crisi di Caporetto; i profughi del Friuli si erano acclimatati al mio paese, ma per noi Caporetto cominciava quel giorno; cominciava il terrore, si realizzava la minaccia; giorni neri si addensavano sulle nostre case. Pasquale C. aveva parlato chiaro, dieci anni prima; non aveva fatto eccezione; aveva detto: « uno ad uno », con l'indice puntato contro i suoi giudici, contro tutti coloro che s'erano occupati di quel maledetto processo, dai magistrati ai parenti delle vittime, ai testimoni, dai giurati agli avvocati di parte civile, al direttore del giornale che aveva scritto articoli di fuoco contro di lui; « uno ad uno »: e tre giorni di licenza potevano essere anche troppi per un vendicatore dalla mano svelta...

La Caporetto del mio paese cominciò lo stesso giorno in cui arrivò il ferale telegramma. Il primo a partire fu l'ufficiale postale, il quale finse di essere stato chiamato al capoluogo per un rapporto urgente del Ministro delle Poste; subito dopo partì il Pubblico Ministero, chiamato al capezzale di un fratello moriente, in un paesino del Lazio di cui non si seppe mai il nome. Si era in marzo e quell'anno l'inverno durava ancora; solo un pazzo avrebbe potuto partire per la villeggiatura in quei tempi; ebbene, i pazzi del mio paese furono tanti e tutti si recarono a villeggiare, nell'inverno avanzato, in lontani paesi di montagna dove ancora dominava il gelo. I tre avvocati di parte civile del processo contro Pasquale C. partirono insieme per la cura delle acque: si trattava di persone sanissime, gente capace di divorare un maiale arrosto con la stessa tranquillità con cui si mangia mezzo pollo; eppure, quel giorno tutti accusarono peggioramenti nel fegato, nell'apparato digerente e un po' dappertutto. Chi andava a trovare parenti lontanissimi di cui non aveva mai parlato, chi correva ad abbracciare un congiunto ferito gravemente al fronte; chi si recava nelle stazioni termali oppure in lontani centri balneari, sicuro di trovare gli alberghi chiusi. Solo gli indiziati poveri s'erano dati alla campagna, s'erano barricati

in certi fienili o in certe case coloniche sprovviste di tutto, armati alla meglio, pronti a difendere con le armi la pelle in pericolo. Partivano tutti dal paese, giacchè nessuno — nemmeno quelli che al processo non avevano avuto nulla da dire — nessuno se la sentiva di trovarsi faccia a faccia col temuto eroe.

Nelle ultime ore del giorno precedente l'arrivo di Pasquale C., le partenze avevano assunto l'aria di una fuga precipitosa e i pochi profughi friulani — che in un primo tempo avevano temuto l'approssimarsi fin laggiù delle orde austriache — giurarono di non aver mai assistito a un esodo così pauroso, di non aver mai visto gente tanto terrorizzata, gente che aveva fretta, gente che dimenticava mogli e figli in casa per far presto, per lasciare quel paese che stava diventando una trappola. Alla stazione ferroviaria esaurirono presto le scorte dei biglietti — destinati a una cittadinanza che non si muoveva nemmeno con le cannonate — e dovettero usare biglietti straordinari, pezzi di carta provvisori, pieni di timbri e di firme che attestavano il caso di forza maggiore. Forse l'abbandono del paese si poteva paragonare all'esodo di cui parla la Bibbia; ma chi ha letto la Bibbia assicura che il Popolo Eletto non ebbe la fretta che avevano i miei concittadini.

Nelle ultime ore dell'ultimo giorno, il paese aveva assunto un aspetto desolante; le strade, prive d'illuminazione per via della guerra (c'era l'oscuramento anche allora), sembravano spaventose caverne infernali nelle quali noi ragazzi tentavamo faticosamente di penetrare con lo sguardo. La notte precedente al giorno dell'arrivo dell'Eroe fu una notte terribile; nelle poche case rimaste in vita si vegliava come per un rito funebre; finestre sprangate, camere avvolte nel buio, illuminate di tanto in tanto dalla debole fiammella di una lucernetta ad olio; i bambini che si avventuravano a spiare attraverso le fessure delle finestre venivano riportati a letto a scapaccioni, mentre i genitori bestemmiavano tra le labbra, senza avere il coraggio di alzare la voce.

Poichè i carabinieri erano stati inviati quasi tutti al Fronte, mio padre — che non aveva voluto lasciare il paese — aveva provato a chiedere una scorta armata al comando della Legione; gli avevano risposto che poteva star tranquillo coi due sottuffi-

ciali che vigilavano sul paese; ma i due sottufficiali avevano pensato bene di lasciare il paese anche loro per andare a rapporto al comando della Legione. Vistosi perduto, papà aveva allora deciso di arruolare dei volontari a pagamento e ne aveva finalmente trovato, spingendo le sue ricerche tra vecchie canaglie locali che avevano avuto spesso dei conti da regolare con la Giustizia; gente spericolata, pronta a tutto, quando gli si dava in mano un coltello o un fucile; gente pronta a farsi uccidere per difendere mio padre e, anche, per una abbondante bevuta di vino. Papà non dovette fare altro che portare in casa delle pistole, qualche vecchio fucile e cinque barili di vino che lui stesso distribuiva, razionandolo, ai suoi uomini, per evitare che si ubriacassero. Con la porta e le finestre saldamente sprangate e rinforzate, sei uomini armati e cinque barili di vino, chi mai avrebbe potuto violare quella fortezza ch'era diventata la nostra casa? Pasquale C. avrebbe dovuto trascinarsi dietro un cannone, per farcela...

E, infatti, Pasquale C. non tentò nemmeno l'assalto a casa nostra, nè ad altre case. Il giorno del suo arrivo in paese, costituiti, per quelli che erano rimasti, un ricordo terribile tra i ricordi peggiori. Le strade erano deserte, silenziose; le porte delle case e dei negozi sprangate; le finestre cieche; non un filo di fumo usciva dai camini di quelle case dove un paese intero — mezzo paese, per essere esatti — tremava di paura. Solo verso mezzogiorno, la sortita di un imbecille ubriaco mise in allarme il paese e poco mancò che il disgraziato non venisse impallinato dagli uomini che vegliavano alle nostre spalle. Gli uomini erano stanchi, nervosi per il sonno perduto e per quell'ansia terribile per quel silenzio mortale che non prometteva nulla di buono; bastava un rumore insolito, un'ombra sospetta, perchè i fucili sparassero da soli.

Nella « controra », cioè, in un'ora imprecisata tra le dodici e le quindici, pesanti passi risuonarono sui ciottoli di una strada che dava sulla piazza; poco dopo, da quella strada sbucava un uomo in divisa militare; tutte le armi che avevamo in casa furono su di lui puntate e certamente lo furono anche quelle delle altre case che si affacciavano sulla piazza. Per fortuna, nessuno fece fuoco: Pasquale C., il valoroso combattente decorato

di cinque medaglie al valore, non era il Pasquale C. che temevamo.

Cosa era accaduto? Chi mai aveva operato il miracolo? Niente di strano e nessun miracolo: il Pasquale C. decoratissimo era un lontano parente del feroce assassino, figlio di paesani emigrati nel Sudamerica; infiammato di amor patrio, s'era arruolato volontario negli arditi e s'era coperto di gloria sul Col di Lana; poi, approfittando di una licenza-premio, aveva deciso di fare una capatina al paese dei suoi genitori, per cercarvi qualche lontano parente. Fu veramente un miracolo, per quell'uomo che aveva sbaragliato gli austriaci, se quel giorno non cadde colpito dal piombo dei suoi amici e compatrioti, più di mille chilometri lontano dal Fronte.

Pasquale C. fu festeggiato, il giorno dopo e i giorni che seguirono, con lo sfarzo riservato al Protettore del paese. Fu forse il ricordo di quei sontuosi festeggiamenti che indusse più tardi Pasquale C. a stabilirsi in paese, rinunciando alla fortuna e ai conforti di una grande città del Sud America.

Capitolo XIV

IN QUESTO CIRCOLO
IL SINDACO GIOVAMBATTISTA B.
RIPRESE TRIONFANTE
LA PARTITA A TRESETTE
— INTERROTTA —
DOPO AVER DOMATO
— SENZ'ARMI E SENZA UOMINI —
UNA RIVOLTA
— SOLO —
APPOGGIANDOSI AD UN BASTONE.

Erano tempi difficili, quelli che ricordo. La guerra era finita da poco, c'era stata qualche mese prima, in paese, una rivolta di una certa consistenza: gli ex combattenti avevano assaltato i negozi che vendevano a prezzi troppo alti; avevano anche saccheggiato la cooperativa e, nella stessa notte, avevano incendiato sedie, stigli e banconi al centro della piazza.

Il Sindaco era andato a Roma per ottenere soccorsi, quei soccorsi che venivan chiesti, allora, da ogni parte d'Italia. Papà, come consigliere anziano, era stato delegato a reggere le sorti del comune, in un momento in cui le sorti di tutt'Italia erano in pericolo.

Anche se era stato rafforzato il servizio della forza pubblica, con l'aggiunta di tre carabinieri armati a quelli che già c'erano,

il fermento continuava. I combattenti, appena rientrati in paese dopo quattro anni di guerra, erano stanchi, delusi e nervosi; alcuni di essi non avevano ritrovato il lavoro, altri avevano trovato le corna, giacchè le mogli, stanche di aspettare, si erano date bel tempo con gli « imboscati ». Gli operai non riuscivano a vivere col magro salario e quel poco che guadagnavano lo consumavano in vino, per dimenticare le ristrettezze economiche. Solo i contadini stavano bene e ostentavano la loro ricchezza acquistando terre e vestiti nuovi, oppure insidiando quelle mogli di ex combattenti rimaste virtuose, ch'erano adesso tentate di fare quello che non avevano fatto nel tempo di guerra, messe al cospetto di una tragica realtà, con la fame che si faceva sentire più che il sentimento dell'onore.

Si agitava la nazione e il mio tranquillo paese ribolliva. Cominciavano ad apparire, nascosti fra le file dei combattenti, i primi fascisti, i quali mettevano sotto la giacca vecchie camicie di antichi lutti e portavano sulla cintura di stoffa un grosso teschio argentato. Non si sapeva bene cosa volessero i fascisti: ogni tanto facevano a coltellate coi socialisti, poi imprecavano contro i pescicani e, altre volte, indirizzavano oscure minacce ai « nobili » rinserrati nel Circolo d'Unione, di cui facevano parte i loro stessi caporioni.

In piazza e nelle cantine si tenevano i soliti discorsi, qualcuno minacciava un'altra rivolta, altri gridavano « Abbasso la guerra! » sebbene la guerra fosse finita da tempo; di preciso non si sapeva cosa stesse per accadere.

Come funzionante sindaco e come « uomo d'ordine », papà scriveva nobili articoli sul suo giornale, invitando la cittadinanza alla calma; lo faceva per prender tempo e, anche, perchè non aveva alcuna intenzione di trovarsi a capo di un paese in rivolta.

Ma le cose dovevano mettersi bene; la provvida estate aveva stabilito le premesse per i buoni raccolti; avremmo avuto alberi carichi di olive e di aranci; la prosperità sarebbe venuta a farci visita con l'autunno, avrebbero lavorato tutti, agrari e contadini, operai e capitalisti ed anche i ladri di olive avrebbero avuto il pane assicurato.

Con queste prospettive di benessere imminente, si andava

avanti alla meglio, allorchè si udì lo squillo della rivolta sulle pagine di un giornale che non si sapeva bene cosa volesse, compilato da un avvocato fallito, pieno d'insulti per tutti: per il Sindaco e per il suo sostituto, per i membri dell'opposizione locale e per il Presidente del Consiglio, per i combattenti e per i socialisti, per i fascisti e per gli agrari, per i popolari e per gli aristocratici.

Il paese fu scosso violentemente. Non solo in piazza e nelle osterie, ma anche nelle botteghe e nei negozi ritornò la febbre politica che si era affievolita pochi giorni prima. Papà scrisse un memorabile pezzo contro l'autore di quel « pamphlet », ma fu subito coperto da intere pagine d'insulti; non mancarono le riunioni di partiti congiunti per porre fine a quel violento e stupido invito alla rivolta. Ma non c'era nulla da fare; il seme della discordia era germinato di nuovo, i cittadini s'andavano disponendo uno contro l'altro e, insomma, si pensava che chi non aveva preso parte all'insurrezione di luglio, si sarebbe sicuramente arruolato nella rivoluzione d'ottobre.

L'ora della guerra civile batteva sul modesto quadrante della storia del mio paese e il rettile dello scandalo entrava nelle migliori famiglie, giacchè l'autore del « pamphlet » — che, peraltro, si serviva di una tipografia del paese vicino — andava diffondendo basse e volgari insinuazioni sulla onorabilità di alcune distinte signore della borghesia e di non meno distinte rappresentanti del popolo.

C'era qualcosa di vero, indubbiamente, in quello che scriveva l'avvocato fallito, ma non era il caso di parlarne tanto, dal momento che anche le donne di casa sua avevano qualche peccatuccio da nascondere.

Non si sa come, una sera, quando tutti facevano ritorno dalla campagna, qualcuno organizzò i facinorosi più spregiudicati, li armò di bastoni e di vanghe, li catechizzò in una piazzetta all'ingresso del paese, parlando di « rivoluzione come in Russia » e, al grido di « Morte alla Borghesia », « Morte ai socialisti », « Morte al Sindaco » e morte a tutti, li lanciò come cavalli sfrenati alla conquista delle alture del paese.

I bottegai chiusero le porte al passaggio della massa urlante, alcune vecchie signore benestanti si serrarono in casa e comin-

ciarono a render conto dei loro peccati al Creatore, in attesa di dover fare altrettanto col Tribunale del Popolo. Le signore giovani, con qualche piccolo adulterio sulla coscienza o, per lo meno, con qualche speranza di adulterio, fingevano di svenire al pensiero che sarebbero state presto acciuffate e violentate da quei rudi rivoltosi: « Proprio come fecero in Russia? » chiedevano, tremando; ma in cuor loro smaniavano e si domandavano come mai quegli zoticoni, invece di fermarsi per la strada ad assaltar negozi, non assaltassero le loro case, per fare finalmente quello che le storie delle rivoluzioni avevano più volte descritto con particolari piacevoli.

Intanto la rivoluzione marciava verso l'interno del paese al canto degli inni fatidici che erano, per lo più, canti di guerra inframmezzati a nenie locali. I buoni giovanotti che costituivano il nerbo dell'esercito, privi com'erano di notizie storiche e di indiscrezioni sullo scopo di quella marcia, erano assai impazienti di arrivare al dunque, per vedere cosa sarebbe accaduto. Qualcuno affermava che avrebbero dato fuoco al Castello e a tutte le case dei ricchi; altri assicurava che, da quella piccola piazza, sarebbe partita una nuova rivoluzione francese (i più progrediti parlavano addirittura di rivoluzione russa) e consigliavano ai più giovani e inesperti di fare un salto a casa, per provvedersi di vestiti pesanti e di una buona merenda da servire sino alla seconda tappa. A metà strada, l'organizzatore della rivolta, con la scusa di dover comprare le medicine per il proprio figlio malato, disertò l'allegra comitiva, non per altro, per non dare un dispiacere al maresciallo dei carabinieri, col quale aveva rapporti di sudditanza, per via di una certa denuncia ancora pendente a suo carico. La massa di manovra continuò la marcia, anche se piccoli dubbi cominciarono a serpeggiare nei cuori meno induriti.

Tra canti e grida, « abbasso » e « viva », ingiurie al Sindaco e a Giolitti e basse calunnie contro la moglie del segretario comunale e una certa regina non meglio definita, l'esercito dei rivoltosi aveva superato, senza avvedersene, la salita. La strada cominciava a pianeggiare, il Castello non distava che trecento metri, il municipio duecento, la casa di una bella e leggera vedova, che attendeva di essere manomessa, era lì presso e accan-

to c'erano le finestre, sprangate, del Circolo dei nobili. I manifestanti, quella sera, non avevano voglia di donne: cominciarono a dar forma concreta alle loro grida, con nomi, cognomi e dati di fatto riguardanti i pochi nobilotti che se ne stavano a giocare a biliardo o a « bazzica ».

« Veniamo su! ».

« Rompiamo tutto! ».

« Morte alla Borghesia! ».

Le finestre continuavano a rimaner chiuse, nessuno si affacciava: poteva andarci di mezzo la testa, oltre all'onorabilità di qualche sorella, giacchè i dimostranti, alle grida di carattere politico e sociale, non trascuravano di alternare quelle di sapore intimo e piccante sulle mogli e le sorelle degli assediati.

Prima di svoltare per la piazza antistante il Circolo, le avanguardie della rivolta s'avvidero che c'era qualcuno, in mezzo alla strada che portava al municipio, qualcuno che attendeva a piè fermo la massa d'urto. Non era un carabiniere, nemmeno una guardia: era il Sindaco, tornato, forse, quella stessa sera, e avvertito di quel che stava per accadere. Cominciò a serpeggiare tra la folla la voce di quella inaspettata presenza, finchè tutti si sentirono a disagio, pur continuando la marcia, non più inesorabile, verso il Palazzo comunale.

Era proprio il Sindaco che aspettava, fermo, immobile, sorreggendosi con le mani sul bastone che teneva dietro la schiena, con l'aria di attendere qualcuno. Il Sindaco non aveva certo intenzione di affrontare i dimostranti col suo bastone: lo avrebbero fatto a pezzi. Era una sua abitudine, quella; sovente, in piazza, anche quando parlava con gli amici, si appoggiava all'indietro, le mani sul bastone, flettendo il grosso corpo in avanti. E così, adesso, aspettava i dimostranti: non per bastonarli, ma per vederli, per guardarli in faccia, come può fare un passante curioso, senza ombra di strafottenza.

La presenza del Sindaco disorientò i dimostranti. Quei giovanotti, è vero, avrebbero fatto a pezzi il primo magistrato del paese, finchè erano sicuri della sua assenza. Ed ora che se l'erano trovato davanti all'improvviso, come un fantasma, ad una svolta della strada, non sapevano cosa fare. Com'è possibile, Dio mio, fare a pezzi un brav'uomo, un padre di famiglia, un

signore, che ha sempre cercato di operare bene per i suoi concittadini? Certo, erano partiti gridando anche « Morte al Sindaco », ma con la certezza che il Sindaco si trovasse fuori paese. E poi, lo avevano gridato così per dire, senza ombra di cattiveria.

Quando la massa fu giunta davanti a quell'uomo solo, quelli delle prime file cominciarono a cavarsi le berrette dal capo, come avevano sempre fatto prima; non solo, ma nel dubbio che il Sindaco potesse pensar male di loro, i primi dimostranti cominciarono a sorridergli, a salutarlo, agitando il cappello, e così fecero quelli che seguivano. Poi dalla folla si alzò un grido: « Viva il nostro Sindaco! » e tutti gli altri gridarono: « Evviva! ».

A questa scena si trovò ad assistere mio padre allorquando, saputo che il Sindaco era tornato in paese, si era affrettato per vie traverse verso la casa comunale, onde metterlo in guardia. Il Sindaco sorrise ai suoi improvvisati esaltatori e non chiese ai giovanotti cosa mai fossero venuti a fare fin lassù, inquadri e armati di bastone; dal momento che non sapevano del suo ritorno in paese, non voleva affliggerli con domande indiscrete. Ringraziò, invece, della spontanea manifestazione di affetto ed esortò poi quelli che avevano famiglia a tornarsene a casa: le loro donne potevano stare in pensiero.

Ma i dimostranti non volevano saperne di tornare a casa: parlasse prima il Sindaco, facesse un discorso, poi tutti se ne sarebbero tornati contenti alle loro dimore. Viste le insistenze, il primo magistrato del paese si dispose a parlare: brevi parole di circostanza. Disse che il nostro era un popolo di lavoratori, di onesti padri di famiglia, gente tranquilla, gente alla buona, che non voleva saperne di politica; e tutti assentirono, sicuri com'erano di non far politica. Poi il sindaco promise lavoro per i disoccupati, case per i senza tetto ed un magnifico raccolto.

La riunione si sciolse fra grandi « evviva » e battimani. Lentamente, i rudi lavoratori che avevano in mente il « quarantotto » e che dovevano comunque costituire l'avanguardia della Rivoluzione, presero la strada di casa, col cuore gonfio per la commozione. A qualcuno venne in mente, lungo la strada, che lo scopo della manifestazione doveva essere un altro; ma si trattava certamente di un pensiero cattivo.

Capitolo XV

La guerra era finita da poco. Mio padre era stato interventista, ma non era andato al fronte, poichè aveva superato da un pezzo l'età conveniente per cose simili. Al caffè s'era sempre parlato di Trieste e di Trento, di D'Annunzio, di Nitti, di Orlando e, naturalmente, di Vittorio Emanuele. S'erano udite parole assai grosse, qualcuno se l'era presa col conte Sforza e qualche altro aveva lasciato capire che si poteva sperare nei fasci di combattimento, che cominciarono allora a compiere i primi passi, manganellando a destra e a sinistra.

Seduti al caffè, davanti a grossi boccali di birra che aumentava l'arsura di quelle infocate giornate, dopo essersi battuti per Trento e Trieste, per D'Annunzio o per Sforza, i miei concittadini cominciarono a parlare delle elezioni politiche. Si preparavano le liste e già si aspettavano i primi candidati che avrebbero tentato di convincere i quattromilacinquecento elettori del paese a schierarsi a destra o a sinistra. Mio padre diceva che non ci sarebbe stato gusto a votare per i nuovi candidati; secondo lui, i migliori deputati del nostro collegio erano morti, oppure s'erano ritirati dalla vita politica e ai nuovi nessuno avrebbe dato la fiducia.

Presto arrivarono i primi oratori per tenere infiammati discorsi politici ai miei concittadini. L'on. Pietro M. del Partito Socialista, doveva parlare sul palcoscenico del cinema « Trieste e Trento » ch'era gestito da mio padre. Allora non c'erano gli

attivisti organizzati di cui possono disporre adesso i partiti e i pochi rivoluzionari della sezione locale non si sentirono tanto a sinistra da attaccare personalmente i manifesti per il comizio; fecero stampare i manifesti nella nostra tipografia e poi li affidarono a uno spazzino municipale, analfabeta, il quale spesso li attaccava a testa in giù.

Quando giunse in paese l'on. M. mio padre non sospettava che con quel primo comizio ci avrebbe rimesso la sua prima paglietta dura. Papà, malgrado fosse uomo di destra, ma forse più in considerazione del fatto che aveva messo a disposizione il locale, aveva avuto l'onore di sedere sul palco, nel gruppo degli intimi che si stringevano intorno all'oratore. Il discorso andò benissimo, liscio come l'olio. L'onorevole non risparmiò i frizzi alla borghesia e le ingiurie ai pescicani: ma siccome in paese non c'erano pescicani, nessuno se la prese a male, anche se tutti gli ascoltatori si potevano considerare borghesi o, per lo meno, tali aspiravano ad essere.

Il discorso dell'on. M. era appena finito allorchè un ragazzino poco più grande di me, nascosto in un palco, gridò « abbasso » senza specificare chi o che cosa. Quel grido fu la parola d'ordine che dette l'avvio alla devastazione del locale; cominciarono a volare le sedie dalla platea ai palchi e da questi al palcoscenico. Mio padre, allarmatissimo per le sedie che andavano in frantumi, cercò di mettersi in mezzo per frenare i più scalmanati, ma non vi riuscì: gli dettero una sedata in testa che per fortuna sfondò solo la paglietta comprata pochi giorni prima. L'on. M. volle ringraziare papà per il coraggioso comportamento e anche perchè, malgrado fosse uomo di destra, aveva tentato di frenare i compagni più impulsivi, cosa che mio padre effettivamente fece, più per riguardo all'arredamento del locale che per devozione all'uomo politico.

Altro candidato che prese la parola nel nostro cinema fu Italo Carlo F. uomo politico e giornalista. Mio padre si prodigò con infiammati articoli sul giornale locale. Il giornale era un quindicinale nato per difendere gli interessi della regione; e siccome il candidato era della nostra provincia, papà si schierò con entusiasmo in difesa dell'eminente collega.

Per appoggiare con più vigore il candidato, mio padre decise

di mutare il giornale in trisettimanale; furono impiegati allo scopo una decina di studenti, i quali si trasformarono in tipografi e stettero notte e giorno a comporre e scomporre il giornale senza sosta. Ai lavori tipografici partecipavano attivamente il direttore e il redattore capo del giornale e, spesso, lo stesso candidato veniva a dare una mano in tipografia, adattandosi a fare il mettifoglio, oppure a piegare le copie già stampate che uscivano dalla grossa e rumorosa macchina da stampa « Marioni ».

Il lavoro di tipografia, naturalmente, non impediva a papà di mandare avanti il cinematografo che costituiva la più sicura risorsa per la famiglia, o di tenere conferenze preparatorie per il prossimo comizio, sia davanti alla tipografia, che al caffè. Fu nel caffè che mio padre si trovò un giorno impegnato in una vivace discussione politica che si concluse con un pugilato tra due avversari. Papà, che si trovava al centro della discussione, anche perchè era un uomo assai robusto, tentò di metter pace fra i litiganti, col risultato che il suo nuovo cappello di paglia finì tra i piedi dei contendenti, ridotto in minutissimi pezzi.

Ultimo comizio elettorale e terza paglietta acquistata da mio padre che non sapeva rinunciare all'originale copricapo. Doveva parlare in piazza un deputato di estrema destra che si proponeva di chiudere la campagna elettorale con un brillante discorso a favore del suo partito. Al mio paese non erano ancora apparsi ufficialmente i fascisti; v'erano però molti combattenti, appena tornati dal fronte, i quali, a dir la verità, avevano simpatia per quel candidato e, in certo modo, si consideravano fascisti. Sicuro com'era che i socialisti del paese non avrebbero accolto bene il candidato filofascista, il tenente dei carabinieri aveva provveduto ad avvertire della cosa il suo superiore residente nel paese vicino. Erano arrivati otto carabinieri a cavallo di rinforzo, ma la gente sapeva che non sarebbero bastati.

Per quell'ultimo comizio elettorale, che si teneva nella piazza municipale, erano convenuti in paese i grossi calibri dei vari gruppi che si contendevano il primato; vi era tornato l'onorevole M. e vi erano pure Italo Carlo F., Carlo M. e un deputato socialista, emiliano. Destra e sinistra si alternarono al balcone cavallerescamente, finchè non toccò ad un oratore socialista

concludere in bellezza la giornata. A sentire tutti quei discorsi, le due parti si erano stancate e già il penultimo oratore aveva trovato un pubblico folto, sì, ma distratto, che lo aveva più volte costretto ad alzare la voce oltre il consueto o ad assumere toni drammatici, addirittura esagerati, per attirare la stanca attenzione dei miei compaesani. Ma quando cominciò a parlare l'ultimo oratore, l'uditorio si fece attento, anche perchè costui non risparmiava i frizzi e le battute polemiche ai colleghi che lo avevano preceduto. Improvvisamente, come un temporale d'estate, scoppiò il putiferio: mentre l'oratore si affannava a farsi capire, giù nella piazza cominciarono a volare i primi pugni, i primi cappelli, le prime bastonate. I carabinieri sguainarono le sciabole, mentre i cavalli si innervosivano, ai margini della piazza. Allora non era necessario sparare in aria per acquetare la folla: bastava che i carabinieri sguainassero le sciabole e spronassero i cavalli, per domare le più accese ribellioni.

Ci volle del tempo, comunque, prima che la piazza fosse placata. Intanto, lontani dalla linea tenuta dai carabinieri a cavallo, i miei concittadini si mazzolavano di santa ragione. E mio padre? Là, in mezzo alla folla, a dar bastonate e a riceverne. Fu proprio la bastonata di un suo caro amico che gli ruppe la terza paglietta della stagione e lo costrinse a farsi incerottare la testa nella vicina farmacia: si trattava di una scalfittura, tanto che papà stesso, spontaneamente, si sottrasse alle cure del farmacista per tornare in piazza. Il tumulto era cessato, la gente cominciava a diradarsi, anche perchè si era fatto tardi e le donne, in casa, avevano preparato la cena.

Con le elezioni politiche del '19 mio padre ci rimise tre pagliette nuove che gli costarono la spesa di lire tre e novanta centesimi. Fu per questo che, pur avendo militato in diversi partiti, non volle più presentarsi candidato alle elezioni amministrative.

Capitolo XVI

ECCO L'ALBERGO
DOVE ALLOGGIARONO
— MISCONOSCIUTI —
ILLUSTRI GUITTI.
PER AVIDA SETE DI GUADAGNO,
SI FINSE SANTI
— GUERRIERI —
— ERGASTOLANI —
E TENNERO MANO AL CAV. FRANCESCO D.
CHE
— ANNEBBIATO DALLA VECCHIAIA —
CONFONDEVA
MENELIK CON CECCO BEPPE.

Tra le altre cose, papà si dilettava anche di teatro. Non intendendo parlare soltanto dell'attività giovanile, di quando era adolescente e partecipava alle sacre rappresentazioni combinate nel collegio. Papà s'era sempre interessato del teatro e con impegno, anzi, con testardaggine. Diceva di averlo nel sangue e, in verità, ad ascoltare certe sue drammatiche e spettacolari ramanzine, quando qualcuno di noi gli dava motivo di esercitarsi, gli si poteva credere. Ma quello che aveva nel sangue era un teatro dialettale, pieno di moccoli e di effettacci, un teatro di bassa lega, non certo per pubblici raffinati, un teatro da guitti.

Certe sue tirate erano fatte col riporto: cominciavano la sera e duravano fino all'ora di cena, fino a mezzanotte; venivano riprese di mattina e, spesso, mentre noi eravamo ancora a letto e fingevamo di dormire.

Era questo il teatro che papà aveva nel sangue: un teatro urlante, clamoroso, spettacolare, pieno di gesti, un teatro per pubblico di provincia. Naturalmente, il suo sangue teatrale non si limitava alle scenate in famiglia. Papà amava le rappresentazioni alle quali partecipavano — per ragioni morali — soltanto uomini, così come avviene negli oratori e nei collegi. Se una signora del paese avesse — sia pure a scopo benefico — calcato le tavole di un palcoscenico, si sarebbe rovinata la reputazione per tutta la vita, la famiglia l'avrebbe scacciata e qualcuno, di notte, sarebbe andato a scrivere frasi oscene sui muri della sua casa. Quindi, rappresentazioni per soli uomini e commedie d'intonazione sacra o guerresca. Era consentita la farsa finale e il capocomico ricorreva di solito a quell'atto unico ch'è sempre stato un classico del teatro fatto in casa: « La consegna è di russare », con i grassi sergenti di fureria — o gente simile — dai baffoni spioventi e dal naso rosso.

Le commedie, anzi, i drammi, che scriveva papà erano due: uno su San Francesco di Paola, un santo miracoloso e bonario assai stimato nella regione; l'altro, sulla guerra di Adua. Ho detto « scriveva », perchè papà amava aggiornare i suoi lavori, via via che il tempo passava. A quello su San Francesco si limitava ad aggiungere sempre nuovi miracoli e di più immediata efficacia. Il dramma di Adua era invece il dramma di papà, poichè vi lavorò attorno per circa quarant'anni, nella attesa che qualche capocomico serio lo prendesse in considerazione.

Forse il cav. Dragosei aveva intuito che i suoi lavori teatrali non avevano l'efficacia di quelli di un suo grande predecessore, l'inglese Guglielmo Shakespeare, e per questo cercava di rendere il dramma sempre attuale, man mano che passava il tempo e nuove tragedie si affacciavano all'orizzonte della Patria.

Il dramma « Italia » che narrava un pietoso episodio della sconfitta in Africa, ai tempi di Menelik, era stato scritto in pochissime notti verso il 1898. Subito rappresentato in paese, con l'eccezionale partecipazione di un attorucolo di professione che

si trovava da quelle parti, ebbe nient'altro che un mediocre successo di stima. Per papà si trattò di un « memorabile avvenimento » e ciò scrisse egli stesso sul giornale che dirigeva, all'indomani della « prima ». Ma alcuni, suoi coetanei nient'affatto maligni, mi spiegarono più tardi, amabilmente, che i frequenti battimani che avevano accompagnato quella rappresentazione erano dovuti, primo, all'ignoranza dei concittadini, molti dei quali non avevano mai assistito a una rappresentazione teatrale fino ad allora; secondo, ai sentimenti patriottici dei nativi, ancora entusiasti dell'Unità d'Italia, da poco realmente compiuta, e delle avventure guerresche del Regno; infine molti applausi furono dovuti alla grande stima ed amicizia che legava gli spettatori a mio padre. Tanti di loro avevano spesso beneficiato di favori, di regali, di raccomandazioni ottenute grazie all'amicizia del mio potente genitore. Devo aggiungere — per onestà di biografo — che la prima sera tutti gli spettatori erano entrati gratis in teatro, poichè era inconcepibile che si pagasse per assistere a uno spettacolo teatrale e anche perchè le spese — se spese ci furono — le aveva per intero sostenute papà.

Le spese in quell'epoca, malgrado l'alto valore della lira, non furono poche, giacchè per rappresentare la sua opera, mio padre dovette provvedere a tutto, pagando di tasca sua, dall'allestimento del locale alle divise e alle armi dei soldati. Il locale dove fu rappresentato il dramma scritto da papà era una vecchia stalla di nobili origini, una stalla che a suo tempo aveva ospitato un cavallo graziosamente montato da S. M. il Re, in occasione di una visita in paese per ragioni di caccia. (Si parlò di caccia al cinghiale, ma la verità è che altra caccia aveva attratto il Sovrano dalle mie parti; sembra, infatti, che nelle mie campagne il Re sia riuscito ad incontrare da solo a sola e nella più stretta intimità, una dama di compagnia che tanto gli stava a cuore). La stalla dalla quale si doveva ricavare il teatro aveva dunque nobili origini; malgrado ciò, costò alla mia famiglia una rilevante cifra in danaro.

All'infuori del successo locale, quel dramma non aveva dato e non doveva dare altre soddisfazioni a papà il quale, alcuni mesi dopo, fu costretto ad intraprendere un viaggio fino alla Capitale per sorprendere un grande attore dell'epoca cui aveva

inviato in visione il manoscritto senza più averne notizie. Trattandosi dell'unica copia del suo dramma, papà era giustamente allarmato dal comportamento del capocomico; gli aveva scritto più volte, lo aveva pregato, scongiurato, inseguito per tutte le città del Regno, senza mai raggiungerlo. Alla fine, saputo che il grande attore si trovava a Roma, lo aveva raggiunto: ma quando apprese che il manoscritto era stato lasciato in qualche teatro o in qualche albergo, poco mancò che non uccidesse il capocomico: e non aveva torto.

Rientrato in paese, papà, che per fortuna sapeva a memoria il testo del copione, si rimise a tavolino e lo riscrisse in poche notti, maledicendo lo sciagurato attore che aveva tentato di distruggere il capolavoro. Nel frattempo dava mano alla rappresentazione della seconda opera: il dramma su San Francesco. Opera più fortunata, questa su San Francesco; era stata scritta per strappare le lacrime e gli applausi degli spettatori, particolarmente nella Settimana di Passione. Infatti, più tardi, ogni gittito che capitava in paese alla testa di una compagnia teatrale, provvedeva a strappare dalle mani del mio genitore una copia del dramma, col proposito di rappresentarlo in altri paesi durante la Settimana Santa. Al cav. Dragosei venivano promessi gloria e — più tardi — diritti d'autore sui proventi del dramma. La gloria, se arrivò, arrivò per altre strade; i diritti non presero mai la strada del mio paese, giacchè allorquando cominciò a funzionare la Società degli Autori i capocomici che s'erano tramandato il copione di mio padre da una generazione all'altra avevano più volte provveduto a mutare il nome dell'autore. Oggi, a quel dramma su San Francesco sarà certamente toccata la sorte dell'Odisea, che per molto tempo fu tramandata di bocca in bocca e di anno in anno, senza che mai se ne conoscesse l'autore; un giorno il dramma diventerà un poema e si conoscerà il nome del suo Omero.

Il dramma sui fatti di Adua riprese a languire in un cassetto, fintanto che non s'ebbe notizia della guerra contro i turchi. Papà non aspettava altro; alle prime avvisaglie di guerra impugnò la penna ed aggiornò per la prima volta la sua opera. A Menelik si sostituiva il Sultano; i baldi bersaglieri ch'erano caduti ad Abba Garima risorgevano per volontà del babbo, per

andare a morire in un'imboscata fra i cespugli del deserto tripolino, dirimpetto al Mediterraneo. La trama rimaneva pressochè immutata, solo che il lavoro si concludeva con minore tristezza, poichè papà aveva aggiunto un'appendice all'opera, mediante la quale arrivavano nuove e fresche truppe per vendicare i morti della scaramuccia precedente e per gridare « Viva l'Italia » tra gli squilli di un'allegra marce trionfale.

Ma se mutava l'ambiente, l'epoca e la fortuna dei personaggi, la fortuna della commedia non si spostava di una linea: il solito successo di stima per il semplice fatto che papà rappresentava una delle poche glorie locali. Poi il dramma « Tripoli, Tripoli mia » (titolo che aveva sostituito il precedente e più impegnativo « Italia ») ritornava nel solito cassetto e papà pensava ad altro, confortandosi ogni tanto col suo San Francesco che in cambio lo proteggeva assai.

Sarei un perfido ed ingrato figlio se dicessi che guerre, rivoluzioni, rivolte e conflagrazioni varie facessero piacere al genitore; ma è un fatto che appena nel mondo s'accendeva una qualche zuffa, papà tendeva l'orecchio e, insomma, studiava l'eventualità di dare una ritoccata al suo dramma. Fiero nazionalista, dopotutto, papà non poteva soffrire gli austriaci, con alla testa Francesco Giuseppe, i quali tenevano in soggezione o nella schiavitù — come si diceva allora — terre italiane. E quando si seppe dell'inizio della guerra contro l'Austria, papà cominciò a spedire telegrammi d'incoraggiamento ai governanti dell'epoca e al D'Annunzio e al Mussolini, affinchè facessero sentire la loro voce più forte; insomma, bisognava decidersi e rompere i ponti con la Triplice Alleanza.

Ecco dunque una guerra tutta italiana, vale a dire combattuta sul sacro suolo della Patria, ed ecco un nuovo rimaneggiamento del dramma, che verso il 1918, completo in ogni dettaglio, veniva rappresentato sulle scene del teatro locale col nuovo titolo di « Trieste, Trieste mia! ». Stavolta il lavoro di rifacimento era stato considerevole; se nella seconda versione si poteva passar sopra alla confusione tra abissini e arabi, tra Menelik e Maometto, che in fondo avevano tutti la faccia tinta di nero, ora bisognava fare le cose a modo: papà aveva assunto informazioni e, non solo aveva spostato il dramma e i suoi

protagonisti più a nord di qualche parallelo, ma aveva mutato qualche scena e dato un nuovo finale all'opera.

Lo spettacolo fu presentato una prima volta, a scopo benefico, sei mesi prima della fine della guerra, quand'era ancor vivo nel ricordo dei cittadini il disastro di Caporetto, e servì notevolmente a tirar su il morale di coloro che avevano dei figli al fronte ed erano impensieriti per la loro sorte. A tutto questo si aggiungeva, per la prima volta, la partecipazione allo spettacolo dell'elemento femminile: infatti, alcune profughe friulane che si erano rifugiate nel mio paese, si erano volontariamente offerte di partecipare alla rappresentazione, trattandosi di uno spettacolo benefico e nazionale. Ma « Trieste, Trieste mia! », forte dramma in cinque atti, scritto per soli uomini, non prevedeva la presenza di donne sul palcoscenico, considerato il pubblico e gli attori destinati a rappresentarlo. E così, all'ultimo momento, papà si dette da fare per inserire nella vicenda più donne di quanto potesse. Furono attribuite alcune mogli ad ufficiali che, pur avendo combattuto fino all'ultima goccia di sangue, s'erano agilmente trasferiti nel tempo e nello spazio da Adua a Tripoli e da Tripoli al Carso; infine, furono immesse alcune crocerossine nella trincea in cui si svolgeva gran parte dell'azione. Nessuno sapeva dire in paese se le crocerossine fossero abituate o meno a frequentare trincee scavate nelle prime linee, ma poichè qualche donna ci stava bene, il dramma fu presentato con l'aggiunta dei nuovi elementi e andò bene, più del solito.

La commedia veniva ripresa una seconda volta, finita la guerra e, per giunta, da una regolare compagnia di guitti capitata in paese. Mediocre rappresentazione e mediocri incassi, ma fu la volta in cui il cav. Dragosei si vide consegnare dal capocomico una modesta cifra come compenso della sua fatica intellettuale. Vero che più tardi il capocomico doveva lasciare il paese portandosi dietro tutto l'incasso delle ultime due serate, senza versare la pattuita quota per l'affitto del locale; e siccome il locale apparteneva a papà, la piccola truffa non ebbe un seguito giudiziario.

Il Paese s'andava incamminando sul terreno delle avventure: nuovi idoli si affacciavano alla ribalta dell'eroismo e la commedia

di papà finì per essere dimenticata perchè non segnava il passo col tempo. Finchè si giunse alla vigilia di Ual-Ual. La guerra era nell'aria e tutti, nel paese, s'aspettavano che papà tirasse fuori ancora una volta il suo dramma eterno. Era giunto il momento, adesso, che il dramma « Italia » compisse la parabola; anzi, più di una parabola, si trattava di una traiettoria: lanciato da Adua, il dramma di papà ritornava fatalmente ad Adua, proprio come accade col « boomerang », la terribile arma australiana che colpisce il bersaglio e poi ritorna fra le mani del lanciatore.

« Italia » ritornava alle origini e si avviava verso l'ultimo rimangiamento. Lavoro improbo, se si considera che papà usava distruggere il precedente manoscritto ogni qualvolta ne rifaceva il testo. Papà, infine, era vecchio e, man mano che rifaceva il testo, qualche personaggio della stesura precedente rimaneva nella penna e si trasferiva allegramente nella nuova versione. Così accadde che nella moderna vicenda del dramma di Adua si inserirono personaggi e fatti di altre gesta, di altre epoche. Talvolta, Ras Tafari veniva sostituito da Francesco Giuseppe, senza che papà se ne accorgesse e così l'Abissinia veniva a trovarsi con due imperatori, ognuno dei quali agiva a suo modo ma sempre a danno della nostra cara Patria; anche qualche bella profuga trevigiana rimase nella penna e papà la sistemava in qualche modo nelle terre ancora occupate dal Negus. Inutilmente noialtri, che nei momenti di stanchezza del genitore davamo un'occhiata al testo, cercavamo di convincerlo che nessun italiano gemeva nelle carceri absburgiche di Addis Abeba, giacchè nella Capitale del Re dei Re, ci poteva essere di tutto, ad eccezione degli italiani irredenti. Papà non voleva saperne e seguiva nel suo lavoro.

La confusione delle lingue continuava. Inutili e antipatiche tirate contro la Turchia — che ormai non aveva più alcun interesse in Africa e tantomeno in Etiopia — furono inserite nel copione; belle invocazioni alla Russia che aveva favorito la conclusione della pace con la Turchia parvero necessarie a papà, mentre il dramma si concludeva eroicamente con l'assalto alla baionetta del Ghebl reale, condotto da alcuni noti personaggi politici del tempo, in camicia rossa.

Il dramma aveva cessato dall'esser più tale e s'era allegramente incamminato sul binario di una comicità irresistibile. Sotto questo aspetto papà inviò il copione per l'approvazione all'Ufficio Censura della Provincia. E siccome in quel tempo c'erano in Italia Prefetti che non ammettevano scherzi intorno al tema del patriottismo, il dramma fu sequestrato perchè « irrideva i sacri Principi per cui una Nazione Proletaria era scesa in guerra ». Distrutto il copione ch'era stato mandato per la lettura e per l'approvazione, qualche giorno dopo ricevemmo in casa anche la visita di alcuni agenti di polizia, i quali dovevano accertarsi che nessuna altra copia del manoscritto incriminato si trovasse nascosta in casa.

L'ultimo rifacimento del dramma di papà non vide più la luce; non solo: ma i capocomici che di tanto in tanto capitavano in paese, non vollero più sentir parlare nemmeno del dramma di San Francesco, che pure aveva portato fortuna a tanta gente e mai si era compromesso politicamente.

INDICE

Capitolo I	pag. 7
Capitolo II	» 19
Capitolo III	» 23
Capitolo IV	» 29
Capitolo V	» 35
Capitolo VI	» 39
Capitolo VII	» 43
Capitolo VIII	» 51
Capitolo IX	» 59
Capitolo X	» 67
Capitolo XI	» 77
Capitolo XII	» 83
Capitolo XIII	» 89
Capitolo XIV	» 97
Capitolo XV	» 103
Capitolo XVI	» 107



Romanzo umoristico, racconto umoristico, teatro umoristico, flash umoristico: ecco gli ingredienti di una collana nuova, rapida, divertente. Una collana diretta da Carlo Silva che, prima in Italia, presenta, in edizione economica, inediti e novità accanto ai classici dell'umorismo mondiale di ogni tempo e paese.

8000

Un mezzo Signore è il viaggio intorno ad un personaggio dell'ormai scomparsa provincia dell'Italia meridionale; un viaggio e un ritorno nei tempi e nei luoghi dimenticati, un affollarsi di ombre vive in un allegro e festoso cimitero.

Radiografia morale di un personaggio e di gruppi di figure popolari che difendono « col coltello » un istintivo motivo d'onore, continuando valori tipici ancestrali, dominanti. La rissa amorosa si affianca ad una generosità mediterranea, a piccoli miti provinciali fuori dalle stesse lusinghe del progresso: ecco il mondo di « Un mezzo Signore ».

Un libro che non si allinea con la letteratura di protesta o di denuncia, che ha il pregio assai raro di afferrare il lettore anche smaliziato sin dalle battute iniziali: scritto con tecnica moderna, rapida, qua e là cinematografica, sempre sorretto da un linguaggio aderente ad una precisa realtà dominata pienamente dall'Autore. Un racconto serrato in cui nulla si dice e tutto è narrazione: lo scrittore non diventa mai suggeritore; la vicenda, venata di allegrezza malinconica, è l'unica possibile per ciascun personaggio, la psicologia del protagonista e degli altri attori è autonoma e quindi vera.

L'Autore possiede una fantasia varia e ricca, la capacità di scoprire nelle banalità della vita quotidiana ciò che anche osservatori smaliziati non vedono: gli aspetti umoristici che sono al fondo di ogni vicenda umana. Da ciò la risata spontanea e contagiosa.